

L'ANCHORA

COMEDIA

DI GIULIO CESARE

TORELLI. /

ALL'ILLVSTRISSIMO

SIG. POMPONIO TORELLI

CONTE DI MONTECHIARVGOLO.



NAPOLI, Appresso Lucretio
Nucci, a Porta Reale. 1604.



A GIVLIO CESARE
TORELLI.



I è peruenu-
ta alle mani
la bellissima
& artificiosa
Comedia di
V.S. la qua-
le mi ha re-
cato tanto

i diletto, così per le piaceuolezze,
he in lei sono, come per l'arte, con
t quale è stata formata, che lascian
o di chiederlene licenza, hò preso
rdimento di darla alle stampe Sti-
rando, che se con sua saputa haues-
io ciò tentato di fare, non mi sa-
ebbe stato da lei conceduto. Ms

A 2 sci

4
scusimi appò lei la molta seruitù ,
che io hò fecho , e il molto zelo , che
io tengo della sua gloria , & insieme
il desiderio , che io hò di giouare ,
non pure a gli huomini di questo
secolo , ma de gli altri secoli anchora ,
che verranno dopo noi . Poiche
non solo farà loro la presente Co-
media specchio della vita , ma nor-
ma , & effempio da poterne forma-
re delle altre , conforme à i precetti
insegnatici da i Maestri dell' arte .
Percioche in essa si vede la fauola
esser vna , & di vna sola attione . non
semplice , ma attrecciata , possibile ,
credibile , & marauigliosa , & bene
ordinata , & disposta , & rallargata ,
con le digressioni conueneuoli alla
fauola : La quale hà la riconoscen-
za ; e il mutamento dalla cattiuza in
buona fortuna ; & la mutatione na-
sce dalla riconoscenza , & ambedue
insieme nascono dall' istessa fauola .
E' costumata , perche si dà à ciascu-
no il suo costume , secondo le sue
pro-

proprie qualità, & secondo il suo mestiero. Et sono questi costumi così ben dipinti, che l'istessa natura non ci gli rappresenta in miglior forma di quello, che fa V. S. I. concetti sono communi, & Cittadineschi; & non contengono in se questioni isquisite, & ragioni, che non possano esser intese dalle genti vulgari. Et hanno in se vaghezza, & dettano grandemente. La favella è pura, & Toscana, & conveniente al poema Comico, & a chi ragiona di piena di molti motti saliti, & anuti, & di gratiose facetiche, & dicitoli alle bocche di chi gli esprime. Et chi può leggere, o ascoltare i ragionamenti, & l'amorevolezze scaveuoli di Alessand'ro, & di Fileno per lasciar gli altri da parte) & non sente tutto intenerir l'animo, mi contento; che dica, che ella non è affionata, & che non muoua gli affetti. Hà corrispondenti il principio, il mezzo, e il fine; & di tutte le

cose, che tratta si viene à formare
 vn corpo solo, & da lui non si può
 torre, nè mutare vna sola particel-
 la, senza cagionargli confusione, &
 ruina. Non è nè picciola, nè gran-
 de, & tutta la sua grandezza si può
 comprendere in vno solo sguardo,
 & tutto quello, che si tratta in Sce-
 na, non trapassa il giro di vn Sole.
 Non vi è cosa di malo effempio, co-
 me farebbe il fingersi vna gètildon-
 na vergine fuggirsi da casa, & traue-
 stita à huomo, per cagion di troua-
 re il suo amante gir di Città in Cit-
 tà, & di Prouincia, in Prouincia; &
 altre cose simili. Non vi sono buf-
 fonerie fredde, nè malidicenze. Nò
 vi si dicono cose, nè lasciue, nè osce-
 ne, nè schife. In somma ha tutte
 quelle qualità, che ad ottima Co-
 media si richieggono; il che non si
 vede offeruato in molti moderni
 Comici. Perche alcuni annodano
 bene, & sciogliono male, & non fan-
 no ciò fare senza aiuto di machine,

ò di

7
ò di cose somiglianti à machine. Altri errano nella constitutione della fauola; Molti vi appiccano così male le digressioni, che non fanno vn sola tela. Molti formano male i costumi. Altri errano nella scelta de i concetti. Molti nella maniera del fauellare. Molti non offeruano il decoro. Sonui anche di quelli, che non legano bene l'vno atto con l'altro, nè l'vna scena con l'altra, nè fanno ristringere la fauola in vnità. Et molti errano in molte di queste cose, & alcuni in tutte insieme. Ma la Comedia di V. S. non hà parte in se, che non sia tutta bella, & tutta perfetta, se la molta affettione, che io le porto, non mi fa prendere errore. Deue dunque rimaner contenta, che io l'habbia data fuori, & per le cose dette, iscusimi, & nõ per che io hbbia tanto ardito, lasci di tenermi nella sua buona gratia. & le priego ogni felicità. Di Napoli il di 15. di Nouemb. 1598.

A 4

Fabricio Marotta.



All' Illustriss. Sig.
POMPONIO
TORELLI
CONTE DI MONTE-
CHIARVGOLO.



*H*o letto (se ben
mi ricordo)
che gli antichi
offeranno il la-
ro scrutti à
Mercurio per
che credeano,
che egli fusse
stato invento-
re di tutte le scientie ; & molti Filosofi
per questa cagione, & fra gli altri Rela-
zione.

tone, se ne trapassarono in Egitto, doue se
vedeano molte colonne inalzate al nome
di quel Dio, nelle quali era intagliata
molta dottrina, perche con l'aiuto di que
ste colonne hauesaro potuto giungere al
colmo d'ogni Sapienza, & acquistar ete
no nome fra mortali. Io, seguendo i ve
stigi di questi valenti huomini, conoscen
do V. S. Illustrissima, essere non solo que
la colonna, doue reside ogni Sapienza,
& ogni dottrina, ma vn nuouo M E R
C V R I O, vengo ad offerirle questa mia
Comedia, prima che si dia alle Stampe,
tala, quale io hò saputo ritrarre dalla po
uertà del mio picciolo ingegno, & come
che ella sia assai picciolo dono, rispetto al
la sua grandezza, pure l'hò voluta in
drizzare à lei, perche sò, che harà più
riguardo alla mi: molta affettione, che
al poco merito di questo mio primo par
lo: & la priego, che la riceua con quell
nimo, che suol riceuere le cose care, che
ni darà ardire, che io habbia à tentare
iù grandi imprese, & che io habbia à
dedicare ogni cosa al suo nome. Nè cre

da, che io faccia ciò, perche le mie composizioni habbiano ad aggiungere lume alle sue glorie, ma perche le mie oscurità habbiano ad essere illuminate dal suo chiarissimo lume. Con che à V. S. Illustrissima bacio le mani, & priego Iddio, che le dia quella felicità, che ella desidera. Di Napoli il primo di Aprile. 1798.

Di V. S. Illustrissima

Servitore affettionatiss. & parente

Cesario Cesare Torelli.

AM



ARGOMENTO.



DOSSIO d'Anchora di Salerno hebbe due figliuoli, l'vno nominato Fileno, & l'altra Claritia: mado Fileno in Na-

poli ad apparare lettere in casa di Lodouico de' Rossi suo amico, & egli insieme con la figliuola fu preso da Turchi, & menato in Costantinopoli, & fur venduti a diuersi padroni in diuerse parti; Dopo alcuni anni Partenio del Riccio mercatante ricchissimo, il quale tenea a

A 6 suoi

suoi diletti vnâ giouane chiamata
 Filomena , fù preso similmente da
 Corsali , & condotto a Costantino-
 poli, riscosse se stesso, & Claritia , &
 menolla seço a Napoli. Intanto tra
 Fileno, & Alessandro figliuolo di Lo-
 douico, si còtrasse la maggiore ami-
 citia, che fusse mai stata al mondo.
 Alessandro si ammoglia con Clari-
 tia, detta poi Artemisia, la qual'era
 creduta figliuola di Partenio, & mà
 da Fileno à spiare secretamente le
 bellezze della moglie. Fileno se ne
 inamora tanto ardentemente, che è
 per morirne , scuopre il suo amore
 ad Alessandro, Alessandro per non
 vedere morire il suo amico, gli ce-
 de la sua amata sposa. Filomena nò
 potendo soffrire, che Partenio ha-
 uesse riuolto tutto il suo amore in
 questa sua figliuola, per rubbare il
 matrimonio con Alessandro, fa affi-
 gere vn cartello infamatorio con-
 tra se stessa, & ne accusa Alessandro.
 Fù preso Alessandro insieme cò mol-
 ti

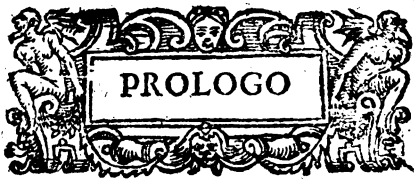
ti altri, & ne sono per perdere la vita. Si scuopre l'inganno di Filomena e il Vicerè fa grazia à tutti. Campa Odoasio da man de' Turchi, & viene à Napoli, riconosce la figliuola, e il figlinolo, & è riconoscito da loro. Dassi Artemisia per moglie ad Alessandro, & Elionora sorella di Alessandro si dà à Fileno; & Partenio marita Filomena al Capitano Squassamarte.




14
INTERLOCUTORI
della Comedia.

ALESSANDRO	innamorati.
FILENO	seruo di Alessandro.
PENSIERO	parafito seruo di Fileno.
ABISSO	
DOASIO	padre di Fileno.
LODOVICO	padre di Alessandro. Vecchi.
SOVASSAMARTE	Capitano.
VOLPINO	suo seruo.
PARTENIO	mercante.
ARTEMISIA	innamorata.
CALEDONIA	sua vicina.
FILOMENA	corteggiana.
ARGENTINA	sua serua.
GRAMATIO	pedante.
COLAIACOVO	Napoletano.
ZACCAGNINO	paggio.
DIEGO	Capitan di giustizia, & sua guardia.

FIG.



FLAMINIO, & ALBERTO.

- Fl.**  *Et per gratia, non mi rom-
pese più il capo. Che mi-
stiero hà di prologo que-
sta Comedia, se il Comi-
co spiega l'argomento del
la fauola nel primo atto?*
- A.** *Dite qualche cosa da scherzo, da trattenerne
questa honorata Compagnia.*
- F.** *Et che sono io giocolare, o buffone?*
- A.** *Fate qualche ragionamento in lode di queste
bellissime Donne.*
- F.** *Sarebbe cosa vana, Perche niuno può aggiun-
gere al merito loro, & suria così a punto co-
me il volere aggiungere lume al Sole con
vna picciola facellina.*
- A.** *Dite qualche cosa in lode di colui, che trouò
la Comedia, & che cosa hà ella d'hauerne,
perche habbia in se ogni perfessioné.*
- F.** *Diranno, che io so la lezione della poetica di
Aristotile à gli Scolari.*
- A.** *Spendete qualche parolina in commendatione
dell'Amore.*

F. L. A.

- L'Autore è tanto nostro, che lodando lui, parrà come lodassimo noi stessi; anzi ci saranno di quegli, che crederanno, che egli se habbia procurate così fatte lodi.
4. Oh fermate, che io l'hò pensata. Fate vn discorso in lode della Poesia, poiché hoggi se ne fa così poca stima.
5. Platone, & Aristotile, & Cicerone sudano, & risudano in raccontare le lodi della Poesia, & voi volete, che io, che sono vn'ombra, à comparatione loro (sono altrettanti Soli) mi metta all'improniso in vn pelago così grande.
6. Oh, non vò io, che facciate vn'orazione formata in lode della Poesia, basterà, che ne dichiarate quattro parole sole, per trattamento di questi Signori.
7. Hoime, voi mi hauete pur colto, Horriù andate via, & non mi date più impaccio, che io mi ingegnerò di dire qualche cosetta. Andate via, vi dico, & non mi impeditate; se vò dire, che io cominci. Andate, che mentre voi sete qui, io non farei per dirne parola.
8. Nò fate così terribile; Ecco che io mi parto.
9. **S**pettatori nobilissimi, Io so, che molti diranno, che vogliono quì questi Comedianti con queste loro poesie? che mistero habbiamo noi di così fatte cose? Poiche le poesie non sono altro, che menzogne, & vanità. Signori non ardisca uimmo à trattar

così male la Poesia, perche non contiene el-
la vanità, ma sù tronata per recar diletto
& vrile al mondo, & per ammaestrare la
genti alla via delle virtù. Et non dice ella
bugie astramente, ma ci rappresenta le cose
nella loro perfezione. Ecco, il Petrarca nel-
la persona di Laura ci rappresenta una gera-
til donna perfetta in beltà, & in virtù. Vir-
gilio in persona di Enea ci dipinge un cava-
liere compito, & perfetto. Et le favole non
sono bugie, ma sotto la scorza di queste lo-
ro finzioni consegnano misteri grandi di
philosophia, & di altre scienze, & di am-
maestramenti della vita humana. Et se cer-
cheremo le specie della Poesia, troueremo,
che ciascuna di loro è tanto necessaria al
vniuerso ciuile, che senza essa non si potrebbe
viuere. Perche la Poesia Lirica sù inuesti-
gata per cantare lo lodi di Dio, & poi sù
trasportata in celebrare i grandi huomini
& le gran donne. La Heroica, con inalzare
i fatti dei valorosi guerrieri, inanima gli
altri à portarsi arditamente nell'armi. La
Tragedia ammonisce i gran personaggi, che
non facciano tirata delle persone di piccio-
lo affare, perche la fortuna ha le sue inuol-
te, & quel, che fanno essi ad altri, potrebbe
ageuolmente auuenire à loro. Ma la Co-
media hà da essere proposta ad ogni manie-
ra di Poesia, percho ci ammaestra in tutte
le nostre assioni, & ci fa amedusi, & acco-

4
scusimi appò lei fa molta seruitù,
che io hò seco, e il molto zelo, che
io tengo della sua gloria, & insieme
il desiderio, che io hò di giouare,
non pure a gli huomini di questo
secolo, ma de gli altri secoli ancho-
ra, che verranno dopo noi. Poiche
non solo sarà loro la presente Co-
media specchio della vita, ma nor-
ma, & essemplio da poterne forma-
re delle altre, conforme à i precetti
insegnatici da i Maestri dell'arte.
Percioche in essa si vede la fauola
esser vna, & di vna sola attione, non
semplice, ma attrecciata, possibile,
credibile, & marauigliosa, & bene
ordinata, & disposta, & rallargata,
con le digressioni conueneuoli alla
fauola: La quale hà la riconoscen-
za; e il mutamento dalla cattiuà in
buona fortuna; & la mutatione na-
sce dalla riconoscenza, & ambedue
insieme nascono dall'istessa fauola.
E' costumata, perche si dà à ciascu-

proprie qualità; & secondo il suo mestiero. Et sono questi costumi così ben dipinti, che l'istessa natura non ci gli rappresenta in miglior forma di quello, che fa V. S. I. concetti sono communi, & Cittadini; & non contengono in se questioni isquisite, & ragioni, che non possano esser intese dalle genti vulgari. Et hanno in se vaghezza, & diletta grandamente. La fauella è pura, & Toscana, & conueniente al poema Comico; & a chi ragiona di piena di molti motti salfi, & arguti, & di gratiose facetiche, & dicitoli alle bocche di chi gli esprime: & chi può leggere, o ascoltare i ragionamenti, & l'amoreuolezze scãciuoli di Alessandro, & di Fileno per lasciar gli altri da parte) & nõ sente tutto intenerir l'animo, mi contento; che dica, che ella non è passionata, & che non muoua gli affetti. Hà corrispondenti il principio, il mezzo, & il fine; & di tutto

6
cose, che tratta si viene à formare vn corpo solo, & da lui non si può torre, nè mutare vna sola particella, senza cagionargli confusione, & ruina. Non è nè picciola, nè grande, & tutta la sua grandezza si può comprendere in vno solo sguardo, & tutto quello, che si tratta in Scena, non trapassa il giro di vn Sole. Non vi è cosa di malo essemplio, come farebbe il finger si vna getildonna vergine fuggirsi da casa, & trauestita à huomo, per cagion di trouare il suo amante gir di Città in Città, & di Prouincia, in Prouincia; & altre cose simili. Non vi sono buffonerie fredde, nè malidicenze. Non vi si dicono cose, nè lasciue, nè oscene, nè schife. In somma ha tutte quelle qualità, che ad ottima Comedia si richieggono; il che non si vede offeruato in molti moderni Comici. Perche alcuni annodano bene, & sciogliono male, & non fanno ciò fare senza aiuto di machine,
ò di

ò di cose somiglianti à machine. Al
 tri errano nella constitutione della
 fauola; Molti vi appiccano così ma
 le le digressioni, che non fanno vna
 sola tela. Molti formano male i co
 stumi. Altri errano nella scelta de i
 concetti. Molti nella maniera del
 fauellare. Molti non offeruano il de
 coro. Sonui anche di quelli, che nõ
 legano bene l'vno atto con l'altro,
 nè l'vna scena con l'altra, nè fanno
 ristringere la fauola in vnità. Et
 molti errano in molte di queste co
 se, & alcuni in tutte insieme. Ma la
 Comedia di V. S. non hà parte in
 se, che non sia tutta bella, & tutta
 perfetta, se la molta affettione, che
 io le porto, non mi fa prendere er
 rore. Deue dunque rimaner con
 tenta, che io l'habbia data fuori, &
 per le cose dette, iscusimi, & nõ per
 che io hbbbia tanto ardito, lasci di
 tenermi nella sua buona gratia. &
 le priego ogni felicità. Di Napoli
 il dì 15. di Nouemb. 1598.



All' Illustriss. Sig.

POMPONIO
TORELLI

CONTE DI MONTE-
CHIARVGOLO.



*O tetta (se ben
mi ricordo)
che gli antichi
efferrano il
ro scritto à
Mercurio per
che credeano
che egli fusse
stato invento-
re di tutte le scienze, & molti Filosofi
per questa ragione, & fra gli altri Pla-
tone.*

tone, se ne trapassarono in Egitto, doue si
vedeano molte colonne inalzate al nome
di quel Dio; nelle quali era intagliata
molta dottrina, perche con l'aiuto di que
ste colonne hauesero potuto giungere al
colmo d'ogni Sapienza, & acquirar eter
no nome fra mortali. Io, seguendo i ve
stigi di questi valenti huomini, conscien
do V. S. Illustrissima, essere non solo quel
la colonna, doue reside ogni Sapienza,
& ogni dottrina, ma vn nuouo M E R
C V R I O, vengo ad offerirle questa mia
Comedia, prima che si dia alle Stampe,
tala, quale io hò saputo ritrarre dalla po
uertà del mio picciolo ingegno, & come
che ella sia assai picciolo dono, rispetto al
sua grandezza, pure l'hò voluta in
rizzare à lei, perche sò, che harà più
riguardo alla mi: molta affettione, che
al poco merito di questo mio primo par
to: & la priego, che la riceua con quell
rimo, che suol riceuere le cose care, che
i darà ardire, che io habbia à tentare
à grandi imprese, & che io habbia à
dicare ogni cosa al suo nome. Nè cre

da, che io faccia ciò, perchè le mie composizioni habbiano ad aggiungere lume alle sue glorie, ma perchè le mie oscurità habbiano ad essere illuminate dal suo chiarissimo lume. Con che à V. S. Illustrissima bacio le mani, & priego Iddio, che le dia quella felicità, che ella desidera. Di Napoli il primo di Aprile. 1798.

Di V. S. Illustrissima

Servitore affectionatiss. & parente

Giulio Cesare Torelli,

le com
ume
curi-
il suo
illu-
dio,
de-
8.



ARGOMENTO.



DONASIO d'An-
chora di Sa-
lerno hebbe
due figliuoli,
l'vno noma-
to Fileno, &
l'altra Clari-
tia: mādò Fi-
leno in Na-

poli ad apparare lettere in casa di
Lodouico de' Rossi suo amico, &
egli insieme con la figliuola fù pre-
so da Turchi, & menato in Costan-
tinopoli, & fur venduti à diuersi pa-
droni in diuerse parti; Dopo alcu-
ni anni Partenio del Riccio merca-
tante ricchissimo, i qua'e tenea à

suoi diletti vnâ giouane chiamata
 Filomena , fù preso similmente da
 Corsali , & condotto a Costantino-
 poli, riscosse se stesso, & Claritia , &
 menolla seço a Napoli. Intanto tra
 Fileno, & Alessandro figliuolo di Lo-
 douico, si còtrasse la maggiore ami-
 citia, che fusse mai stata al mondo.
 Alessandro si ammoglia con Clari-
 tia, detta poi Artemisia, la qual'era
 creduta figliuola di Partenio, & mà
 da Fileno a spiare secretamente le
 bellezze della moglie. Fileno se ne
 inamora tanto ardentemente, che è
 per morirne , scuopre il suo amore
 ad Alessandro, Alessandro per non
 vedere morire il suo amico, gli ce-
 de la sua amata sposa. Filomena nò
 potendo soffrire, che Partenio ha-
 uesse riuolto tutto il suo amore in
 questa sua figliuola, per rubbare il
 matrimonio con Alessandro, fa affi-
 gere vn cartello infamatorio con-
 tra se stessa, & ne accusa Alessandro.
 E' preso Alessandro insieme cò mat

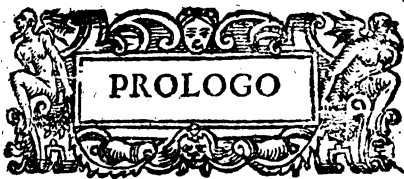
ti altri, & ne sono per perdere la vita. Si scuopre l'inganno di Filomena e il Vicerè fa gratia à tutti. Campa Odoasio da man de' Turchi, & viene à Napoli, riconosce la figliuola, e il figlinolo, & è riconoscito da loro. Dassi Artemisia per moglie ad Alessandro, & Elisnora sorella di Alessandro si dà à Fileno; & Partenio marita Filomena al Capitano Squassamarte.




14
INTERLOCUTORI
della Comedia.

ALESSANDRO	innamorati.
FILENO	
PENSIERO	seruo di Alessandro.
ABISSO	parasito seruo di Fileno.
ODOASIO	padre di Fileno.
LODOVICO	padre di Alessandro. Vecchi.
SOVASSAMARTE	Capitano.
VOLPINO	suo seruo.
PARTENIO	mercantante.
ARTEMISIA	innamorata.
CALEDONIA	sua vicina.
FILOMENA	corteggiana.
ARGENTINA	sua serua.
GRAMATIO	pedante.
COLAIACOVO	Napoletano.
ZACCAGNINO	paggio.
DIEGO	Capitan di giustizia, & sua guardia.

PRO-



FLAMINIO, & ALBERTO.

Fl.  *H per gratia, non mi rom-
pete più il capo. Che mi-
stiero hà di prologo que-
sta Comedia, se il Comi-
co spiega l'argomèto del-
la favola nel primo atto?*

A. *Dite qualche cosa da scherzo, da trattenero
questa honorata Compagnia.*

B. *Et che sono io giocolare, o buffone?*

A. *Fate qualche ragionamento in lode di queste
bellissime Donne.*

B. *Sarebbe cosa vana, Perche niuno può aggiun-
gere al merito loro, & saria cosa à punto co-
me il volere aggiungere lume al Sole con
una picciola facellina.*

A. *Dite qualche cosa in lode di colui, che trouò
la Comedia, & che cosa hà ella d'hauero,
perche habbia in se ogni perfezione.*

B. *Diranno, che io so la lezione della poetisa di
Aristotile à gli Scolari.*

A. *Spendete qualche parolina in commendatione
dell'Amore.*

F. L'An-

20
D. L'Autore è tanto nostro, che lodando lui, parrà come lodassimo noi stessi; anzi ci faranno di quegli, che crederanno, che egli se habbia procurate così fatte lodi.

A. Oh fermate, che io l'hò pensata. Fate un discorso in lode della Poesia, poiche hoggi se ne fa così poca stima.

F. Platone, & Aristotile, & Cicerone sudano, & risudano in raccontare le lodi della Poesia, & voi volete, che io, che sono un'ombra, & comparatione loro (sono altrettanti Soli) mi metta all'improniso in un pelago così grande.

A. Oh, non vò io, che facciate una oratione formata in lode della Poesia, basterà, che ne dichiarate quattro parole sole, per trattamento di questi Signori.

F. Hoime, voi mi hauete pur colto, Horsù andate via, & non mi date più impaccio, che io mi ingegnerò di dire qualche cosetta. Andate via, vi dico, & non mi impedito, se volete, che io cominci. Andate, che mentre voi sete qui, io non farei per dirne parola.

A. Nò fate così terribile; Ecco che io mi parto.

D. Pettatori nobilissimi, io vò, che molti diranno, che vogliono quì questi Comedianti con queste loro poesie? che mistero habbiamo noi di così fatte cose? Poiche le poesie non sono altro, che menzogne, & vanità. Signori, non ardisca niuno à trattar

essi

così male la Poesia, perche non contiene el-
la vanità, ma su trouata per recat diletto,
& vile al mondo, & per ammaestrare la
genti alla via delle virtù. Et non dice ella
bugie afiramente, ma ci rappresenta le cose
nella loro perfezione. Ecco il Peirarca nel-
la persona di Laura ci rappresenta una gen-
til donna perfetta in belta, & in virtù. Vir-
gilio in persona di Egea ci dipinge un caua-
liere compio, & perfetto. Et le favole non
sono bugie, ma sotto la scorta di queste lo-
ro finzioni contengono misteri grandi di
philosophia, & di utilità, & di am-
maestramenti della vita humana. Et se cer-
cheramo le specie della Poesia, troueremo,
che ciascuna di loro è tanto necessaria ad
vivero civile, che senza essa non si potrebbe
viuere. Perche la Poesia Lirica fu inuesti-
gata per cantare le lodi di Dio, & poi fu
trasmortata in celebrare i grandi huomini,
& le gran donne. La Heroica, con inalzare
i fatti de i valorosi guerrieri, inanima gli
altri a portarsi arditamente nell'armi. La
Tragedia ammonisce i gran personaggi, che
non facciano strasia delle persone di piccio-
lo affare, perche la fortuna ha le sue inuol-
te, & quel, che fanno essi ad altri, potrebbe
agevolmente auuenire a loro. Ma la Co-
media ha da essere proposta ad ogni manie-
ra di Poesia, perche ci ammaestra in tutte
le nostre azioni, & ci fa amedarsi, & accor-

ti, & ci insegna à guardarci da gli ingenu-
 ni, che ci sono testi da ogni parte : & porge
 più diletto, che tutte l'altre Poesie insieme
 & è intesa da tutti, & fu trovata per ral-
 legrare il popolo stanco dalle continue fati-
 che, & per instruirlo ne i buoni costumi, per
 che egli non può leggere i libri de i philoso-
 phi. Et maravigliomi, come hoggi se ne faci-
 sia così poca stima, & come si rappresenti-
 no così di rado : Et pur veggiamo, che i Ro-
 mani, e i Greci, nazioni così honorate, & co-
 sì giudiciose, posero tanto studio in far re-
 visar le Comedie, che fabricarono vn Thea-
 tro, dove haueffero à rappresentarse. Et che
 compravano à molto prezzo le comedie da i
 loro autori. Ilche non si legge, che habbia-
 do mai fatto in altre poesie, ò in fauore d'al-
 tre scientie. Ma io spero, che il Mondo aprir-
 à gli occhi, & che tornerà di nuouo à fare
 stima della Poesia, & à tenere in pregio le
 comedie. Hora io, per indurre i nostri à far
 ciò più volentieri, vi apporto vna noua co-
 media, doue si vede fra due giuani nobili
 vna amicitia così grande, che l'vno non ri-
 cusa di morir per l'altro . Ma io mi mo-
 strauo schino di voler far il prologo, & ho-
 ra vi ho affordato con sante parole. Perdo-
 natemi Signori, & dateci grata vdienza,
 che forse vdirete cosa, che non sarà per spia-
 cerni à Dio .

ATTO

PRIMO
SCENA PRIMA.

ALESSANDRO, & PENSIERO.

A. **I** non so da mè medefi-
mo vedere, ò Pensiero
quale sia la cagione del-
la mestizia di Fileno, e
me caro quãto l'anima
ilquale non hauendo al-
tro occhio in capo, che
me, nè io altro, che lui, sarebbe ragionevole,
che mi facesse partecipe di questa sua ma-
linconia. Ma come è possibile, che hauendo
hauuto notizia del mio matrimonio con Ar-
semisia, in vece di mostrarsi pieno di alle-
grezza, & di contento, mi si mostri pieno
di angoscia, & di dolore?

P. Padrone, io non fui mai nelli studi di Bolo-
gna,

gna, o di Salamanca, che possa indovinare le
 expectative de gli huomini, & come sapete,
 a pena credo quelle cose, che si toccano con
 mani. Che sò io, che Fileno sia tanto vostro
 intrinseco, & che sia anco vita della vostra
 anima?

- A. Dalle cose esterne si conoscono l'interne: se
 Fileno (come tu ben fai) in ogni altra occa-
 sione, o di mestitia, o di allegrezza, che in
 sia auuignuta, si è mostrato così zelante del-
 le leggi della nostra amicitia, che tutte le
 passioni, & tutte le felicità mie le hà senti-
 te come sua propria, & l'hà mostrato pale-
 samento, come vuoi tu, ch'egli non sia Alef-
 sandro? & che Alessandro non sia Fileno?
- P. Io per me, credo, che Alessandro sia Alexan-
 dro, & che Fileno sia Fileno, & non altrar-
 mente: & perdonatemi padrone, che io non
 mi fo aggirare dalle belle parole.
- A. Sà ancora in molto bene, che Alessandro è
 Alessandro, & ch'è Fileno è Fileno, ma io ho
 ciò detto, hauendo riguardo al grande am-
 ore, che è tra noi, il quale è cagione, che io
 riuia in lui, & che egli riuia in me: ma dim-
 mi, non gli dicesti tu le qualità di Arsemi
 sia, & come ella è riputata da tutti quelli,
 che la conoscano, una delle più vaghe, &
 più belle, & più virtuoso-giouane, che sia in
 questa Città? & che Partenio del Riccio
 mercatante ricchissimo, la dota di quaran-
 tamila scudi, con la promessa della succes-
 sione

P R I M O.

sione di tutte le sue facultà dopo la sua morte, che non sono di picciola valuta? & me io ne staua contentissimo, & allegrissimo sopra ogni altro?

P. Io gli dissi, che Artemisa era vno abisso di bellezza, & che voi eravate vn mare di allegrezza, ma egli sentendo ciò, diuenne vn diluuio di lagrime, & vn Mongibello di sospiri.

A. E' pur cosa chiara, che le cose di questo mondo non hanno niuna fermezza in loro, & che tutte sono piene di noia, & di affanni, & che soggiacciono ad infiniti perigli. Era io giunto al colmo d'ogni mia felicità, vedgendomi ammogliato con vna giovane conforme al mio desiderio, con consentimento di Lodouico mio padre, & di tutto il nostro parentado, con dote straordinaria, & certo più del mio merito, & ecco (ahi fortuna crudele nemica d'ogni mio bene) che tosto mi fusti adosso, & facesti, che quell'huomo, che doueua essere di ciò il più lieto, che fusse mai, hora se vegga inuolto in vna estrema malinconia, & che mi rassomigli al volto vn corpo più tosto estinto, che viuo.

A. dirui il vero, se egli vi pare vn morto, uoi sete più di là de morti; voi vi dolete della fortuna, & io son di parere, che ella vi sia sorella carnale: doletemi di voi stesso padrone, & non d'altri, & se pur non volete dolerui di voi, doletemi del vostro Fileno, che

è cagione, che voi, & di voi, & della fortuna, & di lui insieme vi dogliate. Adunque, perche Fileno fà malinconico, voi vi douete dare in preda alla disperatione ? ah, ah, chi non scoppiasse delle riso ? per che Fileno fà il disperato, voi haucte à disperare il matrimonio di Artemisia ? Et perche Fileno si appiccherà per la gola, voi ne andarete à casa del Diavolo eh ? Deh per gratia, non si parli più di Fileno, ma di Artemisia, & attendiamo alle nozze, che più vi conuerrà esser zelante de' comandamenti di vostro padre, che delle pazze di Fileno.

A. Il canchero, che ti uccida bestia balordo, fo più stima di Fileno, che di tutti i matrimoni del mondo, & non solo non vò prendere moglie, se io non veggio il Fileno tornare al suo stato di prima, ma se egli muore, vò morire ancor io, & soffrire i maggior tormenti del mondo, i quali tutti à dirsi il vero, sone nell'anima mia ; nè di là si partiranno già mai, se io non scorgo rasserenato il suo volto. Ma dimmi, potresti tu immaginarsi la cagione di questo suo dispiacere ?

P. Voi sempre cantate la istessa canzone, Io vi dissi dal principio, che io non fui mai ne gli studi, hora vi torno à dire, che io non imparai mai l'arse dell'indouinare; & se voi nõ vi potete imaginare questa cagione, che sete il corvo di Fileno, poiche diceste poco fa, che

P R I M O.

me l'imagini io? Et se credete, che egli
l'habbia palesata, ricordateui, che se egli
volse palesarla à voi, che, come dicete, viue
se in lui, & egli viue in voi, come vi può
dere nel pensiero, che egli l'habbia voluto
lesare à me, che viuo lontano da voi, &
lui più di cento miglia?

A. Potrebbe essere, che egli l'hauesse manifesta
ad Abisso suo seruitore, & che tu agi-
uolmente l'hauesti potuto intendere da lui?

P. Ah, ah, ditemi per vostra fe, credete voi, che
la cagione, che indusse Fileno a far il con-
trario di quello, che douena fare, sia di mo-
mento, ò che pur sia vna frascheria?

A. Di momento grande.

P. Dunque volete voi, che le cose che sono di
tanto peso, si commettano alla fede de ser-
uitori, & di seruitori tali quale è Abisso,
parafito, ghiottone, & bugiar do, ilquale è
trombetta delle cose, che sa, & che non sa,
& che ode, & non ode.

A. I seruitori sono i secretarii de i padroni, &
se vn padrone non si fida di vn seruitore,
di chi hauserà egli à fidarsi?

P. Io credo, che due cose vi fanno parlare à que-
sto modo: il dolore, che sentite, & la fedeltà
che hauete prouata in me, ilquale hauendo-
mi seruito tanti anni, & hauendomi voi co-
nosciuto per vno specchio di fede, credete,
che tutti caminino per questa strada, ma non
à già tutto ora quello, che luce, perche i ser-
uitori

nitore sono à punto come i meloni, che di cen-
to, & di mille à pena se ne troua vn buono.
Et se mai fu infedeltà in petto di seruo, ne
regna in quello di Abisso: il quale è tutto
impastato di bugie, & di falsità; Hor co-
me volete voi, che Fileno confidi à lui i suoi
secreti?

A. Dunque, che hò io à fare, per intender la ca-
gione di questo duolo? perche possa attende-
re alle nozze, & obedire à gli ordini di mio
padre, & contentar me stesso: & ridurre l'a-
mico allo stato di prima, & congiungermi
anco con la mia Artemisia?

P. Talche, à questo vostro dire, voi non conchiu-
derete mai il matrimonio, se prima non sa-
pete questa cagione? & anseporrete Fileno
ad Artemisia?

A. Non solo non farò il matrimonio, ma non sta-
rò in vita; & posporrò mille Artemisie ad
vn solo Fileno; che più si de far conto d'vna
perfetta amicizia, contratta da tanti anni,
che d'vn matrimonio da farsi.

P. Voi sete spedito; il danno sia tutto vostro, à
Dio.

A. Dove ne vai Pensiero? torna qui, & poiche
le tenebre de miei tormenti mi hanno offu-
scato l'intelletto, sì, che io non posso veder
la strada, per giungere al fine di questo mio
desiderio, vedi tu di lenarmi da queste an-
gustie, & di condurmi con qualche inuen-
tione del tuo cervello à questa luce, & in-
segna

segnami, che ho io à fare per vscir fuori di questo Laberinto?

P. Non vi dati in preda à tanti pensieri, & cordioiosi, che dalla moltitudine de i pensieri ne nasce la confusione, & dalla confusione la disperatione, doue mi pare, che sete immerso infino alla gola: à i remedii, à i remedii padrone, andate da Fileno, e ditegli, che voi in ogni modo intendete di sapere la cagione de le sue angoscie, & che aliramente sete deseyminato di non fare il matrimonio, et che sete à rischio di perderne la gratia di vostro padre, e di essere tenuto per moçador di fede, poiche hauete dato parola di fare il matrimonio, che se egli fa professione di esserui quello amico, che voi dite, senza fallo non si potrà rattenere di non palesarui ogni cosa.

B. Ben dici, andiamo da lui, i cieli mi si mostrino fauoreuoli.

A. Andiamo, & piaccia al cielo, che questo vostro Fileno non ci intorbidi ogni all'grezza.

SCENA SECONDA.

Gramatio, & Fileno.

H Ora, che con eccessiuo diletto ho hauuto contezza del felice coniugio del mio Alessandro, & che non mi è incognita la pulchritudine dell'angelico, & prestante volto di Artemisia sua moglie, & la nobile,

È regia progenie di quella, hauendomi int-
to ciò affabilmente indicato Lodouico mio
haro, & suo parente, che rimane o Fileno,
fuor, che precare reuerente, & genufleso
l'altitonante Gioue, & il Dio Himeneo, che
à te diano in sorte vna virguncula, che sia
sopra tutte le altre pulcherrima, & secondo
i tuoi meriti, & il tuo desiderio?

F. Maestro, voi non mi amate.

G. Abst verbo contumelia,

F. Perche, se mi amate, voi non pregareste nè
Giuue, ne Himeneo per me, mà pregareste
sol morte, Deh non tardare; o morte.

G. Taci figliuolo, vada in malam crucem la mor-
te, & tutti i suoi pari. Hoimè, heù me misfe-
rum, Fileno mio, quale intensua amaritudi-
ne ti se prorumpere, che io douessi precar
morte, che alzasse il braccio contro di te; co-
me irato ciel tuona, ò leon rugge, & che cosa
ti induce ad hauer così fatto desso?

F. La mia auersa fortuna, il mio misero stato,
il vno inferno, nel quale io mi ritrouo.

G. Così repente sei fatto in memore del diu no
precesso d. l. Philosopho, insegnatoci tante
volte nel mio ludo liberario, che l'essere così
anido, & c. spido della morte, non è cosa con-
decente ad animo virile, & generoso?

F. Non più precetti Maestro, non più consigli,
per gratia; Animo disperato non vuol con-
siglio.

G. Troppo orumoso, & miserabile ti scorgo

o Fi-

Fileno, nè posso persuadermi la cagione, conciossia cosa, che la felicità presentata, & la trionfante vittoria acquistata per Alessandro tuo visceratissimo fedele, per ogni via ti douerebbono tenere pieno di contento; & non solamente doueressi ridere, ma cacciare, & non hauere le guancie lacunate, & asperse di irroranti lagrime, & di amaro pallore, come hai.

Eh Maestro, se voi sapeste le mie pene, & la cagione del mio tormento, & l'ardentissima fiamme, che mi cuocono il cuore, forse poco curando le allegrezze di Alessandro, mostrate pietà delle mie miserie, sgorgareste da gli occhi vn fiume di pianto.

Se mai preclaro, & singulare amore, & validamente radicato nelle viscere, hebbe forza di consumare vn languente cuore, lo so ben io, & certo, se io non m'inganno, non mi pare mediocre la fiamma, che ti adugge l'anima, anzi credo, che dentro i suoi precordiù bolla vna montagna Etnea. o infelice Fileno, io vorrei più tosto combastere con l'Idra Lernea, che con Amore.

Io hò trascorso troppo oltre, à trattare di fiamme; ma vò rimediare al meglio, che io posso: Non piaccia al cielo, che io mi trouassi ne i lacci di Amore, come voi ferse hauendo io ragionato di fiamme, & di pene, vi immaginate; io non sono innamorato altramente, nè il mio duolo nasce d'amore, nè mi doglio

di Amore; ma mi doglio della mia maluag-
gia fortuna, & della crudeltà delle stelle,
che furono sempre congiurate per inabis-
farmi; di lorami doglio, e non di Amore.

Deh piacciati alquanto rivelare al suo Gra-
matio gli arcani del tuo abftruso petto: &
fappi, che io prendo questa tollerabile auda-
cia, impulso dal continuo ffitimolo dell'amo-
re che io ti porto, detegi dunque al tuo ama-
to ludimagistro i tuoi languori, & da me
non conofciuti affanni.

A volerui io raccontare la hiftoria delle mie
pene, vi bisognerebbe vn gran tempo, & pe-
rò fate conto di hauerla udita, & parliamo
d'altro, anzi vi chieggio licentia, a Dio.

Fermati Fileno, non ti abfurdescere alle mie
oportune, & amornuali preghiere, rogati col
volto infiammato di feruente amore, a far-
mi aperto il tutto, che io ti prometto per l'
alto Ioue feftinarti falubre aiuto, efficace
conforto, & necessario folleuamento, a tante
tue calamità.

Il mio male è mortale, la mia piaga è infa-
nabile. & però non vi potete dar nè soccor-
fo, nè rimedio alcuno.

Sed, quid tentare nocebit? non ti ricordi tu
della sentenza del Metamorfofofo Poeta?
narrami tu il tuo male, & palesami il tuo
cieco vulnere, che se a te pare incurabile, ef-
fendo forse marcita la piaga, ricedendola
son l'enfe de miei preceffi, ti farò affatto in-
cetu.

ultimo, & più sano di un pesce. Nam en-
recidendum est, disse l'istesso poeta, ne par-
sincera irahatur.

Paiche voi me'l comandate, non vo mostra-
mi d' animo villano, vi narrero l' historia de
miei infortunii, quanto più breuemēte potrò.
Sia tu benedetto figliuolo, poscia che non se-
punto immemore de i precetti oratorii de
me insegnatoti; che volendo ordire la narra-
tione, hai c. piata beneuolentia, e fatto l' au-
ditore attento, pollicendo di dire ogni cosa
breuemente. Nondimeno, ricordati anco del
precetto del gran Lirico Horatio, di non far-
ti obtenebrato. & oscuro, te ne ricordi ch
Brenis, esse laboro, obscurus fio.

Ma ne ricardo molto bene; non è tempo hor-
di precetti reistorici, nè di poetici, vdate, se
vi piace.

Io libentissimè andirò, & se fanoleggiando
è stato creduto, che Argo habbia hauuto
cento occhi, credi figliuolo, che io con mil
orecchie starò intenta a tutto quello, che mi
dirai.

Odoasio di Anchora mio padre; gentil' huo-
mo di Salerno, essendo morta Isabella Gen-
tile, sua moglie, e mia madre, non hauendo
da lei altro, che due figliuoli; cioè Fileno in-
felice, che sono io, già di sette anni, & un
figliuola nomata Claritia, di anni tre, troua-
dosi egli (rispetto al suo grado) in basso sta-
to di fortuna, pensò non potendo darmi d.

- nari, di darmi almeno lettere, & virgù, acciò che in processo di tempo, haueſſi fatto qualche buona riuscita. Et perciò mi mandò in Napoli, in casa di Lodouico de Rossi, suo antichissimo amico, & quanto più pote, a lui mi raccomandò, dal quale fui alloggiato in compagnia di suo suo figliuolo nominato Alessandro, & sotto la dottrina vostra, come ben sapete.
7. Sì bene; questo non mi era incognito, già che tu, & Alessandro foste posti al imprendere sciente sotto la mia disciplina.
8. Venerato, et praticando insieme, tanto si trouarono, i nostri costumi essere conformi, che si contrasse fra noi vna amicitia, & vna fratellanza tanto grande, che mai d'altro caso, che da morte non sarà ella separata: niuno di noi hà bene, nè riposo, se non tanto, quanto siamo insieme.
9. E vero, lo so bene, & certo, che l'amicitia di Teseo, con Peritoo, di Oreste, con Pilade, di Achille, con Patroclo, & di Scipiane, con Lelio, non fu così memorabile, come la vostra: & da che cominciaste gli studi, essendo ciascuno di voi di altissimo ingegno dotato, sete ascesi alla gloriosa, & inclina alcuni di uer della philosophia; con pari passu, & con eximia laude.
- Et in cosal vita dimorando, Lodouico non hà più l'vno, che l'altro di noi per figliuolo, & io all'incontre non hò altro padre, che lui, &
- gli

gli hò portato, & porto quella riverenza, che
si ha à portare à vn padre amoreuolissimo.
Io so tutte queste cose, come sò le dita di qua
sta mano, irapassiamo alle vostre calamità
Odoasio mio padre si risolse, per fuggire
molte spese della Città, di ritirarsi (così fosse
piaciuto à i cieli, che non si fusse mai ritira
to) in vn suo podere presso la spiaggia del ma
re di Salerno, insieme con mia sorella, e co
tutta la sua casa, & ini stando, ah che non
posso senza lagrime ricordarmene.

B. Deh sèda alquanto il pianto esteriore Filer
mio caro, & perueniamo alla conclusione
delle cose presenti.

F. Et così stando vna notte affluito da Turchi
egli, & mia sorella, & tutta sua casa co
quelle robbe, che vi erano furono presi, e me
nati in Constantinopoli; dove diuenuti schi
ui: non sò se viui, o per morti si siano; & pe
rò maestri, essendo io rimasto priuo di ogni
mio bene in così tenera età, & senza appog
gio niuno, potete voi considerare in che sta
to io mi troui, & se io hò giusta cagione
di piangere eternamente.

G. Non mi lice figliuolo negare, che tutto ciò
te non debba essere cagione d'aspro tormen
to, & di amare afflitioni, & veramente
che furono praua, & impropitio le stelle cor
tra di te. Però queste cose à me non son
nuoue, vorrei, che mi dicessi, che cosa nuoua
mente ti è occorsa, che ti tiene in tanta d

peratione, che questo, e quello, che io desidero sapere: dare, & non altro.

- F. Io non ho altro affanno di questo, & ben che voi ne sappiate il tutto, non perciò le mie passioni si alleggeriscono.
- F. Si vuol dire, che assaetis nulla fit passio, & se fit, non fit tanta. Queste passioni non deueno incrementare ad ogni hora il tuo consumpto corculo, più atroce fuoco, anzi il tempo, e l'allegrezza del matrimonio di Alessandro, quasi frigescente gelo, douerebbono quella a smorzare, & estinguere.
- F. Maestro, il tempo all'hora gioua à gli infelici, come sono io, quando interrompendo il tutto con la morte, fa che altri esca di affanni, ouero quanto dando la volta alla Rota della Fortuna, sublima gli inabissati; nè l'uno, nè l'altro mezo ha egli usato con meco, poiche pur viuo, se viuo si può chiamare chi soffre ad ogni hora mille morti. Nè feco per me, che la rota della Fortuna aggirandosi mi alzassi pur vn poco di terra, si che camminando da male in peggio, nè dal tempo, nè dal matrimonio del mio Alessandro spero io conforto niuno à tanti miei mali.
- F. Aliud in corde, aliud in ore, Hosi io conosco Fileno i tuoi subterfugii, & le tue girandole, ma son sicuro, che tu non sarai vna staua lapidea, si che si non hanno à far teo frutto i semi della mia laquela. Nè credo, che stoccipenderai i miei amoreuoli precessi,

P R I M O .

& però considerando io, che al primo colpo
 non cade l'albero, mi contento che prendi cora
 gedo da me, che io tornerò à te, quando non
 farai così in preda al dolore, & spero che mi
 paleserai le tue non finte angoscie, e che non
 chiuderai le tue orecchie, come aspido sordo,
 alle mie affettuose parole, & che astenterai
 à i miei ricordi, se non hai l'animo Cauca-
 seo, & offinato; à Dio Fileno, à rivederci.
 A Dio Maestro .

S C E N A T E R Z A .

Fileno solo.

L'Odato sia il Cielo, che io hò fatto in ma-
 nicra, che Gramatio s'è partito da me,
 senza hauerti palesato la vera ragione del
 mio tormento: & per certo, che nè à lui, nè
 à persona, che viua, sia mai, che io lo palesi,
 per tormelo dinanzi, l'hò raccontato gli in-
 fortunii di casa mia; ma egli, che li sapena
 molto meglio di me non ci hà prestato orec-
 chio, et hà creduto, che altra cagione sia quel-
 la, che mi tormenta, & l'hà indouinata, ma
 quel che è peggio, & che più mi affigge, è
 che tanto egli, quanto ogni altro, credono di
 porgermi vna grande allegrezza, col mee-
 rami auanti il matrimonio di Alessandro.
 & non fanno (misero me) che da questo so-
 lo, come da vna sola radice nasce ogni mi-

R 5 male

male. Ah matrimonio troppo crudele, ah Lodouico; ah crudelissimo Lodouico, che se per lo adietro ti hò sempre chiamato con nome di padre, per l'auuenire ti chiamerò micidiale di me, poiche ad vn tratto hai voluto dar moglie ad Alessandro tuo figlio, & a me hai dato la morte. Ma poiche a te piacque di darli moglie, & a lui piacque di torla, a che, o crude mie stelle, feste che Alessandro mi mandasse a spiare le bellezze della moglie, & a riferirgli di che fattezze ella fosse. Ah vista, ah conoscenza troppo spietata, & troppo fiera per me, perche douea egli impermi questo casico? Ah, che mentre quella meco considero, e lodo, sì fortemente mi accesi di lei, che tutti i fuochi de gli altri amanti mi sembrano vn ghiaccio a paragone del mio. Ah suenturato Fileno, & doue hai posto il tuo amore, & la tua speranza? hor non conosci tu, che per gli honori riceuuti da Lodouico, & per l'intera amicitia, che è tra te, & Alessandro, di cui costei è sposa, questa giouane douer si hauerè da te in quella riuerentia, che si hanno le sorelle? Hor che dunque ami? & doue ti lasci trasportare all'inganneuole desiderio? Apri gli occhi dell'intelletto, & te medesimo o misero riconosci, dà luoco alla ragione, raffrena il concupiscibile appetto, & drizza ad altro i tuoi pensieri. Questo non è conuenueuole, non è giusto, non è onesto, che farai Fileno?

leno? Lascia lo sconuole amore, se quella vorrat fare, che si conuene. Ah, che ricordandomi di Artemisia, è forza, che io dannā tutte queste ragioni, che io ho tanto lodate. Amore, le tue leggi sono di maggior potenza, che le altre, elle inducono le genti a rompere, non che quelle dell'amistā, ma le diuine, & perciò essendo io giouane, è forza, che sia sottoposta alle leggi di Amore. La tua bellezza o Artemisia, merita di essere amata da ogni persona, & io non ti amo, perche tu sei di Alessand. o, che ti amarei di chiunque tu ti fossi. Qui pecca la fortuna, che più tosto ti ha conceduto ad Alessandro mia amico, che ad altri; quella dunque, che ad Amor piace, è di mistero, che piaccia à me, & amandosi insingerò di non amarti, & così mostrerò al mondo, & all'amico, & di non mancare al debito dell'amicizia, vbidirò ad Amore, che vuole ad ogni modo, che io ti ami, & contenterò quest'anima, la qual non brama altro, che amarti, & così amando, & insingendo di non amare, non potendo passare questo cuore di speranza niuna, vederò quanto prima di por fine à tutti dolori con la mia morte.

SCENA QUARTA.

Capitano Squallamante, & Volpino
suo Scuo.

6. **A**H Partenio, Partenio, mal per te, che non sei morto. mal per te. poiche la nouella, che venne della tua morte, non fu vera, perche io ti sbranero con queste mani, o infelice te in che mal punto nascesti.
7. Eccoci su gli squartamenti de gli eserciti, Signor Capitano che nuoua colera è questa, che vi hà assalito così di fresco?
8. Dunque io hò à sopportare, che altri habbia à godere la mia Filomena? Deh spada se tu non ne fai andare il sangue insino all'abisso, io non dirò mai, che tu sei quella valente Durlindana, che hai fatto tante proue, & Francia. Dunque Partenio hà ardire di reffar vino à mio dispetto? Dunque la fama hà rapportato, che egli è morto, & egli pure vuol viuere? oh ostinato ribaldo, se non gli do quel castigo, che merita, che io non possa mai rompere esserciti, nè viuere steccati, & che la mia spada si muoia di fame, & di ruggine. Credimi Volpino, che sò tanto imbitizzarrito, che me la prenderei con le mosche.
7. Padrone non me ne giurate: perche pare, che vi habbiano assalito i sodori della mor-

P R I M O.

37

re, e che questa nouella vi habbia trapassato l'anima. Ma non prendete affanno di ciò, perche Partenio può rinere à sua posta, che non vi da impaccio niuno, perche Filomena è Donna libera, & Partenio non è altrimenti suo marito, ma innamorato: & ella può far di se ciò che ella vuole, procacciando di hauser la sua gratia, che ella sarà nostra. & Partenio resterà con vn palmo di naso.

Non bisogna dubitar di questo, perche ella fa per me le pazzie. ma il fatto è, che io credeua, che Partenio hauesse à morire, & che ella hauesse à restare herede di tutte le sue facultà, & che hauesse à prendere poi per marito questo nuouo Marte, che son io: & gran torto, che hà hauuto quel poltrone non morirsi, che haurebbe accommodato i fatti di tutti.

Non vi affligete padrone, che ad vn Capitano valoroso, come sete voi, non manchano mai tesori, non che facultà, sempre che voi vorrete, con prendere vna città, & squassare vno esercito, diuenterete più ricco del Sophi.

Tu dici il vero; però è più dolce la robba, che si troua fatta, che quella, che si acquista con fatica.

Sì, ma l'vna cosa è da poltrone, & l'altra da valente huomo.

Taci bestia insensata. non nominare poltrone in casa tua. Ma dimmi, che altri

disse Filomena ?

Mi disse anco, che Partenio le hauea fatto intendere, che non volea più la sua amistà, sì perche hauea soffrito molti infortunii in sei anni, che fù prigione in mano di Turchi, & in tre altri, che fù trattenuto per viaggio; come, perche hauea fatto voto di mutar vita, & costumi; & di dar ogni cosa per amor di Dio ad vna giouane, che hà menato seco da Costantinopoli, & che hà maritato ad vn gentilhuomo chiamato Alessandro (che se io non fo errore) habita in quella casa, che voi vedete.

Disseti altro ?

Non altro, se non, che ella staua per questa cagione in estrema malinconia.

Hor su non più parole, andiamo, che procederò à casti miei, e manderò à fil di spada quanti temerarii si vorranno opporre à miei desiderii, & far peggio à loro, che feci al Capitano di Mamalucchi, & al generale di Tarsari, che gli feci andare inuisibile per aria. Hase la strada, che io vi verrò dietro.

SCENA QUINTA.

Partenio, & Cola Iacouo.

Non senza cagione Cola Iacouo i phibosphi hãno spreggiato i danari, come estre-

estremo male di tutti i mali, & però ragioneuolmente si contentano di essere poveri, & bisognosi.

Oh cha lo lupo è fatto monaco tu pare che non vuoi cussiare, che cera i' haggio pre vide lo signò Partenio? non saie cha io so ecci cuorno? & faccio quanta para fanno tribunie? tiente che me vo dare à ntenere, fuorze non se sa, n'è cosa vecchia nprima che ghiesse à Roma, e ncappasse nmano de Turche, se chiamauamo a voce puopol rofecca tornise? che diue quatto muorze à n fasilo, e non toccauo llo nigro, e mo me voliz ue fare dello vezuoco, vi cha se faccio nascre, cha se lo lupo perde lo pilo, non perdo lo vizio.

E vero, nel niego, io da che nacqui, sempre hebbi pensero di accumular danari, & questo è stato sempre il mio genio.

I. Et se non ng'haie hauuto lo ingegno, non si cha' appriesso ali frisoie si stato sempre affaito comm' à canz de presa.

P. Non dico ingegno io, nè tratto hora di ingegno, ma tratto della natura, e delle steue che mi inchinaro à quella cupidiggia.

I. Scute riccie? chiappare, tutte decimma vna, non nge ntennimo, e chi non fesse cantaruti deli scute riccie? chisse so chille, che m'hanno fatto deuentare milo schiuocolo, e me sanuire lo celleuriello commo a la conola, fa curra, ch'aggio perduto lo suonno perzanno à s

sordate russe; perchè te piense, che chella benedetta arma de patremo, che stia ogrovia, me fece imparare al ammente tutto lo pe-sommo, & attenerie ala virtute, solo, che pegolio deli purchie & haggionne strutta vna locernella d'vuoglio, pe beuere, e non ped auro, se non pe denentare precolatore deli meglio meglio dessa Vicaria, poco prezzanna pontegliune, sbottorate, & ammaccate de piede ala folla desso Conziglio, che quanno arrivo ala casa, me trouo ammassato, & ammaccato commo è purpo, ò fuorze te cride cha me corro, cha fosse chiamato scotola vorzillo, à preposito quanno menne mbatte vno di chisse allegra core drinto à st'ognie nge dò quaranta nodeca, lo mecco à lo cremmentale scuro, lo connanno à carcere perpetuo, & attengo a manmarele compagnia.

7. E pur torni al vomito, à dirti il vero, se infino ad haza io ti hò amato, & tenuto in mia casa, caro quanto l'anima, è stato, perche prima il mio desiderio era conforme al tuo. Hora che per li tanti infortunii, che io hò passato, che mi hò veduto schiavo in mano di Furchi, & quasi presso alla morte, per fortuna di mare, io hò determinato mutar vita, & in vece di attendere all'acquisto della ricchezza, per sodisfattione di questo corpaccio, vò attendere alla salute dell'anima, laquale per essere ella immortale, deue essere preferita à tutte le cose del mondo; & se

tu non ti risoluerai a confirmarti dol mio
volere, io da hora ti dico, che più non starai
in casa mia, perche non basta al padrone man-
tare egli vita, ma come padre di famiglia
bisogna anco hauer cura di tutti quelli, che
stanno in sua casa.

1. Non bisognano tanta disseme, e disseme, na
tanta felatielle segno Partenio, se me vna
bene mettimmo da banna ste silastocche, che
l'hommo è hommo hora be, e chiui, e manc
simmo conosciute beneditto sia Dio, au
famma, e fiedo, rarus in arte, & zetera, e p
gratia delo Signore, haggio no tuozzo de pa
ne ala casa mia, e va descorrenno, e quanta
autro non fosse, coli crientele mieie campar
ria n'anno fatto, & à chisto preposito di
cena Sauino, che me fo vano, non chi te nor
ma chi te satoro, non pare cha esco dala casa
soia, cha me moro de fame, de muodo cor
mio bello, che me te mantenga Dio, allestim
mo lle doselle nostre, li contecielle, signora
mio si, vecco va liciete cosa pe cosa, videte
menutamente lo vuentario da si à no fenuc
chio, à na fraecia vecchia, pagame comme
no musco frate mio bello, & annicie comme
eramo.

Ben dici, quando saremo à casa, riceuerò id
conto delle robbe, se ben son scurissimo, che
più tosto vi trouerò auanzo, che perdita, sa
pendo molto bene la tua integrita, & la tua
ganciencia, laquale vale per mille testimonii,

però

però quello che ho detto, è stato solo per te-
so, & per l'amore, che io ti porto, che se non
ti amasse, non teneria pensiero della salute
dell'anima tua, che ben sai, che chi ama il
corpo, deve maggiormente amar l'anima.

P. I. Te so schiano, non ngè de chè, lassate stà la
coppala, ch'esta n'è cosa ched haggio, à mille
gratie à vuie, e cride cierto faccie mia bel-
la, cha ch'est'arma hà buono patrone, e no la
sagnaria co n'atra, cha io non faccio fare
dello pocreto, como fa quarcun'atro, co lo
cuollo stuorto.

P. Horsu bene dimmi quanto tempo è, che non
hai veduta Filomena, & Argentina sua
serua?

G. I. Dice po l'hommo quanno è mpiso, e se rom-
pe lo cuollo, e guasta li fattecielle dela casa
soia, veccote mo. ch'isso me farria scristia-
nire, lassare la pacientia da banna, veuere-
menne lo sango, rosecaremenne lo core, e
manciaremenne lo riesto à diente. oh che me
finghe arrobato da la stalla, e po di peo à te.
Tu m'hai fatto lo confrate quat'hore, com-
mo m'haresso voluto mpennere, e mo pare,
che m'iescìe dalle mano, suorne à sicut erat,
pare, che stà campana, stà scrofa, stà potta-
na, venga sempre à colare sopra di me. eh
cha se doverisse vergognare roseca pater
nuestre, cippo de nferno.

P. Non correte tanto in furia. io ti hò diman-
dato di lei, e della sua serua, non già, perche

io tendessi più pensiero di amarlo, come prima, non piaccia al cielo, ma se ne dimandai, perche voglio rimunerar lei, che non mi par di convenienza, lasciarla sconsolata, anzi, se ella vorrà promettermi di mutar vita, & di lasciar di esser donna di monde, io oltre la dote, che vò darle di quattromila scudi, volendo ella maritarsi, le prometterò ancora cento altri scudi ogni anno.

C. I. Chessa te tengo, chessa tanto, nne la puoi casfare quando vuoi dallo strommionto, che non te la creo, cane, che lecca cennere non la fidare farina, e sa como l'hauue trouato grasso lo canazzo, s'asa nneuinata, e che me samorfo se è chisto? tu haie chiu transformatione ne uorpo, che non n'hà l'Anquellara, e catammaro, e como te puoie nneagenate, che na pottana voglia lassare li gustte suoie, se be la nnauraste sutta d'oro? me faccio maraviglia de te, e pertiennne d'essere sapio pò, parla d'autro, se Dio te guarde me, & se puo dice con tutto lo senno, meglio piglia ssi quattomila ducate, e dummell' a me, che f'ate n'atto notato, e lasse memoria terna de fatte suoie, ouero, se non nge cride, e su nno marita tante figlie de mamma, che siano zite, che faie tanta autare niente non saie, che doppò c'haie nmaritata na pottana deuenta puttanissima, e nge pierde ll' voglio, e lo suonno? Cola l'acoso, io sai, che io posso far bene a t'istti, & à te, in particolare farò consocere, che

A T T O

io sono assai più grato di quel, che tu ti credi; però io ho fatto senza determinazione di far questa opera di ritirare questa giovanna da più peccare, con maritarla, e credi à me, che sarà maggior' opera pia questa, che qual che altra; basta, se ben io, che cosa è fare acquisto di vna anima perduta.

B.I. Sciatola imbatole, casso varuasso, e petrosino sarnateco, e che siento, tenne sagliarai imparaiso con tutte li ruoccole, cosa porfidia de bon'opera, che t'haie nchiocata: o che meglio me lle da à me ssi tornise, cha mo ma scauzo, e resto trameto co la coppola sotto tesillico, lle porto allo cippo de Santa Loia, che te renne autro quanto, che dare confiatto à puorcse:

D. Non più repliche, se mi ami, fa à mio modo & poi che noi siamo qui presso alla casa dū lei, bussa la porta, & falle intendere, che io sono qui, & che non posso salire, che venga giù; & non potenda venire ella, mandi almeno Argensina sua serua.

C.I. Frate io so sforzato attaccare baseno dome vò lo patrone, tu vuois, & io voglio, vesogna quacche vota chiudere ll'occhie pe la porua, vis ala tucno se fannio le strommola, ma non te torare, ch' à iurno nne sentaras li guais; diso scanna papara, che sia abresciata la varca, che si torna a sti paese, dall' autra banna io lo confidero sta porchiaccone, che ffa tanto cecaso d'ammore, e nza
ba

lantuò, che non vede quanti è languo, e me pare concienzia de favelo nfenoocchiare.

Deh Cola Tacano non più parole, faquel, che ti è ordinato.

1. Dimme no poco, se sta varuera te mptromette maria, e munte, pascendose di bella paroda si c'haue hauuto l'attiento suo, e po se mette drinto à na cuffia, e te fa quarche abuffa cornacchia, che le farrai tu, no nudeco alla coda? na quarera alla corte deli Zingare, o a lo iudice de lo vordiello?

Non tocca à te la cura di ciò, lasciala pure à me; io non le darò i quadrini, se prima non farà il matrimonio, & poi del rimanente ne hauerà pensiero per l'auenire il marito.

1. Bonissimo, lo manco pensiero, che me lascia partirno; ma auixia, che non me voglio perdere sto prouiento, sta voliazella, che li capisole matremianale, lle voglio stipolare io. Notare Cola Tacano, e guadagnaremengelluoca na ventina de carrine, auramente non ne sia fatto niense.

Ancora non sai, se ella vuol maritarsi, ancora non è uotato il marito, & su strati di chi hauerà à fare i capisoli. In finna, bisogna hauer la pacienzia di G. b. 19, fatto di costui.

1. Figlio caro mio, se dice, che sempre è buono farete lo lietto nante, chi siampo aspetta, siempo perde, ietta verbi richizza, e lascia operare ala natura, che fa ciò io.

simmo à na diauola de terra, che so chiù no-
sare, indece; & sanzare, che non sò verru-
cole impietia, non vorria, che quacche no-
starecchio sgarra zetaka, nne scippasse sso
braccio.

P. Si sì, si farà quanto tu vuoi.

C. I. Et io sperando, che me so puosto usaruo co la
protezza, e se pure vorrai fare quacch' au-
iro srommiando per cautela vota, lassate
seruire à sto fatto, honde debi protacuol-
le, cha mporta pure essere notaro; e precò-
latore nzemma doppia cautera non noce.
lle crausole ordinarie, comm' à dicere l'ac-
cessione non nòmerata pecunia, e preci-
pue, la lege quod cum eo, l'haggio sotto co-
scia, e lle cautele de Cepolla te scaccio tut-
te all'amente commò alo Paternosto, &
l' Ave Maria.

P. Eh buffa quella porta, e non più chiacchia-
re, che mi hai tolto il ceruello.

C. I. Senza collara, cha llo zuccaro vale caro,
mo se seruos ve tic. toc. tic. toc.

S C E N A S E S T A.

Pattènio, & Cola Iacomo in strada, Filome-
na, & Argentina dalla finastia.

Ar. **C** Hi batte? chi batte?

C. I. Amice, amice.

F. Ohi là. Argentina, hò sentito buffar la porta,
vedi

vedi chi buffa.

Ar. Hora hora padrona, chi batte?

P. Dille che sono io, dille, che è Partenio.

C. I. Non siente l'adore de Nostra Cola Iacono Cornotella? non me vide, vuocchie à caccia-tore, derrupate da llo con coppa, iettati à spezzacollo, e spaparanza se porte labro rosecariello, priesto priesto, cha nce esoa pe re, che puozz'essere accisa.

Ar. Vcciso sarai tu, balordo, ignoransaccio, guarda, che profunzione di bestia; non so chi mi tiene, che io non ti dia delle fuffas e per questa fenestra.

F. Tu sei in colera Argentina, io ti sento gridare.

Ar. E vero padrona, questo infame di Cola Iacono, mi ha mandato delle bestemie, e dettomi delle ingiurie, io non posso soffrire queste cose, voi sapete la mia natura.

C. I. Ah ah, che Dio ti dia suonno, e male dormire, dice pò non ridere, faccio meglio la natura toia io, che non la s'ipe la signora Felmena, tiene commo è crudele, tienememè?

F. Chi è castui così priuo d'intelletto, e così temeraria, che ardisce di venire in casa mia; e ingiuriare le mie scrue?

C. I. Songo io musco mio bello, Regina mia, gioia mia, faccie di gira sole, vocchie de periusta de tiejto, vocca de senga de carufello.

F. In verità, che il cuore me l'haua indouinato, che non potena essere altro, che tu, che for-

to il riparo delle tue buffonerie, haueffi hauuto
ardimento di far queste impertinenze.

In somma à pazzi; & à fanciulli bisogna
dar la tua robba, & lasciarli andare, però
sta in ceruello, che tanto vada la gatta al lar-
do, insin che vi lascia la zampa, ma, che vò
è di nuouo Cola Iacouo? che vultet?

I. Se fusse altro, che tu, a che fi' herange sarria
focci'ffo qualche strouero. me sarria saglio
to lo seppò. alo naso, e r'hauerria d'istomien-
te, e remiente, e menatote na spotaxzella co
lo d'io, ma io ngr'ffo con lle ngrurie toie, no
telle mecco à tunto, anze nne faccio cuoppe
de conocchie, voglio dicere à lengua mia cha
lle piglio à faore, à groria, si se Dio haggia
l'arma delli muorti miei, e preuisa dela
mfusa.

Si, si bene, hò scherzato tecco Cola Iacouo mio
caro.

I. Non me vi accise? eh frate mio, m'hai fatto
pigliare no poco di sp' reso, m'hai uine fatto
tornare lo sango ruffo, mo si cha pare, che nne
vuoglie dela quaglia, bella rosa spampana-
ta, mo spacca, e pesa, e rumpeme li strumien-
te ncuollo, commo proprio te fusse schiano de
tutena, e me pusie scrinere all'vna, & all'an-
tra banna de la faccie, co lo fierro, che se mer-
cano li caualle à lettere mainscote de mar-
zapano, e de catasarco, schiano de Filomena.
O quanto induggia questo animale con le sue
buffonerie.

F. Horsò,

Horsà, veniamo alla conclusione, che comanda Cola Iacouo.

1. Anze so venuto à sopprecare, e pregare V.S. Patrona mia, vecco ca lo signore Partenio tuio, ntesecato ch'è deumentato no piz-zico, tiente commo t'aspetta, speruto, che t'hà da dicere parole de truono, & che te farranno vtote ngruosso, se pe chillo cielo da Dio, priesto lassate ire brosciolune pe lle grade, zompa à quatto à quatto ssi scalandrune.

Il Signor Partenio è qui? & done? è possibile? & perche non entra?

Eccomi padrona.

E se e voi il signor Partenio?

Io son desso.

Io per me nol credo.

1. E isto preuita de figliemo, preuita delo nomio, isso, e scinne cu lo vano de lo diauolo, pare adiuiso, cha te volimmo vennere la gatta drinto lo sacco.

- r. Chi ti fa quel, che non suole, è ti ha ingannato, è che ingannar-si vuole. State sopra di voi padrona, per qualche inganno. voi sapete quello, che hauece ineso di Partenio. so ben io.

Signor Partenio?

Signora mia.

Io dubito che non sta senza pelo il manto.

- Come? non mi conoscete forse? che nouita sano questet?

- F.** Nonità sono le vostre: Io hò inteso, che habiate fatto voto di castità, come hora degname mirar si basso con la mente altiera? a che effetto voler dar la baia à me pouera donnicciuola?
- P.** Non piaccia al cielo, che io vi voglia dar la baia. Io son qui, per seruirui, & per far cosa, che vi sia grata, venite giù.
- F.** Non sarebbe meglio, che voi veniste in, che staremo più commodi non vi increzca di star qui.
- C. I.** Non no, scanzate, fatte chiu là, arrabate traditore, sta forte, sta cò la repotazione toia non pò essere, preuita vostra, è chiaiato muorto scennite, cha v'aspettamo, lo segno Partenio non pò scaglire, cha sta à pregiaria pe lo palazzo, vossignoria nge perdona, n'aurà vora pò.
- Ar.** Doue è il padrone, risponde il seruidore; guarda, che discretione di bestia.
- C. I.** So lle vertute de vossignoria, signora sè, tant'è, haummo lle mpolle ài piede.
- Ar.** Tu pur gracchi, se non taci, ti romperò d'isso con vn bastone.
- C. I.** E tu no l'hai, ma pe te contentare, te lo dongo io, e gruofo.
- F.** Ah, ah, bisogna riderè dou'è questo buffone di Coli I. couo Hora vengo signor Partenio.
- C. I.** Vecco cca lo corriu tuo drinto, & fore correta, votta sse mescule, che nge panno da tagliare, cianfruwe aduccchie de puor ca schiac

ca priuete a piotto de cavallo, priesto spenna
 na sò piccione. scinne, che singhe appesa a
 via croce, che onn'hommo te' vea.

SCENA SETTIMA.

Filomena, Argentina, Partenio, &
 Cola Jacouo.

F. **B** Accioui le mani signor Partenio.

P. Et io le vostre.

C. I. Schiauarzo segnò Argentina à pede, & à
 cauallo, commanname commo a lo viento,
 cha me mouò commo à no scuoglio.

Ar. Taci, non hò bisogno di schiaui tuoi pari.

F. Come ffare signor Partenio? oh quanto tem-
 po è, doue sete voi stato? come l'hauete pas-
 sata di salute, & come mi tenete per serua.

P. Io stò bene, e vi hò per padrona, & son quò
 per seruirui: a contarui i miei infortunii, cì
 vorrebbe molto tempo, & già credo, che voi
 li habbiate intesi in buona parte. & però, la-
 sciando queste cose da parte, vi dizzo, che iò
 son qui per ragionarui cose di momento, &
 à voi molto vtili, se voi vorrete intenderle
 sanamente, & seguire i miei consigli.

F. A che effetto vi dimostrate ffare in dubbio di
 quello, che per ragione douere essere più che
 certo? voi sapete molto bene quanto io sia
 ffata sempre zelante di vbedire i vostri co-
 mandamenti: che bisogna hora d'adibire à

C 2 que

questo modo?

C.1. La varvera mena brauo lo rasulo.

P. Signora io nol niego, io sempre hò riceuuto da voi infinite grazie, però l'vbedienza passata, pche se trattana di dar sodisfazione al senso, & al corpo, come cosa mortale, è passata. Hora io vi tratterò di vna vbidienza, che riguarda la salute dell'anima, la quale è immortale. Et però vorrei, che se in quella di meno importanza mi fusse così vbediente, che hora in questi alira auanzeste voi stessa di gran lunga.

P. Oh come state tutto dato allo spirito, per mi a se, che io veggio miracoli nella persona vostra.

P. E come? & che miracoli?

P. Come dite? Tutti quelli, che vanno in mano de Turchi, stanno in pericolo di rinnegare, & quando poi tornano da queste parti, turcheggiano à tutta briglia, & voi fra Turchi siete fatto santo, & qui christi ineggiate senza pari, & non vi paiono miracoli questi?

P. Ben dite, veramente, che sono miracoli; nè posso negarui, che questa transformatione non la habbia fatta in mano de Turchi. Però il

Signor Iddio hà dominio di potere fare questo, & case maggiori, & non solo fra Turchi, ma nell'istesso Inferno, non essendo à lui impossibile cosa veruna.

P. Horso, mi piace, me ne rallegro; però non sono io scesa qui per intender sermoni, ò prediche,

P R I M O .

diche, che quelle le vado ad intendere alle
chiese. Ditemi per grazia, che volete da me?
Niente altro, se no che lasciando le cose del
mondo, vi piaccia ritirarsi.

In qualche Monastero di monache forse?
Alle pentite eh! Infame, non tu chi m' tiene
hippocrito, traditore, va via, va via.

Le ingiurie dette a gli huomini dalle donne
massimamēte vostra pari, non sono ingiurie
che vuoi dir tu da mie pari? Io sono gentile
donna ben nata, & honorata.

I. Dica sino honorata puttana, affe de cavallie-
ro, affe de chi so, hai tuorta Partenio.

Cr. Tu ne menti infame. la mia padrona è un
specchio di castità, & di honore.

I. S'fa mentita è morta de fame, va friarella.

P. Senza colera, non ho io detto vostre pari per
offendermi, l'ho detto solo, perche voi parlate
hora per martello: & che so io, basta.

V. Io per martello? Io martellata di voi? & che
viso da starne mantellata; & da consolare
un infermo: & che liberalaccio da sperarne
tesori, pu, pu, che li puzza il fiato, come una
carogna. Argentina andiamo su.

C. I. Auxate da su niesto, spienne, scippane che f-
so, e torna pe le riesto, sp. mteca s' voss' men-
tre vene l'arruffo, che t' haggio ditto: riedi-
pote nora, che te dice sopra.

P. Eeh fermascui signora Filomena, che io va-
ro vi è utile, & non dico io, che vi facciate
monaca altramente, anzi ho pensiero di ma-

A T T O

ritorni; & io voglio dotarmi di quattro mila scudi, & più ancora.

Di. Ha maniera stragolarai lo cane colle la-
sagne. Torna ch'la nnevine, n'haie ntesa sa-
voce d'agnello, done i' tornatene i' anara, ch'ha
sevrassa de suono di quattromila fante, chis-
fo' fisco da rechiammo pe llarria de pastre-
mo; che no l' haggio fatto bene. mo nne la pi-
sche, mo la ncrucche commo a perchiolella.
Quattromila finocchi, io fo poca stima non
solo di quattromila scudi, ma di tutte le ro-
stocacata, & de tutti i tesori del mondo.
Io fo più e me di un minimo gustà a mia so-
disfazione; che di essere Reina a contenti di
altri.

Non te lo dissi fraiello, ch' chessa è sta-
picciosa, de voia de luna, e se scrive delo pro-
verbio antico, core contentò, è lle bertole
ncudllo. Mo ch'entra a nuinò fana ch' pi-
glie quaglie, fona ch' passa lo Piscopo, nara
te se spezza, che se chieca.

Deh a' botare le mie parole, & non vogliate
essere còri sòrti a cose, che tanto vi sono vi-
li, & di honore.

Io chiuderò le orecchie a ghisa di Asfido al-
li vostri incanti, & fuggirò più la vostra
vista, che quella del Basilisco.

Avertise, che vi ridurrete come monna Gio-
la con le frache dietro. Duotmi che io vi ho
volto su l' far della Luna.

si vede, che i vecchi rapno inanzi, con gli
anni, & indietro col cervello.

Io hò tolto à Stagnare i barrili secchi, ma
ve ne pentirete.

Il pentimento sarà pur vostro.

E di che haverò io a pentirmi?

Di che dite? vel dirò, per farvi confondere,
& vel dirò con lagrime di fuoco, le quali spe-
ro, che non solo saranno bastevoli à condurvi
nella strada del pentimento, ma della dispe-
ratione.

Deh asciugate il pianto, & dite le vostre
ragioni, che io vi prometto ascoltarvi vo-
lentieri.

Dunque questo è il premio della mia serui-
tù? questa è la mercede delle mie tanze, fati-
che? questo è il guiderdone della mia fede?
è forza che io prima, con parole accese di ira
prorompa contra la mia sorte, o fortuna ne-
mica di buoni, & speranza de miseri, tu sol-
leus, & abbassi con la tue mani, i Regni, & la
Monarchie, tu chiudi gli orecchi a i pianti
de i miseri, oime, io non posso trapassare più
oltre, veggendomi da padrona, che io era del
cuore di costui, essere prima del tutto, e quel,
che è peggio, da lui rifiutato.

Deh asciugate le lagrime, & non vi doletta
della Fortuna, che ella più tosto vi è stata
favoreuole, che aliramente.

Deh Amore è forza, che io mi volti à te, &
di te ancor mi doglia A. che volesti innamo-

varmi? & questo solo, & non altri, mi paraf-
 fti inanzi gli occhi? poiche egli non douena
 offere stabile nel mio amore & del santo sde-
 gno, poiche costui fuor di ragione, l'amore,
 che à me douena, hà in vna schiana riuolto,
 soccorrimi tu, rompi, sciogli da questo cuore
 questi lacci, fa che restino spente queste fiam-
 me, si che i dolori miei, non siano eterni.
 Hor vanne via traditore, mancaro di fede
 che co'l tempo ti farò conoscere, chi è Filo-
 menza. Argentina vien meco.

Ar. Eccomi padrona, ve ne pentirete a la fe tra-
 ditoracci che voi sete.

P. I. Spenna sse quaglie, ò munno, e che haggio sem-
 suto, hora chi hauesse criso maie, che na
 nremplice femmenella fosse stata tanto sa-
 puta? a si hauesse hauuto lo spireto de Mer-
 lino, hauerria ditto tanto? Trotta figlio trot-
 ta, non saie como se dice, chi so mpaccia
 con femmena, malanne femmena?

P. Ma veramente è stato stupore l'vdirla ra-
 gionare sì saggiamente, però non è merauig-
 lia. l'Amore, e il Timore hanno maggior
 forza, che l'huomo si crede. ella ama, & te-
 me, & da questi due stimoli, che di conti-
 nuo le stanno al cuore, ella viene spronata
 à dolersi. Io inuero le hò compassione, però
 ella perde il tempo, in pensare, che io torni
 à riamarla. Horsù Cola Iacouo andiamo à
 prouedere la casa, & à farè, che venghano
 le tappezzerie per adobarla, è i drappi per
 vesti-

P R I M O.

57

vessire Artemisa, che già si approssima il tempo di venir lo sposo, anzi dubito, che non venga questa sera.

1. Sì pigliamangè li scarpone, abiate, chate vengo appriesso, commo à bestola, fuorze à ssi drappe me pòesse scarziare no poco d'armosino pe na coppola, cha puro nona vuostro à.

Il fine del primo atto.



ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Lodouico, & Alessandro.

L. **D**ER CHE tu cominci pur hora Alessandro quel viaggio, che sò hò quasi fornito, cioè, questa vita, amandoti io come padre amoreuole, hò proposto di darti alcuni auertimenti, che io hò sperimentato, acciò che tu possi caminare per la via dritta, & non incorrere in alcuni errori, doue si può ageuolmente traboccare, & pessi fare honora alla nostra famiglia, che sta tutta appoggiata sopra di te.

A. Eccomi pronto signor padre à non trasgredire punto, quanto da voi mi verrà comandato il che sapete, che hò fatto sempre, & così farò mentre harò vita, constringendomi à far ciò (oltre l'obbligo delle leggi della natura) l'utilità, che sempre me ne è venuta per essere stato obediente à i vostri comandamenti.

L. Figliuolo (come tu sai) io già ti hò dato moglie, & moglie tale, che per quello, che vniversalmente se ne ragiona, tu ne dei stare alle-

S E C O N D O .

allegriſſimo, per eſſere ella di ſmiſurata bellezza, & nobile, & ricca, & quello, che più importa, virtuoſiſſima, & honoratiſſima; La onde hauendoti io ammogliato, ſpero à Dio di veder di te, & di tua moglie figliuoli prima, che io moia, che queſta ſarà l'ultima mia contentezza. il perche à me non reſta à far altro, che di collocare Elionora tua ſorella, laquale hauendola allenata quaſi dalle ſcienze nel monaſtero della Madalena, ſotto la cura della ſue zie, è divenuta ſage, che tuſſi ne hauemo da ſtare allegriſſimi.

L. Facciaſi tutto quello, che voi comandate che io non poſſo, ne voglio altro, che quello che voi volete.

A. Hor poiche da ſciolto, Alessandro mio, diuentarai prigione ne i lacci maritali, mutando ſtato, è forza, che facci anco mutatione di vita.

L. Come ſignor padre? dunque la vita, che io ho menato inſino à qui, non è ſtata ella buona? di che potere rammaricarui di me?

A. No, no, ascolta, non dico io già, che ella non ſia ſtata buona, ma vi è differenza alla vita, che poſſono menare i giouani ſciolti, à quella, che deuono menare gli ammogliati.

L. Queſte differenze deſidero ſummatamente intendere.

A. Ascolta, che l'udirai.

L. Ascolto attentiſſimamente.

A. Non biſogna eſſere ſi largo allo ſpender

come hai fatto fin qui .

Ar. Es che spendere , & spendere ? chi lo sente forse lo crederà ?

Adagio, non mi intrrompere, lasciami fornire .

C. Desidero, che prima, che passiamo più innanzi, restiate sodisfatto in questa prima querela, ditemi hò forse io tolti danari in prestanza, o tolto qualche partito, che vi douete doler di me ?

No, ma hai speso il tuo allegramente , & il mio scrittorio lo sa , come spesso lo sai far voto si che auerti, che quando poi non vi saranno danari , verremo alle usure , & allo interesse, che come ti hò detto tante volte, se tu non modererai la robba, la robba modererà te, & miglior sono figliuolo le faue , che durano, che i confessi che forniscono ,

D. Dite bene, però se io non toglia il vostro, che è pur il mio, che volete voi, che toglia quel d'altri ?

L. Non piaccia ad cielo, però (come hò detto) il fatto sia fatto, ne à dirti il vero , io infino à qui mi sono di ciò curato, mentre, che tu non hai hauuto moglie , ne speranza di hauer figliuoli, hora bisogna, che io diuenti à guisa di Argo, con cento occhi, & che mira molti bene à far, che tu diuenti amico della parsimonia che à tempi di hoggi ogni cosa obedisce al danaio .

A. Alora bene, occorremi alora Signor padr

gno

S E C O N D O. 61

che vorrei andar' à raffettar molte cose vi chiedo licenza.

Tu hai la gran fretta Alessandro, tu mi pare, che ti hai posto il mantello della libertà.

Come volete, che io non habbia fretta? non sapete, che hò à fare? che questa sera forse si fermeranno i capitoli, & mi sarà forza andare dalla sposa. Non volete, che io vada à sollecitare i mercatanti, & gli orafi, & le genti di casa?

Ben dici tu hai in ciò ragione, però prima che partii, ascolta breuemente duo altri augurimenti, che ti possono giouar assai.

Dite tosto signor padre, ouero l'ascolterò in casa, non mi impedito se mi amate.

Morru v'è, & ricordati di quello, che ti hò detto, & anco di fuggir le male pratiche, & le cattive amicizie, & l'occasioni, che ti possono indurre à fare errore.

Così farò, però il viuer senza amici, è cosa di animali.

SCENA SECONDA

Lodouico solo.

In somma non posso negare, che Alessandro non sia vno vbbidente figliuolo, per quello, che si vede hoggi ne gli altri giouani tutta volta io credea hoggi satiare il mio vizio, & dargli cento ammaestramenti, &

di auertirlo , che non sia troppo affabile con tutti , & quel, ch'è peggio , che non faccia tanto del liberale , per non dire prodigo , però questa occasione delle nozze mi hà guastato il disegno. vedrò di fare à casa quello , che non hò potuto far qui , fra tanto s'adò al banco del Monte della Pietà , che facciano buone quelle lettere fatte à mercatanti per cagione di queste nozze. Ma ecco Abisso, il parasito, seruitore di Fileno, vò intender da lui, che è di Fileno, & se gli è passata la malinconia? Abisso, o Abisso.

S C E N A T E R Z A.

Abisso, & Lodouico.

- A. **N**on mi chiamate Abisso , per cortesia , che io non vi darò risposta , non sono altrimenti io Abisso .
- L. Et chi sei tu? sei forse l'ombra di lui?
- A. Sono l'opposito dell'ombra, & più chiaro del Sole .
- L. O dell'ombra l'opposito? rispondi?
- A. O huomo senza proposito, che volete?
- L. Dunque come ho io à chiamarti?
- A. Chiamatemi Elefante?
- L. Perche Elefante?
- A. Perche l'Elefante porta due anni in corpo il parto, & io hò portato in corpo più di dieci anni vna fame canina , & non trouo mezo da

da poterla partorire.

Questo sì, che è vna pessima infirmità, tantavolta vi sano di molti rimedi da poterla guarire.

Et quali? infino à qui non vi ho trouato nè medico, nè medicina.

La ricetta sarà, prendi buoni caponi, galli d'India, pezzi di vielle, maccaroni, lasagne, pasticcioni, & altre cose simili.

I. questi à pena seruiranno per vno sciroppo, o per vno sciacquante.

Qual dunque sarà il rimedio? o la medicina?

A. Il mondo va al rouerscio, voi sete il medico, & dimandate all' infermo i rimedii, & la medicina,

I. Il medico dimanda l'ammalato, per poter poi ordinare i rimedii conforme al gusto dell'ammalato.

A. Trouate i rimedii, & dimandate à vostra posta.

I. Tu l'hai intesa. vi potrai aggiungere dieci falsiccioni, quattro marzolini, & tre parmigiani, vn cesso di tortani, & vna botte di greco, in vece d'infusione di rose; non sarà contento di questa medicina?

A. Sì bene, ma per quanto tempo?

I. Per spatio di sei hore farà euacuare d'humor peccante alla tua fame.

A. Di sei hore? & che credete forse, che io habbia stomaco humano?

I. Sarà forse di pietra, o d'asino?

A.

- A. Si di fuoco, di *fruzzo* appunto, & non farlo smaltisce le pietre, ma il ferro.
- L. Hor tu bene aggiungerò dose alta ricetta, & farò quin: o tu vuoi, dimmi Elefante dove lasciasti tu Fileno? Sta pur egli nella solita malinconia?
- A. In malinconia? egli è sì dato in preda alla disperatione, che io per me non gli do vita per vintiquattro hore.
- L. E possibile?
- Ar. Così non fuße?
- L. Sai tu la cagione di questa sua mstisia?
- A. Non io, però se volete il ritratto, ò il modello di quella, vel farò vedere, & toccar con mani.
- L. Come vuoi tu mostrarmi il modello, se non sai la cagione?
- A. Eccola in forma reale, bilanciase la mia fame, che è forza termine, con la sua malinconia, che le trouarete eguali di peso, & di misura.
- L. Che hauerò à fare io Elefante, per sapere la cagione di questa mstisia?
- A. Gli Elefanti non parlano.
- L. Il volerla sapere da costui è vn zappare all'acqua, & seminar all'arena, e il menare il can per l'aiaz il meglio sarà, che io veda di trouar Fileno, che da lui saprò il tutto à Dio Arcielefante.
- A. Voi sete il maggior Elefante, che sia in tutta Cuccagna.

L. Io

Io non son pregno, come sei tu .

Anzi pregnissimo .

Et di chè ?

Del matrimonio di Alessandro, & di Arianna.

Questo parto verrà fuori questa sera.

Credete a me, che non partorirete per uno anno, & forse il parto se ne andrà in sconciatura.

Come in sconciatura? deh non mi tener sospeso, o Abisso mio caro.

Ben lo douete tener caro questo nome di Abisso, che sete a punto al suo centro.

Et come sono io nel centro dell' Abisso?

Il matrimonio non si farà.

Et perche? che nouità sono queste?

Perche dua non fanno tre.

Deh dimmi il tutto, & non più scherzi.

La malinconia di Fileno è cagione di tutto questo intrigo.

Et come? che hà à fare la malinconia di Fileno col matrimonio?

Il vostro Alessandro hà fatto ferma determinazione di non tor moglie, se Fileno non lascia il dispiacere. volete voi altro?

Queste son parole per senerezza dell' amor, che porta al suo amico, però al fine, io son sicuro, che egli farà quello, che li conuiene, & Fileno anco si rasserenerà, per soddisfazione à me, & al suo amico Alessandro.

Mi fate ridere, vn, che basso la resta alle
mura,

mura, vn, che non ha dormito nè mangiato tre giorni, e tre notti intiere, vn, che non fa mai altro, che pianger, e chiamar morte, volete voi, che si rassereni? così egli si rasserenarà, come si farà il matrimonio di Alessandro.

- L. Horra! Abisso menami da Fileno, che io spero di dar rimedio à tutti questi inconuenienti.*
A. Abisso verra, & menandomi da Fileno, vi manerà in maggior abisso; Eccomi.

SCENA QVARTA

Capitano, & Volpino.

- C. Che Transiluano? che Transiluano? poco conto fa il Capitano Squassamarte di milli inuiti del Transiluano, & di diecimila suoi pari. Non hai inteso il tenor della lettera, che egli mi ha mandato, Volpino?*
V. Voi raccontate le fauole al sordo, io non parlo.
C. Come no? non eri tu, quando io l'hò letta? non hai tu udito le parole di quella?
V. Sì bene, ma non intendo il parlare Transiluanesco.
C. Et io, come l'intendo?
V. Perche sete salustico ancor voi, come vn cinghiale.
C. O cesso di babuino, & mostaccio di scimia.

F. No

No, no, mento, vollen dir perco domestico.
 Poiche non gionano le parole, verro à i fat-
 ti, olà, porta qui vn bastone, che vò ridur in
 polu re questo infame, & menarlo con vn
 soffio infino all'Indie pastinabe.

Sarebbe meglio mandare in Picardia il giu-
 dice, che Volpino in India.

Quel, che è detto, è detto: taci, & non stin-
 zicare il respiro, se non vuoi essere nel nu-
 mero de' pentiti.

La vostra Filomena, dubito, che entrerà nel
 monastero delle penitite, & non io, signor
 Squassantiarte.

O traditore, & come mi hai in vn tratto raf-
 serenato con questo dolcissimo nome, & non
 ad altro effetto era io qui, se non per ragia-
 marle; picchia quella sua porta, & dillo, che
 io ardo di desiderio di communicar seco al-
 cuni miei pensieri di molto momento.

Eccomi pronto ad obedirvi, sic, toc, sic, toc.

S C E N A Q V I N T A.

Capitano, Volpino, Filomena, & Argentina.

Argentina, vedi chi bussa,
 Hora hora patrona, chi busa chi busa?
 Son io Volpino, non mi conosci?
 Oh, hora, che compaiono le volpi, bisogna
 guardar bene le galline, che vuol la volpe
 intorno à queste contradei

V. Non

- V. *Non volete voi, che le volpi stiano intorno alla chiocchia.*
- Ar. *E dove sono quì le chiocciol?*
- V. *Non ne vedete quì vna, maggiore, di quante ne vedesti vti mai?*
- Ar. *Ab, ah, ah, è forza, che io rida, quantunque habbia voglia più di piangere, che di ridere.*
- V. *Che dicasti poltrone?*
- V. *La verità padrone.*
- V. *Che verità? come vuol vscire verità dall'istessa bugia?*
- V. *Se io, che sono la parte, sono buggiardo, che sarà di voi, che sete il tutto?*
- Ar. *Senza colera, signor Capisano, che Polpino scherza meco, che comandate?*
- V. *Se questo animallaccio non impetraua perdono per mezzo vostro, io hauerà deliberato di farne più pezzi, che non ho peli.*
- V. *Fermatevi, che io vò contarvi i peli, perche il numero vada di pari.*
- V. *Non svegliare il cane, che dorme, saci buffone magro, non è più tempo di dar vdiienza à tuoi pari, Argentina dice alla signora Filomena, che io son quì per ragionar seco.*
- Ar. *La mia padrona verrà hor hora giù, come se harà asciugati gli occhi.*
- V. *Et che farà ella in piano? & perche?*
- Ar. *Ahi poverina me, che sono tre di, & tre notti, che non hà fatto mai altro, che piangere, & quel che è peggio, non mangia, nè beve, nè dorme.*

Si si è vero, si pasce di aria, come il Camaleonte. padrone stase in voi, accioche il Camaleonte in cambio di aria non si pasca di voi, & maggiormente perche dice, che son tre di, che non hà assagiato cibo niuno, ma tanto ella habbia il fiato, quato io lo credo. Ecco il Camaleonte.

B. Siate il ben venuto signor Capitano, à punto quando voi sette buffar la porsa, io stase col pensiero à voi, & desideraua vederui, & ragionarui.

C. Se voi in quel tempo pensauate à me, io in quel punto, & sempre penso à voi: nè posso nè voglio pensare ad altro; perche voi sete l'oggetto di tutti i miei pensieri.

B. E come poteuate pensare in vn tempo à due cose padrone?

C. Come à due cose?

B. Se voi tutti questi giorni hauete pensato in Transiluania, come hauete potuto pensare sempre alla signora Filomena.

B. Ben dice Volpino signor Capitano, voi non mi amate.

C. Ladro, infame, traditore, ronina della mia gloria, pur mi vai fluxicandoti non sei ancor castigato in buona fe, che io ti giungerò.

B. Lasciatelo andare per l'amor mio.

C. Torna, non dubitar Volpino, che sei saluo.

B. Dunque la signora Filomena sarà il mio Benuenio.

C. Il Benuenio è pur mio, non tuo, arrogante.

- te, che la signora Filomena è veramente di
 vento fauoreuole, che mi guida al porto del-
 le mie allegrezze.
- F.** Hauete ragione di amar Beneuento, perche
 hauete cesso di vero strigone.
- C.** Deh se ti giungno manigoldo, furo, che non se
 troui segno della tua persona.
- F.** Perdonateli per amor mio, egli è buffone, &
 bisogna ridere delle sue baiate, attendiamo
 à fatti nostri. Ditemi, & soffriremo noi, che
 questo traditore di Partenio habbia à con-
 chiudere il matrimonio di Artemista con
 Alessandro?
- C.** Se non vi pare, nel soffriamo, à voi stà il co-
 mandare, & à me l'vbedire, & bisognando
 combattere con cento esserciti, lasciate il pe-
 so à me, che sarete seruita.
- F.** Se ben fossero mille, non che cento esserciti
 farebbono pochi per vn colpo del Signor Ca-
 pitano Squassamarte.
- F.** Deh Volpino, tu ancora par, che mi sei con-
 tra, tu pur cerchi darmi la batazoh se gli huo-
 mini fussero di legno, che potresti piu dire?
- V.** Huomini? che huomini? non ho detto huomi-
 ni so, signora, che huomini?
- C.** E che dicesti tu?
- V.** Formiche, non huomini.
- C.** Et pur la, gaglioffaccio traditore, nemico di
 tuo padrone. Auerti, che non sempre mi tra-
 uerai in buona tempra.
- V.** Perche mi dite villania? che vi hò fatto to?

C. 1. AN.

S E C O N D O. 71

Dunque sono io soggetto da formiche ?

Io intendo di quelle formiche, che guardano il monte del oro, & che sono grandi quanto vno Elefante, & che si ingolano gli huomini come pillole .

Ah, ah, ah, è forza, che io rida, signor Capitano perdoniamo a Volpino, che per quel, che noi habbiamo à fare, egli è la più necessaria persona, che noi possiamo desiderare.

Facciasi quanto volete. Horsù dite signora, che habbiamo à fare per disturbare questo matrimonio? alle mani, alle mani, ecco qui questa spada, & questo braccio, che sono pronti al vostro seruigio .

Dunque il vostro braccio, e la vostra spada sono di quei serpenti, che chiamano i Ceretani, parte matrimonio ?

Tu non intendi i termini soldateschi .

Signor Capitano, l'esser soldato, & adoprare la spada, non fanno hora al nostro bisogno; se bramare guastar questo matrimonio, è forza, che ricorriamo a Volpino, in lui bisogna riponere tutte le nostre speranze, se egli vuole, il matrimonio è bello e guasto.

Volpino odi quel, che dice la mia padrona; mostrati pronto ad obbedirla, & lascia poi fare à me .

Promitto promittis, stà per promettere, & non per attendere, voglio fatti, e non parole.

Io farò con gli effetti quanto tu vorrai, se tu trouerai modo, che questo matrimonio non

ff

- poss' più auanti,
- V. Ditemi due cose, prima, che cosa mi darete & a che effetto volete voi guastare questo matrimonio?
- R. Ti darò quel, che tu vuoi.
- V. Chi troppo promette non attende nulla.
- R. Io comincerò dallo attendere, cerca quello, che tu vuoi, & conoscerai, che gli effetti auanzeranno le promesse.
- V. Horsù in ciò saremo d'accordo, ma perche guastare il matrimonio?
- R. Perche promettendo Partenio così grossa dote ad Artemisia, gli resterà molto poco, & non mi potrà souenire ne i miei bisogni. Ma se il matrimonio non passa auanti, egli resterà con l'istesse ricchezze, & io potrò disporre d'ogni sua facultà come faceua prima, & procacciarò di distarlo dall'affessione di questa schiava, che hà menata di Costantinopoli, & staremo in allegrezza, & lascia poi fare à me Volpino mio caro.
- V. Cancharò voi starete in allegrezza, & io anderò ad appiccarmi per la gola, à Lucca mi ti parse di vedere, hor questo non farò io.
- C. Non dubitare Volpino, ti terrò da fratello.
- V. Da questa fratellanza potrò io canarne qual che quatrino?
- R. Lasciamo andare queste cose Volpino, tu sarai il padrone di casa mia, & chiedi pure quello, che vuoi, che ti farà dato subito.

Eccola togli la, di chè?

Di darmi Argentina per moglie.

No, no, non ti voglio no. mi voglio far monaca io. non per gratia padrona.

Se tu non fai conto di me, io hò chi mi corre dietro à bocca baciata? tal rifiuta, che vuol comprare.

Taci sciocca, Volpino, io te la prometto, & te ne do mille fede, non che vna.

Et io confermo quanto di sopra.

Ah, ah, & che è lettera di banco questa, che vi bisognano queste sottoscrizioni? io vorrei, che questa ratificatione si facesse da Argentina, & non da voi.

Farò che ella non solo la ratifichi, ma, che ti prenda caramente.

Hosù. datemi tempo vn' hora, perche io spero con la sottigliezza del mio cornello, nel tesoro delle mie trappole, trouar cosa da inuiscare questi vcellacci, fra tanto andatecene à riposare, che io col signor Capitano fra poco spatio vi daremo compita ogni cosa.

Io vado, & ricordatevi della prestezza.

Verrò quanto prima. signor Capitano fate la strada, & non si perda tempo.

Tenetimi nella vostra buona gratia signora. Filomena.

S C E N A S E S T A .

Fileno, & Pensiero.

- P.** Pensiero, se Alessandro non mi vuol per altro, che per saper la cagione del mio languire, à dirti il vero, mi pare, che andarlo à trouare, & l'accoppiarci insieme sia in vano.
- P.** Perche in vano signor Fileno? dunque ad vnò amico (come è il mio padrone) il quale ama più voi, che voi istesso non vi amate, si dè celare cosa veruna?
- F.** E vero, egli mi ama tantò, & io amo tanto lui, che il volerlo esprimere è così vanità, come è vanità à pensare, che io scuopra la cagione del mio pianto, & quanto più egli mi ama, & io amo lui, tanto meno posso palesargliela, vuoi tu altro?
- P.** Dunque volete voi esser la cagione di disturbare questo matrimonio, per voler tener celata questa malinconia? palesatela, che ella vi ucciderà, che parlando il duol si sfoga, & tacendo, si muore.
- F.** Anzi palesandola, farei ciò, che tu dici.
- P.** Et come? questa è vna nouità troppo grande.
- F.** Il come, non lo puoi tu sapere.
- P.** Hauete il torto: dunque di così poca fede son io, che non mi si possa così fare questa, & maggior cosa di questa?
- F.** Te la dirò, perche intendendo Alessandro
miei

mici dispiaceri, potrebbe agevolmente praticar affinare il matrimonio, ouero sentendone quelle istesse pene, che ne sento io in fermarsi, ma non sapendo nulla di ciò, meco solo restaranno le pene, & Alessandro senza impedimento potrà dar compimento al suo matrimonio .

Son baie queste: io vi so dire, che il mio padrone è determinato di non fare il matrimonio se prima non sa questa cagione; perche non potrebbe egli hauere parte niuna di contento, stando voi in tanta afflittione, si che signor Fileno, non vogliate esser così ostinato, date questo contento al mio padrone, & al vostro amico, perche egli possa cacciare voi d'affanni, & goderse della sua bella Artemisia .

me, Pensiero, non accrescere fuoco à fuoco, & pene à pene, vanne, & di al mio Alessandro, che goda, & lasci me dentro le fiamme, che egli faccia il matrimonio con Artemisia, che io misero il farò con la Morte .

Questa imbasciata non la farò io altrimenti, perdonatemi .

erche ?

erche più tosto sarei cagione di vedere vnà tragedia, che di finir il matrimonio. Hor questo no, in ogni altra cosa sono per ubbidirui .

tu digli, che non mi hai tronato, & che di me non ci è noua niuna .

D a P. Ne

- P.** Ne questo dirò, ne farò io mai.
- F.** Che vuoi dunque dirgli?
- P.** Nulla signor Fileno, andiamo insieme a trovarlo, & siate voi stesso di voi medesimo l'ambasciatore.
- F.** Tu vuoi dar consiglio à chi non ne dimanda, & perche questo Pensiero?
- P.** Perche così facendo, vbbedirò al comandamento del mio padrone, & venendone di cù male, ò bene, à se medesimo ne darà la colpa, & non à Pensiero.
- F.** Il venire è impossibile.
- P.** E il partirmi da voi, ò il fare à vostro modo è impossibilissimo.
- F.** Hor questa sarebbe pur bella.
- P.** E' men brutta questa, che la vostra à dirmi vero.
- F.** Il pazzo sa meglio i fatti suoi, che il san quei d'altri? horsi, non essere più notoso tanta ostinatione.
- P.** Ostinatione è la vostra, & non la mia, che non palesare ad vno amico vn secreto, & forse non sarà di molto momento, volti mettere sotto sopra il mondo: eh per Dio, sciatemi vincere dalla ragione.
- F.** Andiamo, però promettimi prima di non ti nulla di quanto è passato tra noi, che io fa vista di stare allegrissimo, & con questa finzione faremo due cose, non paleserò la cagione del mio tormento ad Alessandro, & egli non sarà disturbato dalle sue felicità.
- P.** Pena

Pensate ad altro .

Et perche ?

Se voi non hauete potuto mostrarre di stare allegro vn momento di tempo, che siamo stati insieme, come potrete mostrarlo per spatio di molte hore, che hauete à fare con lui .

Io come farò in sua presenza, mostrerò di esser tutto allegrezza .

E chi mi darà di ciò sicurtà ?

A che effetto questa sicurtà ?

I sospiri (come sapete) nascono dal cuore, & stando in esso ben radicata la cagione del vostro sospirare, chi mi assicura, che innanzi à lui non facciate assai peggio di quel, che hauete fatto in assenza ?

Il timore, che io hò di non apportar noia all' amico, ti basterà per sicurezza .

Mi fate ridere, voi non pensate in altro, che in tormentarlo, & fate del zelante dell' amicitia .

Non dubitar Pensiero, fa come io ti hò detto, che il tutto ti auuerrà bene .

Andiamo, però ad vn minimo sospiro, che vi uscirà di bocca, io confesserò ogni cosa senza corda, che non voglio perder la gratia del mio padrone, ne rò, che mi conosca per bugiardo, per vbbedere alle vostre caperarie .

Deh morte, soccorri, & cauami da questo impaccio .

Non se'l dis'io ? Io mi resto signor Fileno .

- È mi lauo le mani, e i piedi de' fatti vostri.*
F. *Eh vien meco, che io vincerò me stesso, & sbadirò affatto i sospiri, & la malinconia.*
P. *Io vengo, ma io ben'io quello, che ne auerrà.*
F. *Che dici?*
P. *Nulla, caminate, che io vengo.*

SCENA SETTIMA.

Partenio, & Gramatio.

- P.** **D** *Esidero, grandemente intendere, maestro Gramatio, à che effetto il signor Lodouico mi comanda, che si sopra sedà per questa sera il matrimonio della mia Artemisa con Alessandro? donde nasce la cagione di questi impedimenti? à dirui il vero, questi irattenimenti mi danno non poco da sospettare, & per diruela alla libera, al fine à me, & ad Artemisa poco, ò nulla si dà, che questo matrimonio venga, ò non venga alla conchiuisione, che per gratia di Dio, le qualità di Artemisa, le sue virtù, & la dote, che ella tiene, mi danno sicurezza, che ella habbia ad essere desiderata da tutti.*
- G.** *Il mio colloquio fatto, non è stato ex parte del signor Lodouico, ne in lui cadde mai cogitamento, che il matrimonio si prolungasse, anzi egli è percupido, che si conchiuda pria, che Phebo si attuffi nell'onde marittime, ma le mie rogationi furono in nome di Alessandro, il quale benche dimori in vita acerba,*
 suo

fino à tanto, che non verrà alla copula di queste nozze, tuttauolta occupato in dar soccorso al suo amico Fileno, il quale stà per commutare la vita con la morte, optaua questa procrastinazione, & per tale effetto se munitio di ciò appò voi, & non perche fosse egli di voi inferiore nel desiderio della conclusione.

- P.** Quanto più mi dite, che il trattenimento dipende da Alessandro, & non da Lodonico tanto più hò cagione di lamentarmi, poichè essendo egli giouane, douerebbe mostrarsi di fuoco, & non di ghiaccio, come si dimostra & doueria dare la cura delle passioni del suo amico à i medici, & egli attendere a quello, che più gli importa.
- G.** Le vostre querimonie contro Alessandro, non sono altro, che inuouatione del mio tormento, cogitando io dopò le diurne, & notturne fatiche poter godere oportuna quiete, & restar priuo delle laboriose imaginationi. Hora grauemente dubito di non vedere me, & Alessandro insieme summersi nel pelago di amare lagrime, & credo, che di ciò sete accorto dalli maduti occhi, i quali non possono pure stare tra le rubensi palpebre rinchiusi.
- P.** Talche à questo dire, & veggendoui piangere (Maestro) io posso credere, che il matrimonio è guasto, per gratia di temelo chiaramente, ne fate, che io me ne stia su questa girandole sospeso, che poco mi curerò della

spesa fatta nelle gioie, & nelle vesti di Arsenisia, & in adobbare la casa; poiche sono sicuro, che non facendosi con lui, si farà con qualche altro non inferiore ad Alessandro. Horsù Maestro à Dio, io mi parto, & dite ad Alessandro, che attenda ad altro, & che non bisognaua hauermi fatto chiedere Arsenisia con tanta istantia, tanto egli, quanto suo padre, poiche si haueano di ciò à pentire à Dio Maestro.

Deh signor Partenio, non così precipitoso vogliate da me far discesso, senza intendere le mie, & di Alessandro ragioni. Il mio pianto esteriore nasce da mollitie di cuore, & non da pentimento altramente, & per l'ippiser vi giuro, che in me non si troua atorno, che non tremi, & arda, excogitando, che questo matrimonio per qualche perturbatione non venisse ad intepedirsi, ma perche credo, che il male di Fileso debba à quest'hora esser guarito, io me n'andrò à sollicitare, & sarò proficuo, & efficace rimedio per azeuolare il tutto, si che restiamo nella medesima sententia di conclusione, & non di esclusua.

Molto bene, dite ad Alessandro quanto haue te inteso da me in risposta, & che per quanto desidera farmi cosa grata, attenda alla prestezza, che io hò determinato di vscir da questo impaccio, & che dal canto mio sono contentissimo di hauerla maritata à lui, però (come hò detto) non facendosi per questa sera

S E C O N D O. 81

sera il matrimonio, s'intenda disfatto, & Dio
Maestro.

G. *Ite felice, & bonis auiibus.*

S C E N A O T T A V A.

Gramatio solo.

G. **T**anto inopinabile tormento intesi in
quel punto, che Partenio mi hauene
dato la esclusiua del coniugio che spinto da
intensiua amaritudine, fui forzato a prorom-
pere in pianto: ah, che non posso reminisce-
re senza affanno il timore, del quale fui as-
salito, io dirizzai i miei cogitamenti in Ale-
sandro, il quale vedendosi da me con quell
dira risposta escluso di perfruire i diletti d
cosi formosa, & insigne Ninfa, dubitai, ch
mosso da ripentiua disperatione, non si ha-
uesse dato in braccio alla morte, ma già, ch
la ira di Partenio è sedata, sia bene, che i
leno gradu tor ni da Alessandro.

S C E N A N O N A.

Zaccagnino cantando, & Gramatio.

Z. **Q**uando la vostra presentia camina
tremora la terra, e l'aria stellata, oh
oh, ecco il Maestro, alla fine, che non vo, ch
la passi questo asinaceo senza vna beffa. v
dro, che posso fare, Dio vi salui signor Ma-
stro, voi a punto andaua io cercando, & e

co Cola Iacouo per mia fe, ò bene mio, ò vi-
sa mia, & che buono intoppo è questo ?

G. Questo puerulo stà molto gioliuo .

S C E N A D E C I M A .

Cola Iacouo, Gramatio, & Zaccagnino .

C.I. **E** Nge quacche triunfo de coppa? mò ha-
gio chiuo lo fuso vi, mò ha venciuto lo
chiuto Notare Cola Iacouo vi penza da te,
che bona farina pozzo fare tra no pedante,
e no peccierillo .

G. *Beneueneatis mesfer Cola Iacouo, Dio vi salui*
d'ogni aduerso auuenimento .

C.I. Singhe lo benuenuto, commo alo primmo de
Maso, messe Gramatio, schiore delo baculo
maiestrale, spruocco i' all' uocchie, e rosole ali
piede, voglio dicare, Dio me te guarde de
male, e che te liene ssa zecca da piede .

Z. Mi chiamu Zaccagnino io, & non zecca io, se
non state in voi, vi daro delle s'asate si?
guarda, guarda, che ceruel d'ocha, il Mae-
stro non hà egli altrimenti starnutito, &
egli li dice Dio vi guardi di male, ah, ah, ah,
chi non scoppiasse delle risa à crepa cuore ?

C.I. Tiene che veo, cha perzi li pulce hanno la
rosse, te suiglie de crestiane, tiraua, ala sco-
la zembrillo, nmerdufo, cha se me te ntorzo
ocnuollo, se faccio fare no canallo dalo ma-
stro,

firo, che vò essere tutto lo tuio, e tenne via
liccare sse deta, se pe lo iurno de craie.

Z. Hò scherzato teo messer Cola Iacomo, & lo
altro, che voglia di scherzare, che dubito
che queste vostre minaccie non siano stau
la vigilia, & che hor' hora non venga la
festa.

G. I giorni feriasi, & festiui sono sommament
optati da gli scolari, si che venendo la festa
uisa, tu te ne potrai congratulare, & no
fiere figliuolo.

C. I. Quanto importa hauere pe li piede la quint
assentia dela pedantaria, & essera dela pro
fessione, braua cocozza cammo subbeto lo
pigliato lo punto, e n'ha cacciato llo fructo.

G. Tractant fabrilia fabri.

Z. Non parlo di quelle feste io signor Maestro
volesse Iddio.

G. Sonue forse feste di diuerso genere, ò di di
ferenti specie? benche a i polironi ogni di
festa.

C. I. Signore ssi nge so feste de chiu manere, di
diuerso genere musfecoro, nge so de chelle
che se guardano, feste che non se guardano
mezze-feste de doie, e tre vole ll'anno, mo
bele, e stabele, e va descorrendo, leie cca st
calennario, che me lo porto sempre drinto al
guarnera, pe non suglire quacche cosa al
spreposeto ala Vicaria. vi, lettere rosse, e let
tere negre, negre, e rosse mbesate, nge vor
ria no piezzo a dicerette onne cosa.

- .. Ne dell'vne, nè delle altre ragione io .
7. Et di quali ?
- ..I. Fuorze ngo sarrà quacch'autra festa à lette
re paonaxze, verdegait, ò lionate, cupe, stà à
sentire .
- Z. Io dubito: che non siano di quelle feste, che po-
co fa hà ragionato Cola Iacouo , di qualche
cauallo di cento stafilate .
- C.I. O figlio mio , che hà fare Marzo cò Bacile?
che hanno da fare lle feste cò li caualle, ò cò
lle sparmate, che dice tu ?
- Z. Dissi , che le vostre minaccie furono la vigi-
lia, & quelle del mio Maestro saranno la fe-
sta, ohin e 'ò ben'io .
- C.I. Haie fatto fuorze quacche male soruitio ?
quacche scolarella ali calamare ? quacche
pizza cò lo donato ? fuorze tenne sì fointo
dala scola ? dillo? se non peope te .
- Z. Eh nò signòre, se voi, ò il signòr Maestro, non
mi date aita, io son consumato affatto , son
morto, oime, amaro me .
- C.I. Zitto zitto fraschetta, te stoiate lt'vocchie,
non chiangnere. v' à nneuina, che le v' à pe lo
cuorpo .
- G. Eccomi pronto à darti auxilio , ò paruulo fi-
gliuolo, non più clamare, non gemere .
- C.I. Non fare chiù lo pezzatoro, spapura, di che
dianolo haie ?
- Z. Il mio Maestro Glottocriso , mi hà dato due
concordanze , & elle sono sì difficili , che io
non basto ad v'scirne con honore, à luce. Per
amor

S E C O N D O. 25

amor di Dio, aiutatemi voi à dire, se elle
 stanno bene, ò no, che altramente son rouina-
 to affatto; ohime, ohime.

C.I. E pe chesso, se scippaue, e rascagnane tutto:
 dyh che puoaze essere acciso smenzillo, io me
 penzaua cierto, che le fosse focciesso quac-
 che strouerio, v' à nneuna, quanta selluzze
 pe doie concordantielle lloco tè, fenn' h' à buò
 tempo.

Z. Hauete buon tempo voi messer Cola Iacouo,
 sò ben'io, quel che dico.

G. L'explicarti mille concordanze, & enigmi, a
 me è facilissimo, puerolo, ma ciò facendo, in
 vece di giouarti, farò la tua roina, e il tuo
 exterminio, tagliendoti lo itinere di perue-
 nire alle scianze delle humane lettere.

C.I. Dice buono per mia se non ngelle nfroggaca-
 re, cha lo mpare tristo, e nge miette de con-
 cientia, cha po quando è granne, resce ne
 samburro, e te umardice ll'arma.

Z. Non è vero. Maestro, non dubitate, ohime,
 ohime, mi creperò d'affanno, ne mi partirò
 mai di seguirvi in ogni parte, se prima non
 mi fate questa gratia.

G.I. Priesto Gramatio frate, leuate sso piolo da
 tuorno, leuate ssa regnola da cuollo, isso no
 vò, e tu ngenne dà, non sulo doie, ma no i um-
 mono, se non cha ngelle nfroggeco io.

G. Hor sentiamo queste difficillime concordanze.

Z. Mustarda, dice la prima, d'iceremus bene?

C.I. Ah,

C.I. *Ab, ah, mostarda, oh che t'arda lo musso, e lle parpetole, io penzaua, che nge mettisse quacche gran dubio pe lle mano, mostarda haussenne portato quacche scatelluccio sott'a, chate deua no tornestello, cha se fosse prieno saria doluto, penzando d'hauerenne no licco, tu vuoi borbare haggio pagura.*

Z. *Io non scherzo altrimenti, Mustarda dice la mia concordanza, se voi non lo credete, ve la farò vedere in scritto.*

G. *Intendi Cola Giacomo.*

C.I. *Commo m'haie chiamato, segnò mastro? di n' autra voia, se me vado bene.*

G. *Cola Giacomo è il tuo nome.*

C.I. *De musso, che chillo Giacomo è chiu' roscosamente ditto, de Cola Jacouo?*

G. *Senza dubio.*

C.I. *Hor'a po ch'è chesso, da mo nuenante ognuno me chiamme Cola Giacomo, cha me pare, che nge sia no poco de chiu' condetione frase, e fiate mprumisso, cha nne voglio fare iettare lo banno per tuie li pontune de Napole, e non me curo, cha nge spengo no quatire mezza pe lo trombetta, e mò proprio a chessa pe-
dara vò essere fatto.*

Z. *Voi non andarete, se prima non dichiarate la concordanza.*

C.I. *Priestio segnò Mastro per l'ammore dela Lexziacha, scompimmola fa l'arte toia, spedisca me chisto pe li medesem' arte.*

G. *Intendi, Mustarda, è bene ella concordanza.*

za, però è di misteri venire alla diuisione.

- C.I. Commo à dicere, è de bisogno; che se squar-
teno lle concordantie?
- Z. Non per amor di Dio, non le fate male, che il
mio maestro mi darà delle marzate.
- G. Ho detto io alla diuisione, cioè delle parole
del substantiuo, & dell'adiettiuo.
- C.I. Adonca mostarda, e softantiuo, e agiettiuo,
ideft credo io, chx se nge pò nfonnere onne co-
sa, &oe carne de puorco, e carne de iencha,
hora v'è faccie chisso tu.
- G. Intellige, mus, tarda, bisogna proferire, &
non mustarda, deriuata da mus, muris, che
significa quello animalletto, nomato topo, &
da tardus, tarda, tardum, adiettiuo, che si-
gnifica tardo, lento, & accidioso.
- C.I. Horammai diuentarà accidia, vno de li sett
peccate mortale, sente garbuglio chisso, la
concordantia è deuentata mostarda, e la mo-
starda è deuentato forece, e lo forece è deueno-
tato accidia, accà n'autro poco lo mastro me
farrà deueniare sportegione, io no la faccio
nrennere.
- Z. Hor sì, che io la intendo, & è la bella, che
hauenao intesi questa, hò inteso l'altra an-
cora, che sono simili, hor sì, che starò lieto, &
andrò cantando di miglior modo, Dio vi con-
senti signor Maestro, & quanto sapete, bea-
to voi.
- C.I. E à me non dice niente à me? so figlio ala
gallina negra io? tutte li rengraziamenti
so de lo Mastro ne?
- Z. A

A T T O

- Z. *A voi per mancia, voglio donare vno scudo d'oro, il quale hò robbato al mio padrone: eccolo, ò come è bello.*
- C.I. *Eh cha me burle, chisso deu'essere iattariello, mostra mostra.*
- G. *Mi par radiante inuero, però nol vogliate Cola Giacomo, se è vero, che sia furio subtratto. adeo, che incorrerete voi anco nel furto.*
- C.I. *Tu pare, che te vuoglie pigliare lo ponziere de lo russo, se diue nfettare cha nn'haie nmidia, mpacciate de te de gratia, cha mò poco me curo, e non me se da no quinto, cha me chiamme Cola Giacomo, ò Cola arcuilo, enge autra pena quando venesse lo patronie, dicere, hommo da bene mio, vecca cca la robba toia, vatte con D.o, v'ò cò l'anno buono. mostra cca, d'ammill. Zaccagnino mio.*
- Z. *Tel darò, pur che tu ti confidi far vna cosa.*
- C.I. *Che cosa vuò che faccia?*
- Z. *Vna cosa facile facile, leggiera leggiera.*
- C.I. *Dilla priesto, cha me faie venire l'appiesso.*
- Z. *Io nascondero questo scudo sotto vn piede del Maestro, se in lo indouinerai alla prima, & di là lo piglierai, serà tuo, & se non, tu ha uerai pazienza.*
- C.I. *Et à che serue chesso, ò me lo vuò dare, ò nò; ma fermate, da vna bauna me costregne ammore, dal' autra lo p'sone dela casa, ioquammoncillo chiù priesto à cucco, ò viento, à paro, ò separo, ò à mazza, e pinzo.*
- Z. *Non*

- Z. Non voglio, perche voi mi vincete à questi giuochi.
- C.I. E che saccio io, sesso chiappino de Maestro, dopo che se l'hà puosto sotto alo pede, è chiu diestro de me, se nel'azzimma, e senne coglie lle viole.
- G. Absit, non sono io tale, maggiormente per essere egli rubbato, & di rapina dependente.
- C.I. Hora suso, so contente, mi stencillo, ma vi che non me gabbe vi, che non decisse change lo mierte, e po te lo tenisse pe te, cha te voglio cercare drinto ala mano, chu non voglio che sia ditte, che Cola Iacono, o Cola Giacomo sia stato nfeunocchiato da no fegliulo.
- Z. Si bene, farò, che veggiate il tutto, voltatevi da quell'altra parte, & ponetevi le mani à gli occhi, si che non veggiate oue io lo ascondo.
- C.I. Ecco, chi me vore comm'argata, comm'à molino à biento, eccome fitta gatta cecata,
- Z. Hor eccolo nascosto, trouatelo pure, & sarà vostro.
- C.I. Adaso, cha vesogna pigliare lo capo delo gliommaro, Dio meli manne ianca stà colata, Maestro dimme mprima, è lo vero, change l'hà puosto sotto alo pede stencillo suso?
- G. E vero, mi sento non so che retrorsum del piede.
- C.I. Sì, la cosa è nostra, lo scuto è drinto alo vorzillo, è guadagnato, à lo tallone l'hà nascosto lo cornotiello, alo tallone l'hà puosto to
mor-

- morz'ecutolo, auza sso pede, auza sso tallone
 Maffro .
5. Eccolo .
1. Hor prendeteui questo stramazzo, in vece
 dello scudo, ignorantacci, balordi .
2. Ohime, heu me, son morto, aia, aia, ah puerulo
 m'alemorigerato, ah puerulo indocile, &
 scelesto, più di Cerbero atroce, & veninifero .
1. I. Oh che singhe taccariato tu, ed isso, doh che
 singhe scannato à ruotolo, oh che singhe scor
 zecato pe decreto tu, e lle concordantie, e la
 mostarda, aime la patella delo denucchio, o
 santo Cusfemo Adammiano beneditto aiu
 tate, cha me pigliano li parafeseme, hiu cha
 m'è ncanagliato lo nieruo delo dito pescie
 rillo delo pede, eh se t'haggio ste granfe
 adosso, pardio, chz non tenne manno à pre
 uere pe penitentia, non sia Cola Giacomo na
 to de noie mise, se nne la vaie .
2. Oime, io son capitato male, per tenere il sacco
 à questo vcellaccio .

Fine del Secondo Atto .



ATTO

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Capitano, & Volpino.



Allegremente, allegremente, signor Capitano, vittoria, vittoria, la trappola è bella, è trouata. All'arme, all'arme, o tre, o quattro di qua, qui qui, gente, arme

hasta, portatemi la durlindana, allacciate mi l'elmo, affibbiate mi la corazza, imbrocciate mi lo scudo: non vi dimenticate della mazza ferrata, & della lancia, sù, sù, il tutto si adempia velocemente, all'arme, all'arme, à chi dico io? all'arme, all'arme.

V. I cani paurosi latrano più volentieri de altri: non gridate così forte padrone, corrompita vita, & che gridi son questi? voi siete per guastare mille trapole, non che volere il periglio, in che vi ponete.

C. Che perigli? che perigli? non sai tu, che io non lontano da tutti i perigli del mondo?

V. Che perigli? io non harei voluto esser voi, per mille Regni. & voi credete, che io scherzando vi par poco gridare in mezzo di una Città come questa di Napoli, all'arme, all'arme.

Lo-

Lodate Dio, che non sete stato v'dito da qual che spione, che per certo sareste stato mandato nel paese di Galilea, ò fra dui tronchi della vostra Transilvania, dando calci al roucio.

Lascia star questi scherzi, che sono cose d'vno infame tuo pari; io sarò in corpo, & anima in Transilvania, & sarò difensore di quella & distruggitore di Turchi, & di Mammalucchi.

Et se voi distruggerete i Mammalucchi, distruggerete voi stesso, perche voi sete il maggior mammaluccho, che fusse mai visto: ah, ah, ah.

Ti farò piangere io, & non ridege; se tu non stai in ceruello, bufalo, & mammaluccho sei tu. Il rivale di Marte, il possessor di Venere, vuoi tu che sia mammaluccho?

Et chi è questa Venere, padrone?

Ella è la Dea de gli amori, & delle bellezze.

Dunque, se voi sete possessore di vna Dea delle bellezze, à che effetto cercate di ammogliarvi con Filomena, che è vna pouera dommicciuola? non accade trattar più, nè di trapola, nè di rete; cedete à me Filomena, & voi state con la vostra Venere.

Venere sarà mia, quando io sarò al quinto cielo, Filomena sarà la mia moglie qui in terra. Horsì veniamo alla trapola, & alla rete.

Fatemi prestar da Venere questa rete, che

ben

T E R Z O .

ben mi ricordo haver veduto in vn quadretto
che ella fù colta in vna rete co'l suo Marito.

C. Non cinguettar più Volpino, all'arme, all'arme.

V. Altro, che arme, & gridi bisognano per
gliar gli ucelli.

C. Horsù dimmi la trapola?

V. Se desiate intender la trapola, sarà bene
se chiami Filomena, accio che ella anco
ti il tutto, & perche possiamo metter
opra, quanto è di bisogno.

C. Ben dici, chiamisi Filomena.

V. Tic, toc, tic, toc.

SCENA SECONDA.

Filomena, Argentina, Capitano, &
Volpino.

Ar. Chi batte? chi batte? chi è là?

V. Sono io, Volpino, non mi conosci
alla tua padrona, che scenda giù in fretta.

F. Sento la voce di Volpino, Argentina ved
picchia la porta, & chi è giù in strada.

Ar. Padrona, Volpino è in strada, & vuol
voi scendiate giù.

F. Hor vado, Eccomi, ben venuto il mio V
no, & voi ancora signor Capitano, che
na buona ci recate?

V. Vittoria, vittoria, la mancia, la mancia
trapola è bella e tronata.

C. All'arme, all'arme, vittoria, vittoria, la v

ria è certa, non dubitate, all' arme, all' arme. Signora Filomena, se voi non trouate rimedio, che questo corbacchione non gracchi così forte, io non griderò più vittoria, vittoria, ma perdita, perdita: & non solo non faremo caccia, ma noi saremo presi alla rete, & è meglio gittar sassi, che parole vane.

Dice bene il mio Volpino, à tempo di caccia bisogna silenzio, & non gridi: fate silenzio signor Capisano.

Faro ciò, che voi volete, però sentendo parlare di vittorie, il cuore assuefatto à quelle, tutto mi brilla, la onde la voce, che è tutta cuore, per tal cagione si fa vire insino alle Stelle.

Io credo più tosto, che la voce vostra sia di curio, & non di cuore.

Lasciamo gli scherzi da parte Volpino, veniamo alla trapola, che io ardo di desiderio di vdirla.

Voi sapete, che hauendo voi contradetto al matrimonio di Alessandro, & di lui sparato palefemenae, è nata tra voi, & lui capitale inimicitia.

E vero, ma che vuoi dir tu per questo?

Ascoltate, noi faremo, che in vna di queste strade si troui affisso vn cartello infamatorio contro di voi, & voi andarete subito à farne querela in Vicaria contro Alessandro, & suoi complici, mostrando non posere essere stato altro, che egli, per cagione della
inimi-

mimicitia, che è tra voi, & da qui nascerà, che Alessandro sarà di botto carcerato, & processato.

- P. Et che potrà egli patir per ciò?
- V. La pena de i cartelli infamatorii è della morte, non è vero signor Capitano?
- C. Verissimo, massimamente contro quelli, che lo affiggono nelle mura, è pena di pramatica in questo Regno.
- P. Ma chi lo affiggerà? quì stà il punto.
- V. Questo sarà facile ancora à trouare.
- C. L'affiggerò io, o di là, fate, che stia in ordine il cauallo corritore.
- V. Et voi sauiò, che vi fidate più nelle gambe del cauallo, che nelle vostre mani.
- C. Non dico io per fuggire altramente, ma per resistere à gli esserciti, & alle legioni.
- V. Di pulci, non è vero?
- C. Io dico di Elefanti, & di Dromedarii, viso di Pipistrello, & d'Orsi, & di Leoni, o là all'arme, all'arme.
- V. Non vel dissi io, che costui guastarebbe il giuoco? noi trattiamo di affiggere il cartello, & egli vuole ammazzare, & squartare. Io vi lascio, à Dio, che da vno inconueniente ne nascono mille.
- P. Eh per grazia Volpino mio caro, non ti partire, che partendosi tu, si partirebbe quest'anima da questo corpo. Signor Capitano raffronate per hora tanto fur ore, non voglio se la mia morse.

C. Anzi

- C.* Anzi vi farò immortale.
- V.* Padrone, semo à Napoli, auertite.
- C.* Io so meglio di te, doue vuoi tu che siamo?
- V.* Credeua, che v'imaginaste d'essere al quinto cielo parlando della immortalità.
- F.* Voh il mio Volpino, fà che io stia in paradiso per gratia, sentendo la fine della trapola.
- V.* Il cartello è di mistiero, che l'affiga vn, che vada vestito come suol vestire Alessandro, & se fusse possibile hau'er l'istessi suoi vestimenti, sarebbe assai meglio.
- Ar.* I vestimenti farò io, che l'habbiate, che me li firò prestare dal Parasito, che stà in sua casa, perche egli è molto mio amico.
- V.* O che ti reggia come voglio io, con questa nuoua, bellissima mia Argentina, anzi l'istesso Parasito sarà à proposito per farlo trauestire di quelli panni.
- F.* Et à che effetto trauestire il parasito?
- V.* Faremo, che egli trauestito, come fusse Alessandro, affiga il cartello.
- F.* Oime, che dubito, che egli, che è malisiosetto, nol farà mai, stando in casa di Alessandro, per seruo di Fileno suo amico.
- V.* La Volpe hà gran coda, & pur cade alla rete.
- C.* Ee'io farò fare io per forza, o voglia, o non voglia, & combatterò col Trentadianoli, che quando non vale l'arte, si serue della forza.
- V.* Serbatemi la bocca per le fiche, che i fatti son maschi, & le parole son femine; io vorrei effetti, & non parole.

Silen-

F. *Silenzio, signor Capitano; segui Volpino mio, che dici del paradiso?*

V. *Dite bene, che non sarebbe à proposito il paradiso, quando noi facessimo, che egli facesse questa actione stando in se.*

F. *Es come starà egli fuor di se?*

V. *La potentia del vino puo far questo, & maggior cosa di questa.*

F. *Senza dubbio, la potentia diuina puo il tutto, & cosa sta pregata.*

V. *Hò detto la potentia del vino, & non diuina io.*

F. *Ah si si, inebriare il paradiso? non è vero?*

V. *À punto à punto, il che sarà ageuolissimo, & non bisognerà stracciarli il mantello, perche habbia a far questo, & come sarà ben mollo di vino, gli farò fare quanto io vorrò, nõ vi pare bella questa trapola?*

F. *Bella per certo, & degna di vna comedia, ma che ne seguirà poi?*

• *Faremo, che quando egli vestito d' Alessandro, vada ad affiggere il cartello, lo veggano tre, o quattro testimonii, i quali faremo poi esaminare contro di lui, & essendo di tal delitto conuitto, ne perderà la vita, non che la sua Artemisia, & questa trapola sarà il serpente sparimmarimonio, & non la spada, o il braccio del vostro Capitano, volete voi altro signora Filomena?*

F. *Nulla Volpino mio, tu mi hai rocco nel vino, tu mi hai rallegrata in maniera, che io*

E tutta

- tutta giubilo, nè so come può espire in me tanta allegrezza. Hor sù Argentina è tua moglie, già te l'hai guadagnata.
- C. Voglio, che prima si facciano le mie nozze, & poi le sue, non si tratti di Argentina, nè di Polpino per hora, ma del Capitano, & di Filomena.
- V. Io mi contento, andate, & fate, che Argètina habbia le vesti di Alessandro per mezzo del parafito, quanto prima, che noi fra tanto andremo ad intendere, che si fa del matrimonio, & formarem il cartello.
- F. Andate felici, Argentina andiamo sù.
- C. Et noi andiamo a vedere nella casa del Mastro delle poste, se vi è lettera mia da gli Antipodi.
- V. Andiamo, ma credo, che ve ne siano di Cucagna, & non d'altra parte.

S C E N A T E R Z A

Alessandro, & Fileno .

- A. **I** v'è in ogni modo sapere la cagione, che vi tiene in così angosciosi pensieri, che benchè cō ogni arte, & sollicitudine, io habbia cerco di tronar la radice di questo male, non vi hò potuto insino ad hora venire a capo.
- F. Eh non bisogna, io vi resto di ciò obligatissimo, non è in me più malinconia alcuna, anzi sono

sono io allegrissimo: il che dene esser così, conoscendo in voi tanta allegrezza per cagione del suo felicissimo matrimonio.

A. Non bisogna darmi più favole in risposta, che io già l'ho conosciuto, bisogna venire all'istoria: ben mi accorgo io, se voi sarete lieto, o mesto. Io vò ad ogni modo invidere la verità del tutto, quando non vi piacerà darmi questa soddisfazione io cercherò con darmi la morte, & scir da questo affanno.

F. Nò piaccia al cielo, prima vò morire io mille volte, che voi habbiate à sentire pur vn minimo dispiacere per cagione mia. si che creda pure, che io sia lieto, & non altrimenti, & attendiamo alle sue forze. & à dar soddisfazione al signor Lodovico suo padre, che desidera tanto di dar compimento à questo matrimonio, & lasciamo queste cerimonie da parte.

A. Io vi giuro sopra questi occhi, che io non espletterò il matrimonio, se prima non intendo questa cagione, & se non vi vedo in tutto rassicurato, perche in me non può capire allegrezza niuna, fiando vò in malinconia.

F. Ella tenta cosa impossibile, per Dio, pensiamo ad altro, & alle sue nozze, perche chi dimanda cosa impossibile, egli istesso se la niega.

A. Dunque, il tentare d'intenacere vna cosa da vno amico, è cosa impossibile & questo nò può nascere da altro, se non, che io sono tenuto

da voi per huomo di poca fede, & essèdo così, non alle nozze, ma alla morte, mi apparecchiarò io, & con questa spada, & voi, che voi stesso siete ad un tempo micidiale di me, & spettatore insieme di così infelice spettacolo.

F. Deh fermate per Dio, & poiche à voi piace, è forza, che à me pur piaccia di palesarui, quello, che io haueua determinato di tener segreto dentro del mio cuore. Mio signor Alessandro, se à Dio fosse piaciuto, à me sarebbe stato assai più a grado la morte, che il più viuere, pensando, che la fortuna mi ha condotto in parte, dove mi sia conuenuto far prova della mia virtù, & che io troui quella vinta con molta mia vergogna. Ma certo io ne aspetto la morte, la quale mi sia à più cara, che la vita, pensando, che io ho à palesarle quello, che non senza mio rossore vi scoprirò.

A. Dite pure, & lasciamo ogni rispetto da parte.

F. Ah, che il cuor mi trema, & la voce mi lascia, deh morte, soccorrimi. & prima, che io snodi la lingua, snoda, & sciogli da me questa anima.

A. Eh non fate, che io vi vegga così afflitto, scoprite pure la piaga, che vi tormenta perche io possa à quella recar l'opportuno rimedio, & sanar voi, & me in vn tempo, che l'oro si prova nel fuoco, & l'amico nell'aurea.

F. Con

F. Con meno d'angoscia vn'huomo si induce ad applicarsi da se stesso, di quello, che hora faro io in scoprirui questo segreto, & poiche non hò viso di starui innanzi, per tormi da così grande affanno, toglietemi con le vostre mani da questa penosa vita.

A. Eh per Dio, non mi tenete più à bada, & se nol volete fare per cagion vostra, fatelo per cagione del vostro Alessandro, che hà deliberato morire, se voi non gli scoprite questo segreto.

F. Signor Alessandro voi hauete à sapere, che quando per mia infelice fortuna, voi mi comandaste, che io fussi andato à spiare le bellezze della vostra Artemista, mal per me cominciandola à rignardare, & ogni parte di lei piacendomi, mi accesi in maniera di lei, che io sono condotto nel termine, che mi vedete, nè so trouar remedio à questo mio male, & quanto più tento di smorzar questi fuoco, tanto più l'accendo. Questa è dunque la cagione de' miei tormenti, da questa solo nasce la battaglia de' i miei pensieri, & perche io conosco quanto questo mi si sconuiene, per penitèntia, ne hò eletto il uole morire, di che tosto spero di venirne à capo.

A. Fileno mio, benchè Artemista à me sia cara più della propria vita, ricinualta l'amor mio verso lei è più temperato del vostro, & perciò, inuitato dalle vostre lagrime, piangerò vi risponderò, & senza più indugio, so del

bero, che la vita dell'amico mi habbia ad essere più cara, che l'amor di Artemisa; & se voi non foste di conforto bisognoso; come voi sete, io di voi à voi medesimo mi dorrei, come di huomo, ilquale habete la nostra amicitia violata, tenendomi sì lungamente la vostra passione nascosa.

F. Deh signore Alessandro, non incolpate me, ma l'istessa cagione, la quale parendomi (si come veramen è) non honesta, mi parue di tenerla celata.

A. Non sono le dishoneste cose, se non come le honeste, da celare all'amico; perciò, che chi è amico, come prende piacere delle honeste, con l'amico, così le non honeste si ingegna di torre dall'animo, dell'amico. Benche il vostro desiderio non sia dishonesto altramente.

Hor se voi ardentemente amate Artemisa, promessa à me per isposa, so no me ne maraviglio, ma meraviglia ne harei, se così non fusse, conoscendo la sua bellezza, & la nobiltà dell'animo vostro, & quanto voi ragio nevolmente amate Artemisa, tanto ingiustamente della fortuna vi dolete.

F. Come ingiustamente?

A. Se voi considerate bene il fatto, à chi poteua la fortuna meglio cōcedere Artemisa, che ad vno amico, come io vi sono; & perciò non vi douete dolere della vostra sorte, ma più tosto le douete rendere grazie, che l'habbia concessa à me, & non ad altri.

F. Anzì

- F.** Anzi ad ogni altro, fuor che à voi.
- A.** Qualunque altro hauuta l'hauesse, l'hauerrebbe à se egli amara, più tosto, che à voi: il che di me (se così mi hauete per amico, come vi sono) non douete sospettare; & la ragione è questa, che io non mi ricordo da che siamo amici, che io alcuna cosa haueffi, che così nõ fusse vostra, come mia, il pche, se tanto fosse la cosa auanti, che altrimenti esser non potesse, così ne farei, come delle altre. ma ella è ancora in sì fatti termini, che di voi solo la possa fare, & così farò: percioche io non so quanto la mia amistà vi douesse esser cara, se io di vna cosa, che honestamēte farsi può, non sapessi d'un mio volere far vostra.
- F.** Non piaccia al cielo, Artemisia è vostra sposa, & sarà vostra, & non mia, & così conuiene, che sia.
- A.** Egli è vero, che Artemisia era quasi mia sposa, & che io l'amaua molto, & con gran fretta le sue nozze aspettaua, ma perciò, che voi, se come più intendente di me, cõ più feruore desiderate così cara cosa, come ella è, vi uete sicuro, che non mia, ma vostra sposa, & moglie sarà.
- F.** Deh per gratia parliamo d'altro, Artemisia è vostra sposa, & non mia, & oltre, che il merito mio non si estende tanto oltre, quãd bene altrimenti fusse, essendo ella mia, l'farei vostra, hãr come vuole ella, che io soffra, che essendo vostra, se faccia mia?

A. Artemisia sarà pur vostra, lasciate dunque il pensiero, cacciate la malinconia, richiamate la perduta sanità, & l'antica allegrezza, & da quest'hora innanzi aspettate i meriti del vostro molto più degno amore, che't mio non era.

F. La vostra liberale cortesia, assai chiaro mi mostra quello, che à me si appartèga di fare. Tolga Iddio, che io mai riceua da voi colei, la quale à voi, come à più degno, è stata donata; & che io consenta, che mai sia mia, & fare pur lieto la degnà electione, e il ciscerto consiglio, che i cieli hanno fatto di voi, & lasciate me nelle lagrime, lequali si come ad indegno di tanto bene, mi haue apparecchiato la mia fortuna, che, ò io vincerò queste lagrime, ò elle vinceranno me, & sarò fuori di queste pene, che mi tormentano.

A. Se la nostra amiss' à mi può concedere tanto di licenza, che io à seguire vn mio piacere vi sforzi, & voi à douerlo seguire, può indurre, io farò, che Artemisia sia vostra. Io conosco quanto possono le forze di amore, & sò che elle non vna volta, mà molte hanno condotti gli amanti à morte infelice: & io vi veggio così presso al fine, che non potreste nè tornare à dietro, nè vincere le lagrime, ma sareste vinto da quelle, & io senza alcun dubbin, tosto vi verrei appresso. Adunque, quando per altro non vi amassi, mi è cara la vita vostra, acciò che io viva; sarà dunque

T E R Z O. IO

dunque Artemisia vostra sposa, & io il mio amore leggermente ad vn'altra volgendo haurò me, & voi contentato ad vn tempo. Io fo conto hauere hauuto da voi questa, & maggiore gratia, però voglio, che Artemisia sia vostra sposa, & non mia; nè voglio, che voi habbiate à perder lei, per fare acquisto di me, ma più tosto, che si perdano mille Fileni, che voi restiate priuo della vostra Artemisia.

A. Io non sarei così liberale, se così rade, ò così quella difficultà le mogli si trouassero, che si trouano gli amici, & perciò posedo io agiuolmente trouare altra moglie, & non altro amico voglio più tosto, nè vo dir, perder lei che non la perderò, dandola à voi, che se vn'altro me, & più meriteuole di lei, che non sono io, vo, dico, più tosto trasmutarla à voi, che pder voi, & per consequenza, per d'anco me stesso. Et perciò, se alcuna cosa possono in voi i prieghi miei, io vi priego, che mi togliate da questa afflitione, & cōsolite, & voi, & me, disponendoui à pigliar quella allegrezza, che il vostro amore confidera.

F. Conosce bene, che la conuenienza mi detta, che io non accetti la vostra cortesia, ma comandando voi altrimenti, sarebbe pur mdebito l'vbedirui. Ma come potrei vbedirvi, se questa cosa è impossibile; essendome stata data a voi, & non à me per sposa?

A. Ma quando io vincerò tutte queste difficoltà, che vi paiano in possibili, non vi disperate a darmi questa soddisfazione?

B. Poiche la vostra liberalità è tanta, che mi induce a fare quello, che io non dourei fare, & io il farò, ma di questo sete sicuro, che io nol fo, come huomo, che non conosca me da voi riceuere non solamente la donna amata, ma con quella la vita insieme, faccia Iddio, se esser può, che con honore. & ben di voi, io vi possa ancora mostrare, quanto mi sia à grado ciò, che voi verso di me adoprare, ma come voi potrete disporre Partenio, il signor Lodonico, & la sposa à far ciò, che voi dicete.

A. Perche questa cosa habbia effetto, mi par di tener questa via: come voi sapete, io ho mandato à dire à Partenio per Gramatio, che egli fusse stato conuenso sopra federe le nozze per questa sera, per cagione del vostro male: & Gramatio mi hà riferito, che egli si è molto turbato di ciò contro di me, & che in somma hà concluso, che se per tutta questa sera non si fanno le nozze, egli voleva maritarla ad altri. Hor io sto aspettando qui il valletto d'Arsemisia, il quale credo, che mi porterà imbasciata, che Arsemisia è consenta di ragionarmi dal verone della sua casa, & questo per molte instansie, che io le hò mandato à fare, come suo sposo, già che ella crede, che il matrimonio è concluso, si che venendo il valletto, io farò, che voi in mia vece,

vece, & sotto nome di Alessandro le parliate.

Et se Artemisia conoscerà, che io non sia Alessandro, ma Fileno, che sarà?

Ella, come voi sapete, poco tempo è che giunse in Napoli: & se bene io l'ho veduta alcune volte, ella non mi hà conosciuto, così come non conobbe voi quando andaste à nome mio à spiar le sue bellezze, sì che ageuolmente le potrete parlare come foste Alessandro.

Ohime, ch' il troppo contento mi fa vscir da me stesse, & dubito certo non morir per souerchia allegrezza, veggentomi condotto à tanto bene. Ma che sarà poi per la conclusione del matrimonio?

In tanto io trouo Paternio, & dirrolli il tutto, & come il matrimonio si farà ben sì per questa sera, ma con Fileno, & non con Alessandro.

Et se egli non resterà contento di ciò, il che sarà senza fallo, conoscendo la disparità, che e fra noi, & come il cambio non è per lui buono, per l'infinito merito vostro, e il mio più tosto demerito, che altro; & anco essendo voi dotato de beni di fortuna; & io in basso stato postoi che sarà, dico, se da qui nascesse, che egli si sdegnasse, & non volesse fare il matrimonio nè con meco, ne con voi, & voi veniste à perdere quello, che io non hauero acquisitato?

A questo porro io rimedio, le farò toccare

108
A T T O
con mani, che in voi concorrono più meriti,
che non concorrono in me : Et inquanto a i
beni di fortuna, elire quelli, che voi possede-
te, io vi donerò per ragione di questo mari-
monio diecimilia ducati de i miei, e soggiun-
gerò poi, che non è possibile fare, che il mari-
monio non sia fatto con voi, poi che Arsemi-
sia hà ragionato con voi, & fra voi si è data
fede, di essere sposi : il che ricordateui di fa-
re, quando ragionarete con lei, & fate, che
ella vi dia la fede di essere vostra sposa, che
non potendo tornare in dietro, conuerrà per
forza, che vinto da queste ragioni, egli, e i
suoi parenti restino contenti di darnila.
Ma ecco il valletto di Arsemisia, scostateui
alquanto.

SCENA QVARTA.

Zaccagnino, Alessadro,
& Fileno.

- A. **B** En venga il mio Zaccagnino.
Z. Altro, che ben venga ci bisogna.
A. Dunque tu mi porti buona nuoua Zaccagni-
no mio caro? che nuoua mi porti?
Z. La nuoua è conforme al vostro desiderio, hor
fate anco, che la mia mancia sia eguale alla
mia nouella, & alla vostra allegrezza.
A. La mancia sarà come tu vuoi, che dice la
mia signora Arsemisia? è ella contenta far-

mi gratia, ch'io possa ragionarle, come la
mandato à supplicare tante volte.

Z. Ella non è altrimenti di ciò contenta, tutt
uol: a moſſa dalle mie preghiere, & da que
le di tanti altri, che in voſtro nome l'hau
pregata, & anco per non dar noia à voi, c
ſeſe ſuo ſpoſo, ſi è piegata à contentarſene
però dice, che ſiate ſelo, & che non lo ſapp
anima, che riuu.

A. Faro quanto ella vuole, & comanda: pe
quando ſarà queſta gratia?

Z. Oh, come ſete voi frettoſo, ſignor Aleſſ
dro; io norrei, che ſoſte frettoſo in dar
la mia mancia io; che la mia padrona è
voſtra ſpoſa, & non ſe ne fugge altram
& queſta ſera l'hauerete a bell'agio, & o
mirate inſieme.

A. Io non ſarò men cortefe à darti la man
che ſono deſideroſo di ragionare alla
Artemiſia. Mà dimmi, à che hora ella t
detto voler mi ragionare?

Z. Più toſto, che voi non ceedete.

A. Eh tu mi beſſi Zaccagnino, io vorrei ho
ra, ſe fuſſe poſſibile.

Z. Hor hora, volete voi altro?

A. Zaccagnino mio dolce, quant' obli go io
hen toſto io ti farò conoſcere l'affection
io ti porto, dunque vuole ella, che io
horas?

Z. Adagio, adagio, done volete voi andar
cora non vi hò deſto io il luoco, & voi
te in furia.

A.

Il souerchio desiderio mi fa essere troppo ardente, ma dimmi il luoco Zaccagnino mio carot

Hor qui in questa casa habita Caledonia del Negro, familiare di nostra casa, costri come voi le direte, che sete Alessandro, sposo di Artemisia, & che desiderate parlarle per quella fenestra, che stà incontro al verrone di nostra casa, vi farà ragionare subito; salite sù, & aspettate, che io intanto andero à far, che la mia padrona se faccia al verrone.

Ben dici, va tosto, & oprati come io spero, che io ti prometto di hauerti in luoco, non di ualteso, ma di figliuolo.

Io vado, & voi anco andate al luoco, & quando prima, & perche, se venisse il mio padrone, non possa disturbarci, io subito tornerò qui già à far la scorta.

Và pur in buon'hora Signor Fileno, senza perder più tempo, bussate quell'uscio di Caledonia, & mostratele, che voi sete Alessandro, & che volete parlare alla vostra sposa, & in somma fate tutto quello, che haueo vdiò dal fanciullo di Artemisia, che io fra tanto starò aspettando nel suo cortile, accioche tornando qui Zaccagnino, per far la scorta, non se auvegga dell'inganno.

Eccomi pronto, & spero, che Amore mi darà ardimento, essendo io tanto sbigottito dalla souerchia allegrezza. & soprafasto dalla
infir-

T E R Z O.

113

infinita cortesia, che riceno da voi, che sono quasi fuora di me stesso.

- A. *Deh state in voi, & conseruando questa allegrezza à tempo più oportuno, attendete à quello, che più v'importa, & lasciamo le cerimonie, che questa sarà la scala per condurui alla compita allegrezza. Picchiate arditamente.*

SCENA QUINTA.

Fileno, Aleffandro, & Caledonia.

- F. **T** *ic toc, sic toc.*
- C. *Chi batte? chi batte?*
- F. *Amici, desideriamo dirui vna parola quaggiù.*
- C. *Ahi sventurata me, son due gentilhuomini, che vogliono cofforo da casa mia? Che cercate signori? harrete fatto errore, qui habito io, & non quelle, che forse cercate.*
- A. *Voi cerchiamo noi, & non altri, non sete voi madonna Caledonia?*
- C. *Io son dessa, affitta me, che vogliono questi da me?*
- F. *Non dubitate, noi semo qui per seruirui, & supplicarui insieme d'vna grazia.*
- C. *Hora vengo giù.*
- A. *State in voi Fileno, ricordatemi di quanto hauete vdiuto dal valletto d'Artemisa, & fate cōso di essere Aleffandro, & nō Fileno.*
- Cesù

- F.** Così farò à punto.
- C.** Dio vi salui signori, che volete da me? che voglio io à seruirui?
- F.** Anzi à comandarçi, sappiate, che io sono Alessandro marito di questa signora Artemisia vostra vicina: & hauentomi alli fatto fauore, che io le possa ragionare, mi h: anco mandato à comandare, che vi prieghi, che io possa ciò fare dal vostro balcone.
- C.** Dunquè voi sete il signore Alessandro, lo sposo della mia cara signora Artemisia?
- F.** Io sono al vostro seruiizio.
- C.** Dio vi contenti padrone, & figlio mio caro, & faccia, che liugamente viuiate insieme, con belli heredi, & quest'altro genit'huomo chi è?
- F.** E vn mio fratello.
- A.** Sono io pure vostro affectionatissimo seruire.
- C.** Anzi mio figlio, & padrona. Hor' entrate.
- F.** Et io, & mio fratello vi ringratiamo, & vi restiamo obligati.
- C.** Non vi è obligo altramente, è debio mio di seruirui. Entrate pure.

S C E N A S E S T A.

Zaccagnino solo.

- Z.** **B**on per mia fe, già è salito il signore Alessandro; & credo, che à punto s'fano

stano tronati, esso dal balcone, & la mia padrona dal verrone, io starò qui à far la velleita, che il mio padrone non vengha, in somma quando il gatto è fuori, i serci ballano per la casa, io ne cauerò qualche buona mancia.

SCENA SESTIMA

Fileno sotto nome d'Alessandro nel balcone, & Artemisia nel verone.

F. Signora Artemisia, oggetto d'ogni mio pensiero, & fine d'ogni mia gioia, & d'ogni mia speranza, da che parte comincerò io raccontarvi le mie presenti allegrezze, & le passioni passate, per cagione dell'amore, che vi porto? come potro io esprimere con parole il grande ardore, che si accese nel mio cuore da quel dì, che io sentei risonar nelle mie orecchie questo dolcissimo, & bellissimo nome di Artemisia?

Ar. Signor Alessandro, mi duole, che io sia stata cagione delle vostre pene, ma potete credere, che io in ciò non vi hò colpa. Ma poichè il Cielo hà stabilito, che voi seiate mio sposo, & signore, da qui innanzi io vi seruirò come serua, & consorte, nè penserò ad altro che ad vbbedirvi, & à darvi tutta quella soddisfazione, che io deuo, & che per me si potrà.

F. Deh

F. Deh dolcissima anima mia, son più che certo, che voi in ciò non hauete colpa, ma la colpa è tutta di Amore, che fe, che io per fama mi donesse innamorare di vn soggetto così alto. Ma hora non incolpo Amore, ma lo ringrazio del fauore, che mi hà fatto, & benedico tutte le pene, le quali per voi hò sofferto, & confesso non essere fite pene, ma dolcezze; & à dirui il vero, la fama non hà potuto per mezo delle lingue humane dipingere il vero ritratto delle vostre diuine bellezze, essendo voi molto più bella senza comparatione, di quello, che la fama rapporta.

Ar. Non bisogna farui beffa di me, comunque io mi sia, sono vostra serua, & doue manca la beltà, supplirà l'affettione, la quale è di maggior pregio nelle mogli, che tutte le bellezze del mondo.

F. Patrona mia, è tanto grande il vostro merito, & all'incontro sì picciolo il mio, che in me non cessa mai la temenza, & henche io sia più, che certo esserui sposo, & seruitore, tuttauolta, per maggior mia sicurezza, bramo, che hora voi mi diate la vostra fede, sì come l'hò hauuta dal signor Partenio, di cesser mia moglie, & padrona; perciò che chi ama, come fo io, s'è sempre in timore.

Ar. Benche la fede del mio signor padre bastasse, non potendo, nè volendo io altro, che quello, che à lui piace, tuttauolta, hauendo voi hauuta prima la sua, voglia anco vbbedirui di darui

darui la mia. In questa verghetta, che mi
irono nelle disa sta scolpita una fede, in se-
gno di quella, toglietela legata a questo sax-
zoletto.

F. Et io, mio bene, all'incontro, con l'animo, col
cuore, & con la volonta ve ne do centomila.
& per certezza vi darò anco quest'altra
verghetta, doue sta scolpito vn cuore, circo-
dato di fiamme, co'l motto, che dice, che non
può hauer vita, se non in quelle, à guisa di
quello animalletto, che viue dentro le fiam-
me; toglietela nel mio saxzoletto, che il vo-
stro mi terro io per vostra memoria, & cre-
dete, che io hora sono il più felice huomo, che
viua in questo mondo.

Ar. Così vi faccia Iddio; Hora egli è tardo, &
dubito, che il signor mio non torni, io n'è
parto, perdonatemi; & se egli è vero, che
voi mi amate, affrettate il matrimonio, che
così mi harete sempre à bell'agio à seruirui.

F. Deh anima mia, & come così tosto voi vole-
te privarmi di tanto bene?

Ar. Starei mill'anni per seruirui, mà il timore
ch'io hò, che non giunga mio padre, non m'è
lascia far di me stessa à mio modo, perdo-
natemi, è forza, che io mi parta.

F. Hor v'anne, & resta lieta mia vita, & credi,
che questa anima rimane teco, la quale sen-
za fallo, viuc più in te, che in me, o felicità
inuidita. Mio signor Alessandro, andiamo.

SCENA OTTAVA.

Zaccagnino, Alessandro, & Fileno .

Z. **O**H quanto indugia à venire il signor Alessandro, quando questi innamorati si mettono à ragionare insieme, non veggono mai l' hora di finire, dubito, che saremo colti alla rete, vorrei chiamarlo. Ma eccolo à punto.

A. **E**cconi dunque contento, signor Fileno. ha uete ragionato ad Artemisia? sete pur certo per fede, che è vostra sposa & che più bramate?

Z. **C**ontento in vero, io non posso, nè voglio bramar' altro, che seruirni, & adorarui che sete la cagione d'ogni mio bene, & d'ogni felicità.

A. **E**t io della vostra allegrezza son contentissimo.

Z. **S**o ben' io, che sete contento signor Alessandro, bisogna contentar me hora, datemi la mancia?

A. **T**ogli questo scudo per hora, & questa sera ne huerai de gli altri.

Z. **O** vita mia, & 'è nuono, di quelli ricci, comandatemi altro? io vò andar dalla mia padrona.

A. **V**à, & dille, che il signor Alessandro l'adora al solito.

Z. **S**on vostro schiauo, o bene mio, vita mia, hò pure

pure guadagnato vno scudo.

- A. Et noi andiamo, ch'io vò veder di trouar in ogni modo Paternio, per concludere il vostro matrimonio.
- F. Andiamo, the io son sicurissimo dalle vostre mani hauer felice fine, si come è stato felicissimo il principio.

SCENA NONA.

Abisso solo.

Ab. **L**odato sia il Cielo, che io spero esser giunto all' hora del partorire, io parlo di questa maledetta fame, perche mi imagino, essendo stati insieme il signor Alessandro, e mio padrone, che già Alessandro l'haue fatto partorire la cagione della sua palpitatione di cuore, & che si concluderà per questa sera il matrimonio di Alessandro e Artemista, & si farà anco il matrimonio, & guarirò io ancora del palpito della budella, che importa più. Mia moglie, la madonna Turia di casa Lasagne, & gli altri suoi quarti, saranno vini perfetti, galli di dia, pezzi di vitelle, & caponi, lessi & re se pure questo maledetto male di lupta, mi stà nelle viscere, non mi si oppone, a dire il vero, egli è insatiabile, & quanto tranguggio, tanto più cresce la fame. M'veggo Argensina.

SCENA

SCENA DECIMA.

Argentina, & Abisso.

Ar. **H** Ora vado per trouare Abisso, padrona perdonatemi, restate in pace, eccolo a punso, a Dio Abisso.

Ab. Che vuoi tu da Abisso?

Ar. Abisso mio caro, non volete voi farmi vn piacere?

Ab. Sì, se tu farai a me, quello, che altri fa a te.

Ar. Piacesse al Cielo, che io potessi fare a te, quello, che altri fa a me.

Ab. Non parlo di ciò io, madonna Argentina, che io, che non te ne contentareste.

Ar. Et, perche?

Ab. Perche dice maestro Gramasio, che è meglio far latini per li passiuu, che per li attiui.

Ar. Io non intendo queste cose letterate io.

Ab. Vuoi, che te le dica volgari?

Ar. Sì per gratia.

Ab. E piu grato alle donne il ricenere, che a gli huomini il donare.

Ar. Vuoi la beffa tu, di che parlau tu Abisso?

Ab. Parlaua del tuo nome.

Ar. Come del mio nome?

Ab. Bisogna argentinigiare.

Ar. Argentina è pronta ad ogni suo volere, & commodo.

Ab. Et pur là; argentinigiare dico io; danari, danari,

178
danari, Argentina, & non frascherie, & sifistocche.

Ar. O suen: nrase me, & doue vuoi tu, ch'io habbia danari?

Ab. Alle roffiane m̄a cano danari? più tosto mancaranno Cocodrilli in Egitto, à arena ne i lidi del mare.

Ar. Menti per la gola, infame io roffiana? roffiano sei tu.

Ab. Perdonatemi, hò fatto errore, hò voluto dir pincho rotto, & dissi roffiana.

Ar. Che vuol dire pincho rotto?

Ab. Non sapete voi, che i pinchi rotti seruono à portar il fuoco da vna casa all'altra?

Ar. Talche io sono pincho rotto eh? infame, ghiottione, imbrociato, hor vò con questo pianello darti il castigo, che meriti.

Ab. Deh Argentina, non più, non più, per Dio perdonami, che non hò detto à te; & pur che mi perdoni, voglio far il contrario di quello, che tu fai con gli altri.

Ar. Che fo io con gli altri?

Ab. Ti fai molto ben pagare, & argentinigiare.

Ar. Dunque io seruo per danari?

Ab. Et che serui per amore la tua padrona?

Ar. Per amor la seruo ii, & non per premio.

Ab. Non è meraniglia, Argentina, perche se tu sei di argento, non ti bisogna cercare altra argenso: però à torto tuo padre ti pose nome Argentina, poi che doueui essere così schiama dell'argenso.

- Ar. Horsù vuoi tu farmi questo piacere?
- Ab. Se è cosa, ch'io possa, la farò volentieri.
- Ar. Puoi farlo, volendo, senza tuo incomodo.
- Ab. Hor di, che vuoi?
- Ar. Prestami un vestito di quelli, che suole portare il signor Alessandro, che subito il tornerò.
- Ab. Mia miau, hor questo non farò io, madonna Argentina, ogn'altra cosa.
- Ar. Tutte le cose sono difficili à chi le fa mal volentieri; & perche non vuoi tu farlo?
- Ab. Tu non mi sforzerai à far cosa, che poi habbiamo giortamento à pensircene; sò bene io l'arte di voi altre.
- Ar. Che voi altre? che vuoi tu dire?
- Ab. Sireghe, maliarde.
- Ar. Siregone sei tu, aspetta, io vò proprio rompersi il capo.
- Ab. Lasciamo la rabbia, Argentina, che vuoi tu farne del vestito?
- Ar. Voglio vestirmi huomo, & far delle maschere, vuoi tu saper altro?
- Ab. Oh, oh, la cornacchia vuol vestirsi delle penne del pappagallo. Fè che rilieua, che sia del signor Alessandro il vestito, o d'altri? io te ne prestaro un'altro.
- Ar. Rilieua assai, perche quelli mi stanno bene indosso, & non altri?
- Ab. La scinnia è sempre scinnia, quantunque susses vestita alla reale.
- Ar. Babiene sei tu bestiaccia insensata.

Ab. Hai tu dunque preso la misura d' Alessandro?

Ar. Più tosto egli l'harebbe posuto pigliar di me
Horsu Alessio mio caro, fammi questo piacere.

Ab. Argensina, io dubito da douere di qualche
fattura contro Alessandro.

Ar. Il malano, che Dio ti dia, tu trouaresti il pe-
lo su l'ouo, & che proprio fusse questo, co-
me non è, che danno te ne viene a te?

Ab. Può far il mondo, se me ne può venir dāno
cappari, tu stai nel piano, & conforti i can-
alberta.

Ar. Via balordo, non più parole.

Ab. Tu scrini nell'acqua, & senti di accogliere
il vento nella rete.

Ar. Perche ti mostri così duro à i miei prieghi?
che sospetto ti è entrato nel capo?

Ab. Se tu affissorossi Alessandro, il matrimonio
non seguirebbe più.

Ar. Et che non seguisse mai il matrimonio, che
hai a far tu col matrimonio di Alessan-
dro?

Ab. Tornarei vn'altra volta al palpito di prima,
& per derti la mia sposa, e i suoi quarri, &
che mi patria venir peggio?

Ar. Che palpito che sp. i. è uno quarri che rou-
no son queste?

Ab. In somma non si farebbe il bancheiso, dono
stanno riposte tutte le mie sp. ranze.

Ar. Horsu va recami i vestiti, che io ti promes-

to fatti vn banchetto più sonuoso, di quello, che tu aspetti nelle nozze di Alessandro.

Ab. Eh tu mi beffi pazzarella, che che tu scii

Ar. Non beffo altramente, & per 'certezza te ne dò la fede.

Ab. Son contento, io vò per essi.

Ar. Va, & sia tosto il ritorno, che io intanto accomoderò da cena à tuo modo.

Ab. Io mi metterò le ali per giunger tosto à così desiderato fine, à Dio,

Ar. A Dio, & io andarò à dar questa buona notizia alla mia padrona.

Fine del Terzo Atto.




ATTO

ATTO QVARTO

SCENA PRIMA.

Partenio, & Aleffandro.

P.  *N. somma, signor Aleffandro, io non voglio più dilazioni, già credo, che il maestro Gramatio vi habbia fatta l'ambasciata da mia parte, & la conclusio-*

ne è, che non facendosi il matrimonio per questa sera, io cercherò di maritare ad altri la mia Ariemisia, & così potrete à vostra posta trattenermi quanto vi piace, & soccorrere il vostro amico, così come voi volete, & desiderate.

A. *Il matrimonio si farà questa sera, & facendosi, io hauerò anco liberato l'amico insiente.*

P. *Stà bene, tanto più debbo di ciò rallegrarmi, ma ben poteuete liberare l'amico ancora facendosi, ò non facendosi il matrimonio.*

A. *Hor questo no, non piaccia al Cielo.*

P. *Che hà da fare la conclusione del matrimonio, con l'infermità del vostro amico? troppo amor in vero mi par questo vostro.*

A. *L'amore, che io porto à questo amico, è il maggiore, che fusse mai portato ad huomo, però se egli non guarirà della infermità, co-*

me voleuate voi, che il matrimonio si facesse: questa era cosa impossibile.

P. Come impossibile? io non incedo questi vostri fillogismi.

A. Non vi pare che sia impossibile, che un matrimonio si faccia senza lo sposo?

P. Talche morendo fu il tale morio Alessandro ancora o come uo si mariti?

A. Senza farlo, more lo Fileno, morebbe Alessandro, ma non l'ho arto per questo io.

P. Et perche il diceste voi?

A. Perche Fileno è lo sposo, & non Alessandro.

P. Volete voi biffarmi o credete, che io habbia dato le ceruella à rimpedulare?

A. Io parlo da senno, & è così à punto, come io vi dico.

P. Eh parliamo d'altro per gratia, & lasciamo le bue se voi forse seste pentito del matrimonio, non mi da noia, che alla mia Artemisia non mancaro sposi.

A. Io non sto su le ciancie altramente, & dico, che il matrimonio è conchiuso con Fileno. & non con Alessandro, come con verità vi farò toccare con mani.

P. Ohime, voi mi ridurrete à farmi impazzire, come potrete voi farmi vedere, & credere il falso. & quello, che mai non mi è caduto nel pensiero? che Fileno? Fileno? Alessandro è stato à me proposto per sposo di Artemisia, & non Fileno.

A. Eh, che fate errore, & haurete inteso male, perche

perche dal principio, & sempre si è trattato di Fileno, & non di Alessandro.

P. Io vi dico che si è trattato sempre di Alessandro, & non di Fileno, & oltre a quello che io ne dico, ne faranno anco fede cento testimonii, e il confesserà anco Gramatio, vostro Maestro, & che mi ha parlato più volte in vostro nome.

A. Gramatio dirà tutto il contrario, & quello che più rilienza, farò, che il dicano le vostre vicine, & bisognando, l'istessa sposa; volete voi altro?

P. Che vicine? che sposa? quando mai Artemisia conobbe nè Alessandro, nè Fileno, nè vicine?

A. Ecco, come vi ingannate, io vi dico, che le vicine il fanno molto bene, & una buona parte di questa strada; per non dire di questa Città, & la signora Artemisia istessa confesserà, che Fileno è il suo sposo, & non Alessandro; si che state di ciò contento, & basta; quel ch'è fatto, non si può fare, che non sia fatto.

P. Voi mi volete far Calendrino, che gli fu fatto credere, che fusse pregno, & dubito, che mi farete vscir dalla mia pelle.

A. Che Calendrino? per qual cagione hauete ad vscir voi dalla vostra pelle?

P. Volete, che io sia cieco, & che faccia cambiare gli occhi con la coda? & voi sapete, che nel maneggio de' matrimonii, bisogna esse

Argo, & non Talpa.

A. Anzi io desidero, che voi siate Argo, & se
nō bastano cento occhi, che ne habbiate mil-
le, & vi farò toccar con mani, come facēdo-
si il matrimonio con Fileno, & non cō Alef-
sandro, voi camtiare la coda per gli occhi, &
non gli occhi per la coda, come voi dicete.
Cosi è vero questo, come è vero, che il matri-
monio sia stato trattato con Fileno, & non
con Alessandro.

A. Apunto, è verissimo & l'uno, & l'altro.

P. In che maniera? volete voi forse metter Fi-
leno con Alessandro?

A. Dit e molto bene, perche Alessandro nō può
agguagliarsi à Fileno: & che sia vero, File-
no è più dotato di virtù, che Alessandro, Fi-
leno, è più bello, Fileno non cede di nobilità
ad Alessandro: dunque Fileno auanza senza
fallo Alessandro.

P. Son fansalucchole queste vostre, altro, che
mensale bianco, bisogna à tavola, & manca
il meglio.

A. Volete voi forse dire de i beni della fortuna?

P. Et che vi pare? credete forse, che io habbia la
straueggolet?

A. A questo prouederò io, cō molti ageuolezza.

P. Et come? in che maniera?

A. Per chiuderui la bocca, acciò che nō possiate
più contradirvi: oltre quello, che Fileno, possi-
siede del suo in Salerno, che come potrete in-
formarvene, sono molti stabili, & di qualche

momento, io ho fatto ferma determinat
di donargli diecimila scudi del mio, per ca
gione di questo matrimonio; volete vo
altro?

P. Si che vorrei molto, & non poco signore.

A. Et che altro vorreste

P. Che inganni son questi? che tradimenti? fra
gentilhuomini non si procede in così fatta
maniera. Io ho trattato di dare Artemiso
ad Alessandio, & non a Fileno, in cambio di
lanterne mi se danno lucciuole.

A. Non sono tradimenti i nostri signor Parte
nio, nè mai habbiamo pensato di ingannarui
ma di farui maggior seruigio, & di darui
oro, in cambio di otone, che questa differen
za stima io, che sia fra me, e il mio Fileno.

P. Son fauole; io vorrei più tosto Alessandro
quado, che Fileno con centomilia ducati

A. Io vi ringratio, & se desiderate farmi fau-
re, fate conto, che Fileno sia l'istesso Alessan-
dro, che così veramente è, assicurandoui, che
maggior sodisfatione hauerete da lui; che
da me.

P. Hor bè, come potrete voi donar diecimila
ducati, essendo in potestà di vostro padre?

A. Di ciò non habbiate voi cura, che io farò, che
mio padre consenta & che egli anco sia il do
natore, il che farà per mia sodisfatione assai
ageuolmente, amando Fileno al pari di Alef-
sandro.

P. Vostro padre non si indurrà mai à fare que-
sta

sta donazione, & sò ben io, che non mi tur-
ganno.

A. Mio padre la farà volentieri, perche così hà
per figliuolo me, come Fileno; ma quando
egli pure fosse ostinato à tanti miei prie-
ghi, io gli darò diecimila ducati delle doti,
che mi lascio mia madre, delliquali posso di-
sporre a mio modo.

P. Horra signore, se quando la donazione da vo-
stro padre, o vostra dell' doti materne, à i
figli, che nasceranno da questo matrimonio,
io mi contenterò, contentand' sene pero pri-
ma Artemisa che non io, se ella vorrà can-
giar Alessandro per Fileno.

A. Ella ne è contentissima.

P. Voi nol sapete, & dite di sì.

A. Il sò molto bene.

P. Il tenere il falso per vero, come è questo, mi
fa credere, che quanto mi havete voi detto,
non sà vero; doue sapete voi la volontà di
Artemisa? quando voi le parlate mai?

A. Non l'ho parlato io, ma.

P. Che ma? chi parlò mai ad Artemisa?

A. Fileno, il suo sposo.

P. Voi traboccate di bugia, in bugia, & perdo-
natevi, & la menzogna, è specie di tradi-
mento.

A. Anzi io trapasso di verità in verità.

P. Et quando mai Fileno parlò ad Artemisa?

A. Non hà molto tempo, non vi turbate, &
basta.

P, Dove?

- P. Doue? doue? voi mi fate vscir da i panni, se c'ò è vero; io ne darò quel castigo ad Artemisia, che merita, che non conuiene ad vna sua pari, prima, che altri fusse suo sposo, che ella ardisse di parlargli, che il lupo, & l'agnello non stanno bene in vna gabbia.
- A. Non ha colpa in ciò Artemisia, nè di ciò merita castigo. Fileno, come suo ardentissimo amate, & sposo, & l'aspetto in vn balcone di questa casa di Caledonia vostra vicina, & essendo ella venuta à diporzo nel suo verene, se le fe incontro, & le disse essere il suo sposo datole da voi, & ella sentendo ciò, accettò il partito; hor volete voi altro?
- P. O Dio, & che cosa odo ierè è possibile, che Artemisia sia caduta in vno eccesso così grande? io per me nol credo, che sò io quanto è grãde la sua honestà; sarà stato qualche inganno di quella scelerata di Caledonia, ma se io non ne le do il castigo, non sia il nome di Partenio.
- A. L'hauerela signora Artemisia ragionato con vno, che ella ha per suo sposo, & debole da voi, & essendo stata colta all'improniso, non è effort di tanto momento, quanto voi dite; & voi non douete mostrare in tanto sdegno per questa cosa, nè douete dolermi di madonna Caledonia, perche le fu detto da Fileno, che ciò si faceua per ordine vostro, essendo già concluso il matrimonio.
- P. Talche io debbo più dolermi di voi, che la in-

gannaste, che di loro?

A. Nè men vi douete dolere di me. poi che ogni cosa s'è fatto à buon fine, & per sotterchio amore.

P. Et sù di ciò Artemisia contenta?

A. Contentissima, anzi per certificarne più, si hanno di ciò dato fede tra loro.

P. Hor poi che ella è contenta, ne sono contento ancor io, che altro nõ bramo, nè bramai mai, che il suo contento, si che andate à far, che il matrimonio si conchiuda per questa sera, & che sia il tutto in ordine da parte dello sposo, che io anco anderò ad informarmi del tutto da Artemisia, & ponerò in ordine dal canto mio il rimanente.

A. Andate felicissimo, chò si farà quanto voi comandate.

P. Dio vi contenti, son tutto vostro, & non vi dimenticate far, che vostro padre faccia la donatione di dieci mila scudi, che senza essa, non sarebbe fatto nulla.

A. La donatione s'è farà senz'altro, & io le resterò obligato della sua cortesia.

SCENA SECONDA.

Abisso solo, con le vesti di
Alessandro.

Ab. **P**er molto, che io mi sia affrettato di essere veloce nel ritorno con queste vesti,

sti, nondimeno mi pare di essere stato pigro, tanto è grande il desiderio, che io ho di pervenire al banchetto promessimo da Argentina; & harei voluto, che il premio haveisse proceduto il servizio, ma spero, che questa tardanza non mi sarà stata inutile, perche non bisognerà aspettare, che l'arrosto sia cotto, & che le pentole bollano a scossa, & che le vivande vengano a tavola, ma il tutto troverò io apparecchiato, & in ordine, comincerò una volta a dar soddisfazione a questa gola, & a questi denti. Ma che sto hora a perder tempo? lasciate-mi batter la porta, perche possa quanto prima conferirmi al bramato sbeccato, dove farò maggiori prove, che non fece mai Carelaccio, o Ciacco, o altro valente huomo in questo mistero.

S C E N A T E R Z A.

Abisso, & Argentina.

Ab. **T**ic toc, tic toc. Argentina: Argentina?

Apri, apri, che ho fretta.

Ar. Hor hora Abisso mio caro, hor be, hai hauso tu le vestite?

Ab. Sei forse cieca? non le vedi qui?

Ar. Tu sei uno huomaccino di velluto, o che sia tu il benedetto, & quante grazie ti rendo, & che allegrezza ne sentirà la mia padrona.

F 6 Ab. Eb

Ab. Eh lasciami queste benedizioni, che sono a punto maledizioni per me.

Ar. Hai torto *Abisso* mio dolce, più che zucchero.

Ab. Eh pure, *Arverti*, che io me ne tornerò con le vesti,

Ar. Eh non per gratia speranza mia

Ab. Canchero venga, alle speranze, & al zucchero, & a voi, che mi pascete di parole, & non d'altro.

Ar. Et che hai tu contro di me, che mi biasfemi; che ti hò io fatto?

Ab. Et che mi puoi far peggio, trattenendomi a questo modo? il grasso non crede i gomi del magro.

Ar. Hai ragione intiero, hora scendo ad aprirsi.

Ab. Hora scendi, & mi si non veggio quest' hora; deh che si possi staccare una coscia, o il collo insieme.

Ar. Hora, entra *Abisso* mio caro, & da a me le vesti, che io che tu sei staco del troppo peso?

Ab. Non si darò le vesti io altramente, se prima non vedo la tavola piena, & apparecchiata: che quella potrà dar rimedio alla mia stanchezza, & non il volermi alloggiare del peso, che come tu fai, i buoni bocconi cantano benedizioni.

Ar. Entra, che la tavola è tutta apparecchiata per te.

Ab. Hor sì, che te dono le vesti, & me ancora, andiamo sù.

S C E

Q V A R T O.

SCENA Q V A R T A.

Capitano, & Volpino.

C. **I**n questo cartello, harei voluto aggiungere io molte altre cose Volpino.

V. **L**i subito parlo, che voi non siate penetrare da qui à mille anni, & che vorreste re. più; la giunta della derrata d' più lung codicillo del testamento d'ohime, che con fte vostre lungherie, guasterete il tutto, volete voi aggiungere?

C. **I**o volia metterci una impresa, col ma Spagnuolo.

V. **A**h ah ah, se' cartelli informatorii volete ponere impresa? che non ridesse à crepare? & che è fatto scado, à corazzza, che bisogna metterci impresa?

C. **T**u non sei molto intendente di questo stieri: quando noi altri Capitani vogliamo fare qualche cartello, per sfidare alla guerra qualche valente huomo nostro pari, solte alla volte farci dipingere qualche impresa.

V. **C**he impresa? che giostre? atteniamo à me à cartelli infamatorii non bisognano imprese, perche si fanno per infamare, & sono differenti da quelli delle giostre, dove si mettono per vaghezza, o per capriccio, come dicete, le imprese.

C. **D**unque sappiamo, se Argentina haue battuto le

te le vesti, perche si dia ordine ad affiggere
il castello...
Hora il sapremo, che io vò con vostra licen-
za a picchiar l'uscio di Argentina,
Bassa pure.

S C E N A Q V I N T A.

Capitano, Volpino, Argentina, & Filomena.

T Ic, toc.

Chi batte? chi batte?

Siamo noi, aprite, aprite.

Oh, sono il signor Capitano, & Volpino, siate
i ben venuti, & che cosa è questa scrittura,
che portate in mano?

Tacete signora, guardate, che non siate inte-
sa, mandate ad aprirci, che non si trattano
in strada queste maderie, che importano vi-
te a huomini.

Ben dici, Argentina vada ad aprir la porta.

Hora vado padrona: entrate & sappiate, che
che oltre l'hauerre hauuto le vesti di Alef-
sandro, Abisso è qui, & l'hauemo irauosita,
& inebriato ancora, & sia pronto per esse-
quire quanto voi volete.

Lodato sia il Cielo, tu meriti Regni, per pre-
mio, tu sei la più valorosa, & sagace donna
del mondo.

Il valore lasciatelo per me, non sia chi mi tol-

Q V A R T O.

15

ga il mio primo luoco, che metterei fuoco al
Inferno.

- V. Canchero à voi, & al vostro valore, paria
hor a tempo di badare à queste millanterie
co'l fumo non si braggio mai cosa niuna.
- C. I soldati, in ogni luoco, & in ogni tempo
denono ricordare di quello, che appartiene
loro, & non farsi pregiudicare all'honore.
- V. Fate più voi dell'honore, che non fa Abiss
della gola. Fate la strada, se volete, & en-
triamo.
- C. Fermati, lasciami prima canar la spada da
cintola.
- V. Deh intrate col canchero, non vò dire, & che
hauemo à fare delle costellate forse?
- Ar. Intrate signor Capitano, che non si deue per-
der tempo.
- C. Eccomi pronto Volpino vien meca.
- V. Eccomi prontissima.

S C E N A S E S T A.

Caledonia sola.

6. **V**ittoria, guarda, che le gatte non fac-
ciano qualche danno, & habbi l'occhia
alla casa, che io vò andare dalla signora Ar-
temista, & intenderc, se per questa sera se
faranno le nozze col signor Alessandro.
Ma chi è costui? mi par di conoscerlo, se io
non mi inganno. Oh, costui mi pare il fra-
scello

sello del signore Alessando ; & viene co'l
 mantello in faccia; ohime egli par, che stia in
 colera, ohime, dubito, che il matrimonio non
 sia forse disturbato, starò à vedere, se egli
 mi fa motto. Oh, porta vna carta in mano,
 & stà molto smartito; qualche gran fatto
 sarà questo.

SCENA SETTIMA.

Abisso, sotto nome di Alessando, che affigge
 il castello, & Caledonia.

Ab. **L**'Ho pure affisso, ma sarà bene, che io
 vada à dormire, che ho vn gran sonno.
 Oh, meschina me, & che nouità son queste!
 hor che gli può essere interuenuto è poi che
 credo che mi habbia veduta, & non mi hà
 voluto far motto, questo mi dà sì spetto, che
 il matrimonio non sia per seguire; & hà egli
 affisso vna carta scritta in quello muso.
 oh quanto pagherei, & sapessi io leggere, per
 sapere, che cosa si contiene in quella carta.
 Io voglio andare dalla signora Artemisia,
 & vedere defframente da lei, & dal signor
 Partenio di intendere il tutto.

SCENA OTTAVA.

Capitano, Volpino, Filomena,
& Argentina.

V. **G**ia il cartello è affisso signor Capitano, usciamo, & andiamo per li nostri affari. Et voi signora Filomena, fate quello che vi è stato imposto, & quando farete in Vicaria del signor Regente, sappia e bene dire, & non tenete la lingua fra i denti.

F. Lasciate fare a me, andate in buona hora.

Ar. Gridaremo sempre giustitia; se noi non sapremo fare, nostro danno.

C. Molto bene. Volpino, andiamo, andiamo in fretta.

V. Andiamo patrone, che mi pare, che voi hauste più fretta di chi muore di notte.

SCENA NONA.

Yodouico, & Pensiero.

E. **C**he si pare di questo mio figlio, Pensiero? a tempo, che io l'haueua ammogliato con Artemisa, giovine di tanta honesta, & di tanto merito, con dote straordinaria, & con tanta mia soddisfazione, egli per scontentarmi, non solo non ha voluto fare il matrimonio, per amor di Fileto; ma anco mi ha costretto a spogliarmi di diecimila scudi, i quali ha voluto per vna forza, che io donassi.

nassi à Fileno. *Ahi misero me, queste sono le allegrezze, che io aspettava da un figlio, come Alessandro? che per contentare vno amico, hà voluto affatto uccidere il padre.*

P. *Vostro danno, lamentazioni di voi stesso, che andate alla buona, come gli antichi, & non di Alessandro mio padrone.*

L. *Perche di me stesso? che colpa è la mia?*

P. *Ditemi per vostra fe, poteua Alessandro fare la donazione de i diecimila scudi, senza il vostro consenso?*

L. *No, ma non hauentola io fatta del mio, Pharrebbe egli fatta del suo, & dell'e doti materne, & sarebbe stato assai peggio, che egli se farebbe mostrato poco vbbidente verso me, & io poco amoreuole verso lui, & verso Fileno, che hò anco per figliuolo, ma il matrimonio non scuaa à lui di farlo, o non farlo?*

P. *Perdonatemi, che l'affettione, che io vi porto, & ha rabbia, che ha nel cuore, vedendo il mio padrone priuo di tanto bene, & godere altri di quello, che il Cielo hauen apparecchiato per lui, mi costringono à chiamarui, non dirò più oltre per modestia.*

L. *Che vorresti tu dire, asino, eh?*

P. *Se non quello, qualch'altra cosa, voi vel conosce.*

L. *E vero. Ma dimmi, che poteua io fare, se egli non voleua fare il matrimonio?*

P. *Non far la donazione, nè consentire, che egli la facesse del suo.*

L. Et

- L. Et come poteua io ciò fare ?
 P. L'autorità, che hanno i padri coi figliuoli dè potere ogni cosa, & fate poi del Salamone, per mia fe, che se io fussi voi, mi dispererei.
 L. Deh non accrescere piu afflittione ad vno afflitto.
 P. Ma io veggio Filomena con la sua sante, che vengono verso noi.

SCENA DECIMA.

Filomena, Argentina, Ludouico, & Pensiero.

- F. Argentina vien meco.
 Ar. A. Eccomi, doue andarmo padrona ?
 F. A San Lorenzo, a dire vna parola al Guardiano.
 Ar. Caminate pure, che io vengo.
 F. Dio me la mandi buona questa giornata, al primo incontro, uscendo di casa, mi sono inroppata in vn vecchio.
 Ar. Se bene vi è vn vecchio, vi è anco vn giouane, vada l'vno per l'altro.
 F. Quello è buono per te poltronciona.
 Ar. Eh, à voi non ne mancano padrona.
 L. Il vecchio, e il giouane sono al vostro seruiigio.
 F. I Granchi vanno in amore, sì per mia fe, sarete così cortese voi, & costumato come vostro figliuolo ch'è.

L. Dubi- &

- D**ubito, che fate errore, & mi harete tolto in scambio, di chi ragionate voi? chi è mio figlio?
- F.** Non hò io fatto errore altramente, & ben conosco & voi, & vostro figlio; non sete voi Lodovico padre di Alessandro?
- L.** Io son desso, & che vi fece mai Alessandro, che di poco costumato, & scorse se, meritasse il nome?
- F.** Et che non mi hà egli fatto? & che non hà detto, & parlato contro di me? ma non la salderà, come si crede, che io li farò conoscere chi è Filomena.
- L.** Vna delle due, ò questo non è vero ò voi forse ne li dètte cagione.
- F.** Et che cagione li poteva mai dare vna donna?
- L.** Io non so, ma chi sa?
- P.** Non hà tanto ragione, quanto si crede questa signora, se ben io.
- F.** Non ti mettere in dozzina tu, ragazzone, o che bel giudice di conoscere di ragione, nõ sei tu il suo seruitore fidato? non sei tu il suo pensiero?
- Ar.** Egli e desso, padrona. ce ne sarà per re ancora si.
- P.** Legatelo à corto.
- F.** Ma che scritta è quella, che stà affissa presso la porta della mia casa?
- L.** Fermatemi, la leggerò io.
- F.** Non bisogna, non bisogna, la leggerò io, che so molto bene leggere: questa non sarà cosa buona;

buona; oh questo è cartello di ingiurie contro di me, & questi magnifici ce l'haueranno affisso; stategli testimoni o là? questo à me? questo alla casa mia? infami traditori.

- L. Deh signora Filomena, nõ siate di prima informazione, informatemi della verità, & nõ correte in furia, non femo stasi noi altrimenti.
- F. Sò bene, che nõ lofaceste voi: ma quello scelerato di vostro figlio, per vendicarsi di me, perche io hò contradetto al suo matrimonio, ma io li farò perder la vita per mandì giustizia, & à te ancora Pensiero, che tu l'hauerai affisso per suo comandamento.
- P. Eh non per Dio, io non ne sò cosa niuna, fate errore, non ci andate intricar co me ancora.
- F. Hora anderò in Vicaria dal Regente a gridare giustizia, contro voi, & contro Alessadro, & vi farò pigliare tutti di botta: & porre in vn segreto, si uem' àco testimoni, che io lascio affisso il cartello accio che la giustizia lo mandi à leuare di suo ordine. Argentina vien meco.
- Ar. Eecomi, non sono cose di soffrire queste padrona; andiamò in fretta in Vicaria.
- L. Ohime, o sventurato me, o pouero vecchio, o Alessadro, & che cose son queste tue; che faremo Pensiero? parti di lacerar questo cartello, accio che non confiti del delitto in genere?
- P. Guardate padrone, che facendo ciò, in correte,

refse nell'istessa pena; ma non bisogna disperarsi; nelle calamità bisogna ricorrere à Dio, & darsi buono animo; andiamo à trouare Alessandro, & intendiamo da lui, se in ciò e colpeuole, & essendo così, faremo, che con la fuga si salui; & se sarà di ciò innocente, andaremo noi pure in Vicaria, & con noi menaremo Auocati, & Procuratori, & ci defenderemo senza, che ci sia fatto torto.

L. Ben dici, andiamo, & non perdiamo tempo.

SCENA VNDECIMA.

Alessandro, & Gramatio.

G. Ià credo, che habbiate inteso il tutto, & per diruila, io mi sono priuo dell'anima, & della vita, & di quanto bene hò al mondo, & hò deliberato di non voler più viuere. Ma è tanto grande l'amore, che io porto à Fileno, che hò eletto più tosto di voler morire io, che veder morir lui, & non solo l'hò ceduto l'anima mia, ma hò anco indotto mio padre à dargli diecimila ducati del suo.

E. Non senza gran moltitudine di lagrime, & sospiri, io sono stato conscio di tutte queste cose, & per non celarti cosa niuna, nell'esordio di questa, che io voglio chiamare Tragedia, so dissi à Partenio, che fu relatore di qua

Ha nouella, che io non la poteua credere, & che era vn mendacio manifestario. Donare diecimila ducati eh? in questi tempi eh? et cedere ad altri vna pulcritudine cosi rara, cosi venusta, & cosi amata?

A. Deh per gratia non mi occidete. Ma da che nacque tanta copia di lagrime, et di sospiri?

G. Il fiume delle mie lagrime, e il fremiso de' miei sospiri nacque perche io non poteua darmi à credere, che tu perditamente odiaffi te stesso, per amare altrui. Anzi hora, che lo tocco con mani, per le cause antedette, sto per non lo credere, & ne erubesco.

A. Et non hauete voi letto, che si sono trouati huomini, che hanno amato più gli amici, che se stessi, & che hanno voluto morire per gli amici?

G. Sì si hò letto in Valerio Massimo di Damone, & Pithia, sed vna hirundo nõ facit ver.

A. Vn rondine non fa primavera? & io voglio essere singulare in questo: & mi contento morire, pur che sia saluo Fileno.

G. Hei, hei, Alessandro, Alessandro, che dementia ti hà ingannato? come ti mostraffi così tenello, douendoti mostrare più duro di una cote caucasea?

A. Non bisogna parlar mi più di ciò, poiche haueste inteso, che io hò fatto il tutto per saluar la vita à Fileno, & che vò morire in cambio di lui. O Artemisia, dunque io hò à restare priuo di te? dunque io ti hò à vedere
in

- in man d'altri ohime, & perche non muoio ?
- G.** Ohime, i nigerrimi & folgoranti ocelli, il viso peralbo, & di alabaſtro, la eximia bocca, il naſo profilato, & decenſe, il latteo collo, la ſana, & cincinnata coma de i biondi capelli, il corpo ornato di mirabile ſmetria, faranno beato altri, & te irſeiciffimo ſopra tutti gli infelici ? oh Aleſſandro, & perche fuſti prodigo di tanto teſoro ? tu non moſtri di eſſere *Artemiſilo*.
- A.** Io non ho altro bene, che *Artemiſia*, & poi che io me n' ſono priuo, non vò reſtare più in vita, & ſe il dolore non mi occide, mi occiderò con le mie mani
- G.** Qui ſe ipſum occidit non ſit qui eum plorer
Tu puoi dire come diſſe il ſolmonefe, *Hec patior telis vulnera pectus meis*, ò come diſſe il noſtro *Toſchano Poeta*, Et io del dolore mio miniſtro fui. Ma *abſit figliuolo*, che tu ti vogli dar morte con le tue mani. Forſe, che *Fileno* ſi vergognerà di accettare la voſtra amoreuole offerta, & vi cederà la voſtra *Artemiſia*.
- V.** Eh ragionami d'altro, per gratia, ſe *Fileno* non haſſe accettato la mia offerta, ſi morirebbe ſenza fallo, & io vi ho detto, che vò morir io, pur che *Fileno* rimanga in vita.
- G.** Con troppo ſtebile voce, & diſmoſſo ſupercilio, & con geſto troppo miſerabile ti debbe *Fileno* ſcoprire il ſuo miſerabile tormento, & un menſo fuoco, che nel cuore gli hauea acceſo.

QVARTO.

acceso il figlio di Venere, & però tu non ti sei curato di occider te, per salvar lui.

A. Anzi egli contra sua voglia si è indotto scoprirsi la sua acerba piaga, & contra sua voglia è rimasto contento di accettare Arremissa, nè l'harebbe accettata mai, se hauesse saputo, che io sono per morirne.

G. Fileno inuere è di indole prestante: ma egli & tu haueate apparato questi bei costumi sotto la egegia disciplina mia, nel mio ludo letterario. & perciò si scorgono in voi questi officii di amicitia così exemplari ma non ti ricordi dello Adagio, che il marmo, & ogni cosa dura riman fratta da continua, & diuturna gualtura? vnde versus, Gusta canat lapidem, non bis, sed sepe cadendo.

A. A che proposito questo prouerbio?

G. Dico, che i sospiri quotidianamente emanati fuori, & le assidue lagrime del tuo Fileno, sarebbono state sufficienti à rompere vn ferro, & adamantino cuore, non che il tuo, che è tenero, & generoso.

A. Io vi hò detto, che egli non mi ha perito prigione niuno. Ma che rimbore è questo? che gente viene verso noi? questo mi par Capitan di giustizia.

SCENA DVODECIMA.

Capitan di giustizia, con sua guardia, Filomena, & Argentina, Alessandro, & Gramatio.

Diego. **C** Aporal tomareis estor delinquētes.
 Aporale. **A**lto alla Corte, alto alla Corte,
 sete carcerati, legate questo vecchio voi, che
 io legarò questo gentilhuomo.

Auerite Capitan Diego, che non fuggano
 questi infami.

D. **N**o dudar señora, ya son presos,

E. **D**eh Capitano, come senza intendere le
 nostre ragioni, procedete con vn gentilhuomo
 della qualità mia à carceratione? ditemi al-
 meno la cagione? & mostratemi l'ordine, col
 quale mi h' uete preso.

I. **H**eu me miserum, quid mali feci; signor Ca-
 pitano, di me vidoglia, & vincani pietate.
 Taci, taci, messer Maestro, che hora harai
 il castigo delle tue sceleraggini, fatelo legar
 bene, che esso è stato consultore del tutto.

F. **O** più rigida di vno alpe, tre scopulo, più in-
 exorabile, & sorda dell' stesso pelago, che ti
 feci io mai? deh per Dio pietate del mio in-
 enerrabile tormento.

F. **F**ate quello, che vi è stato ordinato dal si-
 gnor Regente, menateli nel più oscuro carce-
 re della Vicaria, & ordinase al Carceriero,
 che

che non possono parlare con persona vivente, se, che io fra tanto menarò i testimoni, acciò che essendo conuitti, habbiano la penitenza conforme a i loro meriti.

C.D. *Vamos señores, andar Caporal.*

Cap. *Andiamo, andiamo.*

G. *Allentate vn tantillo questo funicolo sate liti miei dilettissimi.*

C.D. *Nò nò, vamos vamos al Regente.*

SCENA DECIMATERZA.

Capitano, & Abisso.

C. **C**He dici Abisso, hai inteso tu far motto alcuno per la Città del castello, che habbiamo affisso?

A. Non io, ma mi marauiglio assai signor Capitano, come vi usurpate le fattioni de gli altri, hauendone voi in abondanza delle vostre?

C. Come intendi tu, che io mi usurpo le fattioni de gli altri?

A. Il castello l'hò affisso io solo, & non insieme con V.S.

C. O sciaurato, & non sai tu, che mentre si fanno attioni notabili da seruitori, che si fanno sotto l'ombra de i padroni? tu dunque assicurato dalla mia terribilità, prendesti ardire di affigere il castello, & però à me si daue il vanto, & non à te,

G 2 A. Tal-

178
 Talche scoprendosi la trapola, toccherà à voi anchora la pena? bene bene, saremo d'accordo.

La trapola è così segreta, che non vi è dubbio, che ella habbia à scoprirsi mai.

Non vi è cosa tanto segreta, che alla fine non si scopra, crede: e à me, & se io non viddi male, quando io affissi il cartello, fui veduto da più di vna persona.

Sapendosi, restarbbe macchiata la mia gloriosa fama, ma io non la metti, che hauendo potuto con vn volger d'occhio stradicare i monti; non che distruggere vn pouero studente, & vna vil feminella; come sono Alef suo tra, & Artemisa; ho voluto consentire nella trapola, con affiggere vn cartello, per disturbare il loro matrimonio.

Veramente, che haete cosp di vn solenne guastatore; & mi imagino, che i monti, e i sassi tremano delle vostre percosse.

Tremano i monti, i sassi, & gli elementi anchora. Ma poiche ho conosciuto l'animo tuo generoso, che nell'affiggere del cartello si portasti da solo con valoroso, io ti prometto, io ti giuro sopra l'onnipotenza di questo mio braccio, di anteporli con tutti i Principi Christiani, & far, che il tuo nome sia celebrato infino alle stelle.

Io vorrei più tosto giungere col mostaccio su vn piatto di lasagne, o di pasticcioni, che

Q U A R T O .

- C.** Non dubitare, stà allegro, che tosto tosto vedrai nel tremendo apparecchio delle nozze della mia Filomena, & hauerai aliro, & lasagne, & pasticcioni, che vi sarà sin a Le te d'augelli.
- A.** Mi par mille anni, che giunga quell'hor così da me desata, per portarmi come Marte in battaglia.
- C.** Ma odi Abisso, se in questo particolare tu portarai da seruitore accorto, & segreto, non solt ti farò mio maggiordomo, ma anchor ti crearò Alfiero di vna Compagnia di cavalieri leggieri, & ti darò vna piazza di man continui.
- A.** O beato me, hora st, che io hò smorzata la me; io mi contento essere Caporale di vna Compagnia di spiedi, doue siano insilzati pochetti ò capretti, & cedo a voi tutti i cavalieri leggieri, & tutti i continuati d'Italia, & di Spagna: io non vi intendo bene signor Capitano, in che io hò da tenerui segreti.
- C.** In questo cartello: quante volte la vuoi intendere? & fati più tosto uccidere, che farne motto; haimi tu inteso, & sa più volentieri gli orecchi, che la lingua, che il silenzio è dono senza pericolo.
- A.** Dormite sicuro, che ni farò fare in mille pezzi prima che io lo palese: farò che la man sinistra non sappia quel, che fa la destra.
- C.** Così farai bene, sapende certo, che se altramente facessi, non vi sarebbe luogo per ascolderti,

derti, non potresti scampare da queste mani, che bisognando, ti giungerebbono infino al centro della terra.

Oh gran mani son queste, non mi guasta la gola, & fare quello, che vi piace.

Io non te la guasterò, tenendola chiusa, si che non se sopra la trapola.

Anzi bisogna, che facciate, che ella stia sempre aperta, & che le apportiate robba da tranguggiare, che altramente hauerò più parole di vna ghiandaia, ò di vn pappagallo Indiano, & ciarlarò per sette putte.

Farò quanto tu vuoi, ma andiamo à Banchi, per intendere, che vi è di nuouo.

Andiamo che io vi lasciarò ne i banchi, & andarò à vedere, che vi è di nuouo nelle hosterie del Cerriglio; & che vini sono nelle cantine di Zoccola.

SCENA DECIMAQUARTA.

Fileno, & Cola Iacouo.

Veramente mester Cola Iacouo, benchè io sia il più obligato huomo del mondo al mio Alessandro, sono pure obligatissimo al signor Partenio il quale per quanto bu in sefo, mi fa souerchi favori; & più de i miei meriti, però io spero hauendomi il Cielo destinato à tanto bene, di farmi suo genero, & figlio, di esserli insieme amoreuolissimo ser-

1110-

Q V A R T O.

19

mitore , il che conoscerà più con gli effetti
che con le parole.

C. I. Segno Feleno mio, che me te mantenga Dio
da no paro de vosegnoria non po nascere a
stro, che attione nasabele, & degna dell'a
tecessure tuoie, da rede scenneno, & vera
mente purze de Re, la quale cosa, io so fo
zato pe lle vertute e bone qualetate toie
non sulo seruirete (comm'è obreco mio) m
adorarete, cha llo mierete. E non senza ca
sa lo segno Partenio te va predecanno, e te
sa prete, penzanno ali fatte tuoie, cha l'ha
affattorato, pre uita de chi so, lepare mill'a
ne, che sia sta sera, che se vienghe à mperoz
zare drinto ala casa, pe l'abbracciare, & be
nedicere à denocchia scoperte , & à rizza
spremuta.

F. Io hauerò carissime le sue benedizioni, com
fussero quelle di Odoasio mio padre.

C. I. Odoasio se chiama patreto?

F. Odoasio.

C. I. Toccame sta mano , cincò , e cinco à deca
Odoasio se chiammaua puro chella bene
dest'arma de rauexo mio , che so Capodeca
dela chiazza deli parcttare.

F. L'hò à caro Cola Iacouo.

C. I. Famme no piacere, se se porza vedere gra
Prencepe.

F. Dite pure, eccomi pronto.

C. I. Toscanamente vosegnoria quanno me non
mena, se llo cerco ngratia.

G 4

F Co

7952
F. Come toscaneamente? volete forse, che io dica
Cola Giacomo?

C. I. Ahi, il loco me iace lo leparo, il loco me nna fa
no denaro, mo me cambranne ve.

I. Per donatemi, che io non sapena, che vi pia-
cesse la fauella Toscana.

C. I. Fa cunto, cha lo parlare toscome nne fa ghi-
re ngroria, me fa deuentare verne cuoccolo.

I. E vero la vostra lingua è toscana.issima.

C. I. Anze faccie bella, chessa che parlo cetedia-
namente, non è delle sforgiate, porrisse sen-
tire, diastange, cha deuentarisse tutto de
no piczzo.

I. Quale? quella delle forte forse.

C. I. Lassanno stare chesso. Io dico chella, che
mecco alle compare, & alle suppreche, che
screuenno se alo Precedente, o pe rita de mon-
moriale a spa Azzellonia, ve sognano esse,
re tutte parole, (cende, allematelle, e mo sia
te, & perzo sempre accapo lle decretatiune
commo voglio io, e ti verbo nfaccie à pietto
de cavallo.

I. Credo, che deueno esser cose degne da inten-
dere, fatemi grazia, che io ne senta, o veg-
ga una.

C. I. E di cha lo nomme mio, no lo faccio co la G.
mauseola, latino toscano, commo à dicere
Giacobus.

I. O ben per mia fe, vediamo una comparsa, à
supplica per cortesia.

C. I. Mo te scruo, voglio scegliere la chiu al-
legan-

legante; ma vecco lo segno Adouico, cò lo
seruesore.

SCENA DECIMAQVINTA

Lodouico, Pensiero, Fileno,
& Cola Iacouo.

- L. **E**T Phai veduto tu ponere sotto chiacue?
- P. Anzi il Regente hà ordinato, che siano
putti al Camerone, & disse prima, ad vn cri-
minale.
- L. Ohime, ohime, che farò io misero padre?
- C.I. Hora bona, hora bona Agnelo buono, Agne-
lo buono.
- F. Che cosa è signo Lodouico? che cosa vi è in-
trauenuto?
- L. Ah signor Fileno, questo è il bene, che vole-
te al mio Alessandro? quest'è l'obbligo, che
l'hauete? egli è in vn segreto, & quasi con-
dannato à morte, & voi à disporto.
- F. Ohime misero, o sventurato Fileno, presso ad
esser condannato à morte è il mio Alessan-
dro, & io pur vivo? ah, che per duolo, mi
sento venir meno.
- P. Fate buon animo, & non vi date così in pre-
da al dolore, ohime, egli non respira, mi par
morto.
- C.I. Scàzate, cha tu nò saie ne muorte chiagno
re, ne viue conzolare, chiss'è into, o là, o là,
buone vecine, portate na cotoma, acqua nfae

cie, acqua n'faccie, priesto morzocatele lo di
to pecciarillo, vi cha senne va, pognitelo co
na n'zugia de cauzolaro, o pouero Cre-
stiano.

P. La vostra morte Fileno, non può porger soc-
corso al mio Alessandro, anzi più tosto li
nuoce, fate coraggio, accioche ne possiate fa-
re à me anchora, che per diruela, io ho più
bisogno di esser confortato, che di confortare
altri.

P. Già comincia à respirare, lodato sia il Cielo.

G. I. Fermate, cha le voglio dicere lo pater nostro
de San Giuliano.

P. Sarebbe meglio, che diceffi il de profundis,
come' sei da poco.

G. I. Anchora n'è spantecato, vuol che le dica lo
de profundis. me pare, che singha da poco tu,
e no' io.

L. Eh lasciamo i contrasti, & attendiamo alla
sua salute, tirateli i capegli.

F. Oime, che questa nuoua mi hà trafitto il cuo-
re, & così fatto v'scir da me stesso, che io non
so chi mi sia, nè doue io mi sono, oime aiutate-
mi, che io mi sento v'scir l'anima.

G. I. Di credo figlio mio, stante, che lo sanzo nè-
mieo non te leua da sesto.

P. Eh signor Fileno, che fate cose da fanciullo,
& doue è il bello animo vostro, e il cuore,
che solea mostrarsi così ardo in ogni at-
tione.

P. Il troppo dolore mi hà priuato di anima, &
di cuore.

G. I. Eh

- C. I.** Eh frate bello mio, non morire, c'haie tuorto
& sarria no sproposeto, e nne darisse da par-
lare alo consiorno.
- L.** Dich piccus a: eni vita, per potere ancho pro-
curarla al mio Alessandro.
- F.** Dunque è in stato Alessadro da poterse aiza-
zare? dunque potrò io dargli soccorso con
spargere il proprio sangue?
- L.** Così spero, il signore Iddio può far maggior
cosa di questa, che mentre l' nfermo hà l' ani-
ma, sempre ha speranza.
- F.** E già egli condannato ella morte.
- L.** Non anchora, ma l'hanno mandato in via
segreto, & datoli due hore di termine à di-
fenderse.
- F.** Oime, andiamo, che io vò mettermi ancho ne l'
segreto con lui, & prima, che egli muoia, ne à
suoi piedi vò darmi la morte.
- C. I.** Adaso, fermateue parlammo à sapere, dam-
mo na suppreca de ndebersa carceratione, e
trattenimmo la voca, co no verbo nfacchie,
chi sà, passa punto, cha passa fortuna.
- P.** Chi appella, hà mala nouella.
- C. I.** Appila, appila, ch' esce feccia. n on parlar-
tu, dou'è lo schiecco deli precolature, n' n' en, e
precone, zafaracchio.
- F.** Perdonatemi signor Lodouico, io vò in ogni
modo andare à ritrouare il mio Alessadro.
- L.** Fermateui, che l' andare è inuano, poiche io
anchora hò tantato di andarmi, per intende-
re come è caminato il fatto, & non è stato
possibile.

- E perche.*
Vi è orline di tutto il Tribunale. sotto pena della vita, che nol facciano parlare con huomo del mondo.
- Ahi orline troppo severo, & perche non tentate, non per via di quatrini, di poterli ragionare?*
- Ho tentato con cento scudi di oro, & non vi è stato rimedio.*
- Andiamo, che io vò tentare con ducento, & con mille, & bisognando, con quanto io ho, & con la propria vita.*
- Tutti i tesori del mondo in queste prime furie non basteranno, perche vi sono le spie della parte offesa.*
- Chi è questa parte offesa? non potremo noi tentar di placarla? chi è il merito.*
- Non vi è morto niuno.*
- Et che delitto ha egli fatto, che si proceda con tanta rigorosità?*
- C. I. Deu' essere qualche diavolo de sacrelegio, & lesamziare, & se trattarà d'altro, che de crimene stallonato*
- L. Nè l'vno, nè l'altro.*
- C. I. E che diascangè, non se po sapere?*
- L. Si pretende, che habbia fatto vn cartello infamatorio contro questa madonna chiamata Filomena, & affisso lo à questa strada, delche mi pare, che sia conuito per testimonii.*
- F. Et che non vi è altro di questo.*
- C. I. Che te pare Cicco de so ronzino, trota bene?*

n'è niente, no poco d'erua pe lo piccoro, o cartiello, fuorze che, che ng'è la parmata ecchiatta, e longa, chiamuta, e capelluta mo tanto hà cacara, la Curia, ha figliar arcuolo.

F. Et che pena vi stabilisce la pramatica?

C.I. La forma de lo scappuccio, s'è gentelommo l'arrassano quatto detta la capo dalo cuollo s'è plebeo, lo maniano à fare la beneditione à lo puopolo cò li piedi, cò Marco chiappino no llo sapiue ancora.

F. Ohime, misero me, talche essendo egli di castro conuicto, ne perderà la vita?

C.I. Iustum est, chi autro nneuina alle doie, sempre nciarre ala prima.

F. Ahi fortuna, troppo veloce nel volger la ruota, per inabissarmi, & come in vn tratto m'immergi nel centro? Ahi troppo crude nozze per me, poiche elle doueano hauere cò doloroso successo, Ahi, che in vece di Artemisa, sarà la mia sposa la morte, & piace al cielo, che fusse sol mia, ma per mia doppia morte, sarà mia, & di Alessandro. Chi ha uesse creduto mai, che cedendomi tu Alessandro Artemisa, per darmi uita, che nè ri farai il cedente, ne io il cessionario? poiche altri se la gederà, & noi saremo ambidui heredi di morte. Altri nodi, altre fiamme e promesse ti o Amore, altri ce ne apparecchia il nostro fiero destino.

L. Ahi, che io mi sento distillare per lo souerchio

chio piato, & parmi, che l'anima mi si schian-
ti dal corpo, ah! Alessandro, Alessandro, che
farò io sventurato padre, misero, & scon-
solato vecchio, rimasto mal viuo in questa
ultima età, per essere spettatore di così hor-
ribile spettacolo?

I. Aime, o mamma mia.

Misero, & io pur viuo? & io pur spiro? &
pur miro gli odiosi raggi di questo, ah! trop-
po per me infausto giorno? ah! mano troppo
simida, à che non tronchi lo flame di questa
vita? passa pur con questo ferro questo pet-
to, & questo cuore, & toglimi da così acerbi
tormenti.

Signor Fileno il darui la morte, non apporta
vita ad Alessandro, che ftiamo qui à perder
tempo? cerchiamo hauer la remissione dalla
parte, & poi trattiamo la gratia con S. E.
& lasciamo tanti pianti, che sono più cose
da femminelle, che da vostri pari.

I. Brauo dice s'io, non ug'è meglio pensare de
chisso, dammo alo trunco, mandate à piglia-
re na refema de carta, & stizzammo na sup-
preca, e no mōmoriale & facimmo peduna,
& pe doie, e donna, e non perdimmo tiempo,
ch'assa madamma commo se chiamma, esca
de Corte, nne le facimmo restare la maneca
nmano.

Andiamo à consubia da valenti huomini
quanto prima.

C. I. Che

C. I. *Che confurtia è che valient'huommene? che me puo e cadere muorto da cuollo, hauria co vuie lo mastro d' Agnelo de maleficio, e o truono deli Crimmenalifte, e vultè ire ceranno oua de lupo, piettene de quinnese.*

F. *Andrte voi, che io hor hora vengo, lasciate, che io respiri, che son tanto sopraffatto dal dolere, che non potrei muouere vn passo.*

L. *Noi andremo in Vicaria. V. S. venga subito per gratia.*

F. *Hora, se il dolor non mi uccide.*

SCENA DECIMASESTA.

Fileno solo.

F. **C**He farai Fileno? che pensiero sarà il tuo? con darti la morte, liberarai forse Alessandro? piacerebbe a Dio; che hor hora senza indugio, con questa spada mi cauerei di affanno, che farai dunque? pensa, ripensa. Ahi, che trapasso di pensiero in pensiero. E mi disfaccio senza profitto. Ma à che sto io à perder tempo? vn punto, che io indugio, potrebbe essere la rovina del mio Alessandro, E però sia bene, che io vada, E quando altro non podrò, cercherò liberarlo con la mia morte.

SCE.

SCENA DECIMASETTIMA.

Partenio da sua casa , & Caledonia

E possibile, madonna Caledonia, che voi habbiate veduto passare di quì il fratello del signore Alessandro, così come mi haute narrato, col mantello in faccia, & molto acceso, & turbato?

Così è a punto signor Partenio mio, io l'ho veduto con questi occhi, & ancho quando affisse una certa carta in quel muro.

Vedete, che non lo habbiate preso in scambio, & che non habbiate traueduto, poiche qui non veggio carta alcuna.

Credami V. S. che è così a punto, come io le dico.

Come era egli vestito?

Con le istesse vesti, che suole vestire il fratello del signor Alessandro.

Vedestelo voi in viso?

Signor no, perche andaua (come dissi) inuogliato nel mantello.

Se ciò fusse vero, la carta sarebbe affissa nel muro.

Forse ne sarà stata spiccata.

In qual parte egli l' affisse?

In questa propria, non vedete, che vi sono rimasi i segni della cera vermiglia?

Si per mia fe, hor va indovina tu, chi l'ha uera

nerà tolta, ò sventurato me, che sarà mai questo? certo sarà stato Eileno. Ditemi per grazia sorella, potrete voi immaginarvi la cagione di questa nouità?

- A. Io non posso altrimenti immaginarmi cosa niuna, anzi io rimasi nauauigliata di quello atto, che egli fece.
- P. Che strada egli prese, come egli hebbe affisso il cartello.
- C. Prese questa strada, & se ne andò similmente auuoltato nel mantello, per non farsi conoscere.
- P. Dove erauate all'hora voi?
- C. Qui in strada.
- P. Haueteue voi ragionato con altra persona?
- C. E con chi volete voi, che io ne habbia ragionato, io entrai subito in vostra casa, & non hò palesato ad altri, che alla signora Artemisia; & la poverina ne sta molto sconsolata perche dubita, che non habbia per ciò a disturbarsi il suo matrimonio.
- P. E vero Caledonia mia ma fammi vn serui- gio, non ne far molto con persona, che vna, accioche alcuno di questi poveri gentilhominini non ne venisse a parir danno.
- C. Dio me ne guardi, prima vorrei io esser morta, & mi par mille anni, che sia questa sera, per ritrouarmi alle nozze della signora Artemisia, per amor di Dio, fate, che in ogni modo si concludano quanto prima.
- P. Qualche, cosa sarà. Dio ci aiuterà.

C. Horati

- C. *Horsù V. S. mi dia licenza, che hò La sciato Vittoria mia sola in casa.*
- P. *Andate in buen hora. ò Partenio, & quanti intoppi ti mette auanti la fortuna. Questa carta non sarà mai cosa buona, non puo essere, che non se ne faccia alcun susurro per la Città. io non riposarò mai insino à tanto, che non ne habbia qualche conteeza. Ma ecco Filomena, & la sua serua mi metterò da parte, per intendere quello, che diranno frà loro,*

SCENA DECIMAOTTAVA:

Filomena, Argentina,
& Partenio.

- F. *Così si castigano questi infami, Argentinz.*
- Ar. *Deh padrona. io per vederui stanca, ho consentito, che ve ne siate venuta à casa, ma Dio sàzio hauerei voluto, che vi foste dimorata in Vicaria sino à questa sera.*
- P. *Starò ad ascoltare quello, che costoro diranno.*
- F. *Che volete, io fare insino à questa sera in Vicaria?*
- Ar. *Per far carcerare gli altri suoi amici, & parenti.*
- F. *Et à che effetto? non ti bastano, che siano carcerati Alessandro, & Gramazio, & Cola Iacomo, & Pensiero, & altri?*

Ar. Io

- Ar.* Io hauerei voluto, che fusse stato preso Fileno anchora, & se fusse stato possibile, Partenio.
- F.* Sì bene Fileno, ma Partenio à che fine?
- Ar.* Accioche i carcerati non hauessero ch'ili auessero tasse.
- P.* Signora Filomena, ditemi per gratia, perche sono in prigione Alessandro, & gli altri, che vi diceste? che offese vi hanno fatto?
- F.* Qui sete voi? ve ne sarà per voi anchora sì, voi pure sarete carcerato.
- P.* Io carcerato? & percho?
- F.* Voi, voi sì, che ben fese nel numero de i colpenuli.
- P.* Che numero? che colpenuli?
- F.* Come finge l'innocente, come di ciò non sapeffe nulla, & come egli fusse stato vno de i consiglieri.
- P.* Di che fui io consigliere? del matrimonio forse?
- F.* Del cartello infamatorio, affisso per Alessandro contro di me in questa firada: di questo fusse voi il consigliere, & voi, & egli di tal fallo portarete la pena.
- P.* Oime, oime, & che sento io? misero Alessandro, & misero me, che questo sarà il disturbo del matrimonio di Artemisia, & la ruina di mia casa, ma ecco Polpino, sentirò da lui, che nouelle son queste.

SCE

- 10
 derti, non potresti scampare da queste mani, che bisognando, ti giungerebbono insino al centro della terra.
1. Oh gran mani son queste, non mi guasta la gola, & fate quello, che vi piace.
2. Io non te la guasterò, tenendola chiusa, si che non si scopra la trapola.
3. Anzi bisogna, che facciate, che ella stia sempre aperta, & che le apportiate robba da strangucciare, che altramente hauerò più parole di vna ghiandaia, o di vn pappagallo Indiano, & ciarlarò per sette putte.
4. Farò quanto tu vuoi, ma andiamo à Banchi, per intendere, che vi è di nuouo.
5. Andiamo che io vi lasciarò ne i banchi, & andarò à vedere, che vi è di nuouo nelle hofferie del Cerriglio, & che vini sono nelle cantine di Zoccola.

SCENA DECIMAQUARTA.

Fileno, & Cola Iacouo.

V Eramente messer Cola Iacouo, benchè io sia il più obligato huomo del mondo al mio Alessandro, sono pure obligatissimo al signor Partenio il quale per quanto ho in seso, mi fa souerchi fauori; & più de i miei meriti, però io spero hauendomi il Cielo destinato à tanto bene, di farmi suo genero, & figlio, di esserli insieme amoreuolissimo ser-

uato-

Q V A R T O.

mitore, il che conoscerà più con gli effetti
che con le parole.

C. I. Segno Feleno mio, che me te mantenga Dio
da no paro de voßegnoria non po nascere a
stro, che attione nosabele, & degna dell'a
tecessure tuoie, da rede scennemno, & ver
mente puzze de Rè, la quale cosa, io so fo
zato pe lle vertute e bone qualesate toie
non solo seruirete(comm'è obreco mio) m
adorarete, cha llo mierete. E non senza sa
sa lo segno Partenio te va predecanno, e ie
sa prete, penzanno ali fatte tuoie, cha l'ha
affattorato, pre nita de chi so, lepare mill'a
ne, che sia sta sera, che te vienghe à mperoz
zare drinto ala casa, pe l'abbracciare, & b
nedicere à denocchia scoperte, & à zix
spremutate.

F. Io hauerò carissime le sue benedizioni, com
fussero quelle di Odoasio mio padre.

C. I. Odoasio se chiama parrete?

F. Odoasio.

C. I. Toccame sta mano, cinco, e cinco à dece
Odoasio se chiammaua puro chella ben
dess'arma de vauenzo mio, che so Capodec
dela chiazza deli parcttare.

F. L'hò à caro Cola Iacono.

C. I. Famme no piacere, se te pozza vedere gra
Prencepe.

F. Dite pure, eccomi pronto.

C. I. Toscanamente voßegnoria quanno me mon
mena, te llo cerco ngratia.

G A

F Co.

52
F. Come toscaneamente? volete forse, che io dica
Cola Giacomo?

C. I. Ah, il loco me iace lo leparo, il loco me nna fa
no denaro, mo me commuine ve.

F. Perdonatemi, che io non sapena, che vi pia-
cesse la faucella Toscana.

C. I. Fa cunto, cha lo parlare toscò me nne fa ghi-
re ngraria me fa deuentare verne cuoccolo.

F. E vero la vostra lingua è toscaniissima.

C. I. Anze faccie bella, chessa che parlo còredia-
namente, non è delle sforgiate, porriſſe sen-
tire, diascange, cha deuentarisse tutto do
no picizzo.

F. Quale? quella delle fiste forse?

C. I. Lassammo stare chesso. Io dico chella, che
mecco alle compare, & alle suppreche, che
screuennoſe alo Precedente, o pe nia de mon-
moriale a spa Azzellentia, veſognano esse-
re tutte parole, ceude, allematelle, e mo ſia
te, & per zo sempre accapolle decretatiune
commo voglio io, e ti verbo nfaccie a pieto
de cavallo.

F. Credo, che deueno eſer cose degne da inten-
dere, fatemi gratia, che io ne ſenta, ò veg-
ga vna.

C. E di cha lo nomme mio, nò lo faccio co la G.
manſuela, latino toscano, commo à dicere
Giacobus.

F. O ben per mia fe, vediamo vna comparsa, à
ſupplica per cortesia.

C. Mo te ſeruo, voglio ſcegliere la obia al-
tegan-

legante; ma vecco lo signò Adenico, cò lo seruesore.

SCENA DECIMAQVINTA

Lodouico, Pensiero, Fileno,
Et Coia Iacouo.

- L. **E**T l'hai veduto tu ponere sotto chiave?
- P. Anzi il Regente hà ordinato, che siano pusti al Camerone, & disse prima, ad vn criminale.
- L. Ohime, ohime, che farò io misero padre?
- C.I. Hora bona, hora bona Agnelo buono, Agnelo buono.
- F. Che cosa è signò Lodouico? che cosa vi è intrauenuta?
- L. Ah signò Fileno, questo è il bene, che volete al mio Alessandro? quest'è l'obliò, che l'hauete? egli è in vn segreto, & quasi condannato à morte, & voi à diporto.
- F. Ohime misero, o sventurato Fileno, presso ad esser condannato à morte è il mio Alessandro, & io pur viuò? ah, che per duolo, mi sento venir meno.
- P. Fate buon animo, & non vi date così in preda al dolore, ohime, egli non respira, mi par morto.
- C.I. Scàzate, cha tu nò saie ne muorte chiagno re, ne vine conzolare, chist'è iuto, o là, o là, buont vecine, portate na cotoma, acqua nfae

cie, acqua n'faccie, priesto mozzecatele lo dī to pecciarillo, vi cha senne vā, pognitelo con a nzuglia de cauzelaro, o pouero Crestiano.

L. La vostra morte Fileno, non può porger soccorso al mio Alessandro, anzi più tosto li nuoce, fate coraggio, accioche ne possiate fare a me anchora, che per diruela, io hò più bisogno di esser confortato, che di confortare altri.

P. Già comincia à respirare, lodato sia il Cielo.

C.I. Fermate, cha le voglio dicere lo pater nostro de San Giuliano.

P. Sarebbe meglio, che diceffi il de profundis, come sei da poco.

C.I. Anchora n'è spantecato, vuò che le dica lo de profunno. me pare, che singha da poco tu, e no iò.

L. Eh lasciamo i contrasti, & attendiamo alla sua salute, tirateli i capegli.

F. Oime, che questa nuoua mi hà trafisto il cuore, & così fatto v'scir da me stesso, che io non so chi mi sia, nè doue io mi sono, oime aitatemmi, che io mi sento v'scir l'anima.

C.I. Di credo figlio mio, stante, che lo sauzo nemico non te leua da sesto.

P. Eh signor Fileno, che fate cose da fanciullo, & doue è il bello animo vostro, e il cuore, che solex mostrarfi così ardito in ogni azione.

L. Il troppo dolore mi hà priuato di anima, & di cuore.

C.I. Eh

- C.I. Eh frate bello mio, non morire, c'hase tuorto
& farria no sproposito, e nne darisse da par-
lare alo contuorno.
- L. Dich precus aceni vita, per potere ancho pro-
curarla al mio Alessandro.
- F. Dunque è in stato Alessandro da poterse aiu-
tare? dunque potrò io dargli soccorso con
spargere il proprio sangue?
- T. Così spero, il signore Iddio può far maggior
cosa di questa, che menire l' nfermo hà l' ani-
ma, sempre ha speranza.
- F. E già egli condannato ella morte.
- L. Non anchora, ma l'hanno mandato in un
segreto, & datoli due hore di termine à di-
fenderse.
- F. Oime, andiamo, che io vò mettermi ancho nel
segreto con lui, & prima, che egli muoia, ne à
suoi piedi vò darli la morte.
- C.I. Adaso, fermatene parlammo à sapere, dam-
mo na suppreca de ndebetia carceratione, e
trattenimmo la voca, co no verbo nfaccie
chi sà, passa punto, cha passa fortuna.
- P. Chi appella, hà mola nouella.
- C.I. Appila, appila, ch' esce feccia. non parlar
tu, dou' è lo schiocco deli precolature, n' en e
precone, zafaracchio.
- F. Perdonatemi signor Lodouico, io vò in ogni
modo andare à ritrouare il mio Alessandro.
- L. Fermateui, che l' andare è innano, poiche io
anchora hò tantato di andarui, per intenda-
re come è caminato il fatto, & non è stato
possibile.

E perche.

Vi è ordine di tutto il Tribunale. sotto pena della vita, che nol facciano parlare con huomo del mondo.

Ahi ordine troppo severo, & perche non tentate voi per via di quatrini, di poterli ragionare?

Ho tentato con cento scudi di oro, & non vi è stato rimedio.

Andiamo, che io vò tentare con duecento, & con mille, & bisognando, con quanto io ho, & con la propria vita.

Tutti i tesori del mondo in queste prime sferie non basteranno, perche vi sono le spie della parte offesa.

Chi è questa parte offesa? non potrete noi tentar di placarla? chi è il merto.

Non vi è morto niuno.

Et che delitto ha egli fatto, che si proceda con tanta rigorosità?

C. I. Deu' essere qualche diauolo de sacrelegio, o lesamauitase, & se trattarà d'auiro, che de crimene stallonato

L. Nè l'vno, nè l'altro.

C. I. E che diastangè, non se po sapere?

L. Si pretende, che habbia fatto vn cartello infamatorio contro questa madonna chiamata Filomena, & affisso lo à questa strada, delche mi pare, che sia conuisto per testimonii.

F. Et che non vi è altro di questo.

C. I. Che te pare Cicco de sso ronzino, trotra bene?

n° 2

n'è niente , no poco d'erna pe lo picoro , o carciello , fuorze che , che ng'è la parmataccchiatta , e longa , chiamuta , e capelluta mo tanto hà cacara , la Curia , ha pagliar arcuolo .

- F.** Et che pena vi stabilisce la pramatica?
- C.I.** La forma de lo scappuccio , s'è gentelommo l'arrassano quatro deta la capo dalo cuollo s'è plebeo , lo maniano à fare la benedittione à lo puopolo co li piedi , co Marco chiappino no llo sapine ancora .
- F.** Ohime , misero me , talche essendo egli di caconuistò , ne perderà la vita?
- C.I.** *Iustum est* , chi autro nneuvina alle doie , sempre nciarre ala prima .
- F.** Ahi fortuna , troppo veloce nel volger la rota , per inabissarmi , & come in vn tratto m sommergi nel centro? ahi troppo crude nozze per me , poichè elle doueano hauere co doloroso successo , Ahi , che in vece di Artemisia , sarà la mia sposa la morte , & piacesse al cielo , che fusse sol mia , ma per mia doppa morte , sarà mia , & di Alessandro . Chi ha uesse creduto mai , che cedendomi tu Alessandro Artemisia , per darmi vita , che nè ti sarai il cedente , ne io il cessionario ? poichè altri se la gederà , & noi faremo ambidue heredi di morte . Altri nodi , altre fiamme e promettesti o Amore , altri ce ne apparecchia il nostro fiero destino .
- Z.** Ahi , che io mi sento distillare per lo souerchio

A T T O

chio piato, & parmi, che l'anima mi si schianta dal corpo, ah! *Alessandro, Alessandro*; che farò io sventurato padre, misero, & consolato vecchio, rimasto mal viuo in questa ultima età, per essere spettatore di così horribile spettacolo?

I. *Aime, o mamma mia.*

Misero, & io pur viuo? & io pur spiro? & pur miro gli odiosi raggi di questo, ah! troppo per me infauso giorno? ah! mano troppo timida, a che non tronchi lo fiame di questa vita? passa pur con questo ferro questo petto, & questo cuore, & toglimi da così acerbi tormenti.

Signor Fileno il darui la morte, non apporta vita ad Alessandro, che stiamo qui a perder tempo? cerchiamo hauer la remissione dalla parte, & poi trattiamo la gratia con S. E. & lasciamo tanti pianti, che sono più cose da femelle, che da vostri pari.

I. *Bravo dice fino, non v'è meglio pensare de chisto, dammo alo trunco, mandate a pigliare na resema de carta, & stizammo na suppreca, e no mōmoriale & facimmo peduna, & pe doie, e donna, e non perdimmo tempo, ch'assa madamma commo se chamma, esca de Corte, nne le facimmo restare la manecanmano.*

Andiamo a consubta da valenti huomini quanto prima.

C. I. *Che*

Q U A R T O. 159

- G. I. *Che confurta è che valient'huommene? che me puo e cadere muorto da cuollo, hauria co' vnie lo mastro d' Agnelo de maleficie, e a trunono deli Crimmenalifite, e vclite ire cercanno oua de lupo, piestene de quinnese.*
- F. *Andrte voi, che io hor hora vengo, lasciate, che io respiri, che son tanto soprafatto dal dolore, che non potrei muouere vn passo.*
- L. *Noi andaremo in Vicaria. V. S venga subito per gratia.*
- F. *Hora, se il dolor non mi vccide.*

SCENA DECIMASESTA.

Fileno solo.

- F. *CHe farai Fileno? che pensiero sarà il tuo? con darti la morte, liberarai forse Alessandro? piacerebbe a Dio; che hor hora senza indugio, con questa spada mi cauerei di affanno, che farai dunque? pensa, ripensa. Ahi, che trapasso di pensiero in pensiero, & mi disfaccio senza profito. Ma à che sto io à perder tempo? in punto, che io indugio, potrebbe essere la roina del mio Alessandro, & però sia bene, che io vada, & quando altro non potrò, cercherò liberarlo con la mia morte.*

SC.

SCENA DECIMASETTIMA.

Partenio da sua casa , & Caledonia

E possibile, madonna Caledonia, che voi habbiate veduto passare di qui il fratello del signor Alessandro, così come mi haute narrato, col mantello in faccia, & molto acceso, & turbato?

Così è à punto signor Partenio mio, io l'ho veduto con questi occhi, & ancho quando affisse una certa carta in quel muro.

Vedete, che non lo habbiate preso in scambio, & che non habbiate traduto, poichè qui non veggio carta alcuna.

Credami V. S. che è così à punto, come io le dico.

Come era egli vestito?

Con le istesse vesti, che suole vestire il fratello del signor Alessandro.

Vedestelo voi in viso?

Signor no, perche andaua (come dissi) inuogliato nel mantello.

Se ciò fusse vero, la carta sarebbe affissa nel muro.

Forse ne sarà stata spiccata.

In qual parte egli l'affisse?

In questa propria, non vedete, che vi sono rimasi i segni della cera vermiglia?

Si per mia fe, hur v'è indomina tu, chi l'ha uera

nerà tolta, o sventurato me, che sarà mai questo? certo sarà stato il leno. Ditemi per grazia sorella, potrete voi immaginarvi la cagione di questa nouità?

- A.** Io non posso altrimenti immaginarmi cosa niuna, anzi io rimasi quaraugliata di quello atto, che egli fece.
- P.** Che strada egli prese, come egli hebbe affisso il cartello.
- C.** Prese questa strada, & se ne andò similmente auualtato nel mantello, per non farsi conoscere.
- P.** Dove erauate all'hora voi?
- C.** Qui in strada.
- P.** Hauete voi ragionato con altra persona?
- C.** E con chi volete voi, ohe io ne habbia ragionato, io entrai subito in vostra casa, & non l'ho palesato ad altri, che alla signora Artemisia; & la poverina ne sta molto sconsolata perche dubita, che non habbia perito a disturbarsi il suo matrimonio.
- P.** E vero Caledonina ma fammi vn serui- gio, non ne far motto con persona, che viva, accioche alcuno di questi poveri ignorantihumini non ne venisse a pair danno.
- C.** Dio me ne guardi, prima vorrei io esser morta, & mi par mille anni, che sia questa sera, per ritrouarmi alle nozze della signora Artemisia, per amar di Dio, fate, che in ogni modo si concludano quanto prima.
- P.** Qualche, cosa farà Dio ci interrà.

Horà

- C. *Horsù V. S, mi dia licenza, che hò la sciato
Vittoria mia sola in casa.*
- P. *Andate in buen hora. ò Partenio, & quanti
intoppi ti mette auanti la fortuna. Questa
carta non sarà mai cosa buona, non puo esse-
re, che non se ne faccia alcun susurro per la
Città. io non riposarò mai insino à tanto, che
non ne habbia qualche contezza. Ma ecco
Filomena, & la sua serua mi metterò da par-
te, per intendere quello, che diranno frà loro,*

SCENA DECIMA OTTAVA:

Filomena, Argentina,
& Partenio.

- F. *Così si castigano questi infami, Argen-
tina.*
- Ar. *Deh padrona. io per vederui stanca, ho con-
sentito, che ve ne siate venuta à casa, ma
Dio sàziò hauerei voluto, che vi foste dimo-
rata in Vicaria sino à questa sera.*
- P. *Starò ad ascoltare quello, che costoro di-
ranno.*
- F. *Che voleua, io fare insino à questa sera in
Vicaria?*
- Ar. *Per far carcerare gli altri suoi amici, & pa-
renti.*
- F. *Et à che effetto? non ti bastano, che siano car-
cerati Alessandro, & Gramatio, & Cola
Iacouo, & Pensiero, & altri?*

Ar. Io

- At.* Io hauerei voluto, che fusse stato preso Fileno anchora, & se fusse stato possibile, Partenio.
- F.* Si bene Fileno, ma Partenio à che fine?
- At.* A cesoshe i carcerati non hauessero chili aintasse.
- P.* Signora Filomena, ditemi per gratia, perche sono in prigione Alessandro, & gli altri, che vi diceste? che offese vi hanno fatto?
- F.* Qui sete voi? ve ne sarà per voi anchora sì, voi pure sarete carcerato.
- P.* Io carcerato? & percho?
- F.* Voi, voi sì, che ben sete nel numero de i colpenli.
- P.* Che numero? che colpenoli?
- F.* Come finge l'innocente, come di ciò non sapeffe nulla, & come egli fusse stato vno de i consiglieri.
- P.* Di che fui io consigliere? del matrimonio forse?
- F.* Del cartello infamatorio, affisso per Alessandro contro di me in questa firada: di questo fusse voi il consigliere, & voi, & egli di tal fallo portarete la pena.
- P.* Oime, oime, & che sento io? misero Alessandro, & misero me, che questo sarà il disturbo del matrimonio di Artemisia, & la roina di mia casa, ma ecco Polpino, sentirò da lui, che nouelle son queste.

SCE

SCENA DECIMANONA

Volpino, Filomena, Argentina,
& Partenio,

- F. **E**cco Volpino, che nuoua ? donde vien?
mi pari al volo, che si molto turbato.
- F. Io sono morto, non che turbato.
- F. E che hai Volpino mio caro?
- F. Io hò visto cose hoggi, & attioni tali, che io
sono fuori di me stesso.
- P. Raccontale per cortesia, parli tu forse di
Alessandro.
- F. Dio vi salui signor Partenio, & per donate-
mi, che io non vi hauea veduto, che io stò pie-
no di tanta marouiglia, che hò qu. si perduto
la vista, non che l'intelletto.
- P. Prendi fiato, & narraci il tutto diffusa-
mente.
- F. Io vengo hora dalla Vicaria, doue è quasi ra-
gunata la maggior parte di questa Città, per
la prigionia di Alessandro, essendo sparsa sa-
ma, che egli hauisse da giustitiarsi in breue,
oue è giunto Fileno il suo amico, il quale in
presenza del Regente, & di tutto il Tribu-
nale. & di quanti vi erano, hà fatto, & det-
to cose, che hà commesso i fossi, non che gli
huomini a piangere direttamente.
- P. E che hà egli fatto? e che cose hà detto?
Siegui Volpino.

F. Egli

Egli con vn volto smorto, che pareua più ro-
sto vn corpo estinto, che viuo, è venuto nel
Tribunale. & innanzi à tutta la Vicaria hà
cominciato à gridare, richiamate il pouero
Alessandro, il quale voi à torto sete per co-
dannare perciò che egli è innocente io hò af-
fisso il cartello contro Filomenz. Imperò che
io iranesiito delle vesti di Alessandro, in-
gannat la vista di quelli, che mi videro, il
che feci, per non esser conosciuto. si che non
è mestiero pri cedere più contro lui, ecco il
malfattore, il quale senza tormenti confessa
il vero: à me date il castigo, & non fate, che
Alessandro habbia à portar pena della sua
innocentia. I Giudici sopraffatti di questa
nouità, fecero chiamare Alessandro, & in
presenza di Fileno li dissero. E vero, che
tu sei innocete, & che costui sia il colpeuole?
Alessandro guardādo che colui era Fileno,
assai bene conobbe, colui far quello per la sua
salute, & disse, che non era vero.

P. Ohime, che io in sentirlo raccontare, son diue-
nuto di marmo.

F. Ohime, che cosa è questa?

Ar. Sentiamo la fine patrona, che ci vā per noi;
segui Volpino.

V. Fileno, tuttauia piangendo, disse, Signori,
io veramente il feci, & lo affissai; & Ales-
sandro dicendo, deh Fileno, la tua pietā alla
mia salute è hormai troppo tarda, dunque
lasciami morir. Fileno, approuando molte

ragio-

ragioni per far credere, che egli hauesse fatto il delitto, & non Alessandro; alla fine disse, che egli in mille tormenti hauerebbe sostenuto, questa verità, che à lui si douea la pena, & non ad Alessandro. La onde marauigliandosi il Tribunale della istantia di ambidue, & credendo, che niuno di loro douesse essere colpeuole, hà fatto carcerare l'vno, & l'altro, insieme con Cola Iacouo, & Pensiero, i quali erano corsi al rumore, & credo, che stiano andati in Palazzo à darne parte à S. E. per la nouità del caso, & quello, che sta per seguirne il sentirete in breue.

P. Polpino io vò andare in Palazzo, per veder l'esito di questo successo, & per vedere, se io posso con sparger questo sangue, dar loro qualche soccorso, à Dio,

F. Deh signor Partenio, non vi basta di hauerli aiutati in tempo di prosperità, che anchora infino alla morte volete seguire di dar loro aiuto, & poi contro di me? Questo spera uo per mercede della seruitù di tanti anni? forse forse voi pure vi vederete in tal conflitto, che ve ne pentirete.

P. Anzi voi vi pentirete di essere stata cagione di tanti mali, insieme con questa vostra serua maluaggia; & io tutto quel bene, che haueua pensato di farui, il conuertirò in male, & cercherò di farui torre mille vite, non che vna, insieme co'l vostro Capitano, parafiso; & altri seguaci, & spero nel Cielo, di fa

re

re liberare, & Alessandro, & Fileno, & tutti si gli altri da questo naufragio, se ben dovessi spenderci quanto hò, & la propria vita ancora, à Dio Volpino.

- V. Volpino è dalla parte vostra, & verrà cò voi.
- F. Vien quà Volpino, Volpino? oime, che io dubito, che la trapola sia per riuscire contro di noi; poi che sua Eccellenza senza fallo farà gratia all'uno, & all'altro, intèdèdo questa bella azione di questi due amici, Argètina, che vi pare che faremo? io son morta della paura.
- Ar. Eh, nõ dubitate, padrona, così tosto vi perdete di animo? sua Eccellenza nõ farà la gratia al tramète, senza la remissione della parte effesa.
- F. Io dubito delle minacce di Parsenio, & delle sue ricchezze, che egli disse voler scoprir questa trapola, che tu sai, che egli può farlo ageuolmète, ch'ogni cosa obedisce al danaio.
- Ar. E vero, ma chi sarà quello, che pingordigià di quadrini, vorrà scoprire questa trapola?
- F. Chi, dici tu? cost non visussero; vi è il Parasito, vi è il Capitano.
- Ar. Del parasito io dubito, ma del Capitano non è da dubitare, perche ci va per esso ancora, & è persona da sperarne bene.
- F. Horsù, Iddio ci aiuterà, andiamo à casa, che poi intendendo l'ordine di S. E. determineremo quello, che haremo à fare.
- Ar. Entrate padrona.

Fine del quarto atto.

A T.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Abisso solo.

Ab.



O I M E , oime , mi suona
 il ventre , mi gorgo-
 ghano gli intestini , mi
 crepa il cuore , mi si ab-
 bagliano gli occhi , mi
 caggiono le gionocchia ,
 ho la bocca amara , ho
 i denti , e il poltè pieni di leppo , & son tan-
 to lasso , ch' non posso tenermi in piedi ; &
 tutto questo mi avviene , perche sono mille
 anni , che non ho tocco cosa viva con questi
 denti , & ho una fame tanto snaturata , che
 mi mangerei la segaglia di Remo , oime aiu-
 taromi , che io non posso star più tutto , tanto
 è grande la fame , che mi tormenta .

SCENA SECONDA.

Capitano , & Abisso ,

C.

O Di là s'addati le mari alle spiade , a i
 piagiali , state in voi , & portateci tut

- Ab.** Ecco qui il Capitano Squassamorti, vò appre-
farmi à lui, forse ne potesse beuare qualch-
cosa da posere vngere il griso, seruisore si-
gnor Capitano.
- C.** Done ne vai Abisso?
- Ab.** Signor Capitano, io veniuà à trouar voi, per
incenderi, quando sarà quel dì, che io poss-
venire a ricrearmi con voi, che sono più di
mille. E cinquecento anni, che io non hò ve-
finato, nè cenato con voi.
- C.** Abisso mio, tu sai, che sei padrone della castel-
mia, E che puoi venire a mangiar meco
quando più ti piccherà.
- Ab.** Oh signor Capitano, E che cose grãdi si odo-
no di voi? tutto il mondo trafecta, quando
ode nominare il vostro nome.
- C.** E cosa grande, come io sono terribile nell-
aspetto, quando io giunsi a Vinegia, le mura-
glie di quella Città, per la paura grande, che
hauenoano di me, tremauano in maniera, che
ogn'vno si credea, che hauessero la febra
quartana.
- Ab.** Chi si loda, se imbroda, v'dite bugiai? E doue
sono le mura in quella città?
- C.** Et quando io passeggiava per quella Città,
le Torri, i Castelli, le Fortezze, i Campanili,
mi faceuano tutti riuerezza, perche teme-
mano, che io non gli hauesse posti à terra col
valore di questo braccio.
- Ab.** Et quando io andai a Bergamo, le auerne di
quella Città, per bella paura, che haueano di
me.

me, tremavano in maniera, che ogn' vno si credea, che hauessero il male della luna; & quando io entro nelle hosterie, tutti gli spiedi, & tutte le pentole mi si inchinano, perche temono, che io non gli diuori con questo mostaccio.

C. O Abisso, & che parole sono queste che ti escono di bocca! se il tuo padrone fusse Armigero, come sono io, tu parleresti in altro modo.

Ab. Signor Capitano, voi vi intendete dell'arte vostra, & io della mia.

C. Taci Abisso, non mi rompere il filo del parlare; oh, come io mi rifaccio tutto, quando io odo ribombare le bombarde, e i cannoni, quando sento sonare i tamburri, & le trombe, & le nacchare Moresche, perche mi inuisano alla battaglia.

Ab. Oh, come gongola questa coratella, quando ode il romore, che fanno li spiedi, & le scodelle, & quando ode bollere à scossa le pentole, e i caldaroni, perche mi inuisano à tragguggiare, & à traccannare.

C. Oh Abisso, se tu assaggiassi, che dolcezza è l'essere valoroso, tu rinegaresti gli spiedi, & le pentole, & le cucine.

Ab. Capitano, ogn' vno faccia il suo mestieri; se voi sete Squassamarze nelle battaglie, & nelle scaramuzze: Io sono vn mezo Mario nella cucine, & nelle cantine. Se voi armate da vostra inuisita destra, di quella tremen-

L. I. C. I. O. 17

da Dorindana, che vi fù lasciata da Orlando, io armo la mia di quel ricolendo spiedo che mi fù lasciato da vn Pizzicagnolo mi amico.

C. O quanto bene mi vogliono i Präcipi di Italia; quant' stima fa di me il Duca di Urbino, il Duca di Parma mi tiene p' Idolo, que di Toscana mi vuol meglio, che à se stesso

Ab. O quanto bene mi vogliono i Cuoci, il tauernaio di Florio muore per me, l' hoste del Crispiano, mi vuol meglio, che à gli occhi suoi & se voi sapeste la stima grande, che fanno di me i Pasticciai, ve ne stupereste. Ma lasciamo star queste cose signor Capitane, chine ragionaremo vn'altra volta a bell'agio che cosa habbiamo di buono, che io la vo far con voi questa sera

C. Tu hauèrai quello, che vuoi: ma intendi prima, già il disegno è riuscito, & hà conseguito il suo effetto, che non solo è in prigione Alessandro, ma Fileno, per quel che intendo, & molti loro amici; nè potèua essere altrimenti: perche sempre feci io professione di vincere altri, & altri non può vincere me.

Ab. Fileno, il mia padrone è in prigione?

C. Messer sì, però benedico tutti i sudori, le fatiche, le viglie, i rischi, gli stratagemmi militari, il sangue sparso, le ferite, gli assalti, le battaglie, gli eserciti, le bandiere, le fastionate, i tamburri, & le trombe.

H 2 Ab.

- Ab.* Il capestro, che ti appicchi, che tanto s'ha fatto che, & frascemarine, & cicakerie? lo vi dimando del mio padrone, se gli è in prigione?
- C.* Io te dico di sì, & io sono stato cagione del tutto, & se tu non parli tremando innanzi alla mia terribilissima presenza, con un calcio ti manderò in Levante.
- Ab.* Tanto mi tormentasse questa fame canina, quanto ho paura delle vostre minacce. Ma per qual cagione faceste imprigionare il mio padrone, & Alessandro?
- C.* Alessandro fu preso di fatto, per ordine del signor Regente a querela della signora Filomena, unico oggetto de i miei pensieri.
- Ab.* E che cosa se egli à Filomena? l'ha dato forse dette ferite?
- C.* No no, l'ha fatto un cartello infamatorio di ingiuria; nol sai tu?
- Ab.* Sì sì, st'è bene mi ricordo, io ben io quel, che ho a fare.
- C.* Che dici furbaccio? che minacce son queste?
- Ab.* Nulla, nulla, ma se si dice, che Alessandro solo fece il cartello, come ne sono anco prigionieri Fileno, & gli altri, che voi diceste?
- C.* Fileno, egli stesso ha voluto farsi prigione, & gli altri stanno per testimoni.
- Ab.* Come egli stesso?
- C.* Hauendo egli inteso la prigione di Alessandro, & come Faua per essere condannato à morte, è andato ad offerirsi spontaneamente alla giustizia per malfattore, per liberare il

sua amico, & perciò ambidue sono in prigione per esser giustiziati.

Ab. Si abbi così stà il fatto? questa è la trama ordita da Filomena, da Argentina, da voi, & da Polpino con le vesti di Alessandro? Questa è la trappola, per guastare il suo matrimonio? Ed Alessandro, e il mio padrone perderanno la vita con falsità, & con bugie? hor sì, che ne farò andare gli strilli infino alla Stella, & io farò quello, che scoprirò il tutto. Il mio padrone in prigione, per essere condannato a morte? A Dio meffer Capitano delle trappole, crediate forse hauermi inebriato, quando mi mandaste ad affigere in cartello? io stana nel miglior senso, che fusse mai; hor hora ne la sentirete con queste altre triste roffiane; hor hora farò dal Regente, che mi tocca più la camiscia, che il farsetto.

C. Deh torna Abisso; vien qui Abisso mio, che io vo farvi vn santuoso hauchetto; orme, egli è volato come vn folgore verso la Vicaria, vi chiamar Filomena, & Argentina, per farle accorte di questa novità, accio che elle si saluino, che io, quando altro non potrò fare, ammazzerò tutti i birri della Vicaria, & anco il boia, che così facendo, non potrà esser nè preso, nè giustiziato.

S C E N A T E R Z A.

Filomena, Argentina, &
Capitano,

- T** Te toc, o di là, Argentina?
- tr. Questo è vn gran batter di porta, Dio ce la manda buona, chi batte?
- Qui, qui, venite giù, & voi, & la signora Filomena, senza indugio.
- tr. Padrona, padrona!
- Che cosa è che romori? che nuoua?
- tr. Non so, il Capitano vi chiama con molta fretta, qualche cosa debbe bollire in pentola, Il cuore mi sbatte, & questo mi suole annunziare, quando ho da passare qualche naufragio. Che nuoua signor Capitano?
- La peggiore del mondo, & se noi non prouedemo a fatti nostri, saremo disfatti?
- Non mi tenete in bisbetto, che nuoua? che nuoua?
- La trappola già è scouerta, & però bisogna, che vi saluate, che io dubito de fatti nostri, che in quanto a me, poco mi euro di mille legioni di Mammalacchi, & di Tartari, che l'Aquila non ha paura delle mosche.
- E come, e chi l'ha scouerta?
- Quello infame del parafito, in somma da mala semenza non nè può nascere buon frutto. In pecca di giottoni non tengono celati i segreti,

eretti, & sciochezza su la nostra a fidarti di lui.

- C.** Del senno dipoi ne son piene le fosse.
F. Ma perche si e mosso egli a scoprirla?
C. Per cagione del suo padrone, & vostro, che egli intese, che era in prigione, senza hauer mi voluto dare vdienna, si pose le ali, & corse verso la Picaria a suoprire la trapola, per fare castigare me, & voi, & per liberare i carcerati,
- B.** Oime, oime, poverina me, che farò io? Deh! Morte, perche non mi toglì da questo inferno? poiche per fuggire il fumo, son caduta nel fuoco.
- C.** Non dubitate, ecco qui il terror del mondo, ecco qui lo struggi eserciti; ecco qui questa spada à vostra difesa, che vale per diecimila picche, & venticimila arcibugi,
- Ar.** Hor sì, che habbiamo bisogno di queste tagliate, fredde, per remidiare alle nostre calamita: attendiamo a noi, poverine noi, che certo saremo pigliate di fatto, & poste in vn segreto, & ci perderemo la vita, la robba, & l'honore.
- F.** Ben dici, andiamo a salvarci dentro vn monasterio di monache, ò dentro vn Tempio segretamente, che non si sappia, insino à tanto, che passino queste prime burrasche, che col tempo si accomoda ogni cosa. Es voi signor Capitano, non state con le mani à cintola, saluatemi con le vostre gambe.

- Ar. Ben pensafte; hor ecco, che io seruo la parta; andiamo in fretta all'Incurabili, nel monastero delle monache, dove è quella vostra parente, che ci accoglierà volentieri.
- Es io me ne trapassero in Mosconia, o in Salonichoi, o in Cracouia.
- Ar. Il Capitano Zucca al venso, tremava, come una foglia; andiamo.

SCENA QVARTA.

Volpino solo.

IO credo, che il mio Squassamarro si sia andato a sotterrare dentro qualche caverna per la paura, poiche hò cerco tutti i chiassetti di Napoli, & non ne hò potuto haver notizia, per darli contezza dell'Indulto, perche possa alquanto respirare. Vedessi almeno qualche persona, che me ne desse qualche segnale. Ma eccu Caledonia, cerchero saperlo da te. Ben venga la mia Caledonia, che nuoua? che nuoua? vedeste mai per auuentura il mio Squartacantoni?

SCENA QVINTA.

Volpino, & Caledonia.

IO non l'hò veduto altrimenti, ma che nuoua mi rechi tu, che sei huomo, che pratici

Q U I N T A .

177

vichi per ogni parte dimmi, sai tu, che si è fatto del signor Assandro, & del signor Fileno, & de gli altri carcerati?

V. I carcerati sono stati liberati, & hora li vedrai belli, & allegri.

G. E' tu scherzi, & in che modo, & come può essere?

V. Io dico da senno, & non scherzo. Alisso ha scoperta la trapola.

G. Dunque essi erano innocenti chi?

V. Più innocenti della innocenza.

G. Et quelli, che hanno ordito il tradimento non hanno ad haver il lor castigo?

V. L'Eccellenza del signor Vicerè flettea molto duro in lasciare impuniti coloro, & voleva in ogni modo, che fossero stati scopati per tutta Napoli, & che poi fossero appiccati per la gola, in maniera, che hanno havuto la maggior paura del mondo. Ma poi à prieghi dell'istesso Alessandro, & dell'istesso Fileno, & à Partenio, & de gli altri si è contentato di rimetter loro ogni pena.

G. Sii tu benedetta mille volte Polpino mi con questa buona novella. Io vò andare à consolare la mia signora Arsemisa, la quale stà afflittissima, che non fa mai altro che piangere la povera figliuola.

V. Và, & se ella ti darà la mancia, fammon parte, che io vò andare à trovare il mio Squassapulcini.

G. Molto volentieri, ti darò il cuore, perchè

merità

SCENA SESTA

Gramatio, & Cola Iacovo

6. **L**emie stebili lagrime, con le quali hò
 imolato tutto Napoli, non che le car-
 ceri, e i segreti, hanno del Cielo impetrato
 gratia, che non fusse stato il nostro ultimo
 exitio, & inuero, che io mi imagino, che que
 ste carceri siano à punto i Regni fligii, &
 Acherontici, oue i perpetrati crimini dello
 anime dannate hanno la multa de i loro de-
 meriti.

C. I. Songo state le gratiune mie, che ng'hanno
 cacciato dalla drinto, lle lagreme de sango,
 lo chianto amarissimo, li sospiri, che me so
 venute dall'ossa pezzelle, ch'hanno muosso à
 piatate isso Signore, nzemmara cò la nocen-
 tia mia. Cride Gramatio, se si Christiano,
 non faccio commo so riuo, pe chella muffa
 schefensosa, ch'asceua da chille cremme-
 nale, non vale no cauallo lo cuoiro mio, ffo
 chiu da thillo munno, che da chisto, fa cum-
 to cha segne fleua n'aura Auemaria, ma
 pouue mettere la rammiace alo naso, & ac-
 cordare la parrocchia, dh che li sconfonna
 Maccone, haie visto surece, che nge sauta-
 mano pe cuallo, quanto à na gatta ll'uno &
 frate io sfo sorrisseto.

G. B.

Q V I N T O .

19

3. Et se io non vscina da quello Inferno, prima che Phebo hauesse creduto al bel raggio sororio, senza fallo, che restaua exanguo questo mio mortale murocosmo. Ma se le sue preci hanno placato il Cielo, le mie lagrime lo hanno sforzato; non sei tu memora della sentenza dell'Esrusco Poeta, ragionando della sua Amasta? Et faccia forza al Cielo, asciugandosi gli occhi co'l bel velo. Doue dice, che le lagrime di Laura l'harebbono fatto reuinscere.

C. I. Hora sia commo dice tu, tu se chiu sapute de na mborra de puorcie, sai chiu tu de no sportone vacante, che vno che dica, tu se chiu porfediufo de Carella, & haie la capo chiu tosta de lo pepierno, vaffa seignor mio bello, che laudate sia isso Dio, semmeca, con tutto change rommaso per li quafisse de nge vedere irauagliate nocèramente Dall'aura banna la percossione ng' hauaiutato assaie hà iorato lo screuano, che d'paricchie anne nca, non se recorda hàuern vista nautra, accossi netta bella commo al mia, che ng' haueffe visto manco no ponzadofrenga, mase non me ricordo, pe chila munno e' haggio da cagnari, essere iusto d'presone, se no na vota, che me posse lo Precedente all' Arciuo pe na suppreca, che a capai sorrettisia, de cierie potecare de fruste crientele mieie.

4. Non mi è ignoro, che voi sete vno inueni-

H 6

rio.

rio plinissimo di suppliche, & versato nella theonica, & nella pratica della filosofia morale.

Col. Lassamo stare chesso, mettimo da banna la filosofia, cha me so ricordato mo, c'haggio nomenclata la suppreca, te fuorge cha non s'hauoua fatta tronare stampata la toia, e chella d' Alessadro; m'hauoua pofto mpon-tall'ognie perzo li venticunca tornise pe te la fare leiere, e non ne happe tempo, vi se te voglio bene, vi l'ammico core mio, se serue-uo nnaffentia, & e fermata, e bona, ve tiene che firma maiateca de Regense, Cola Giacobus.

Col. Voi sarete da me celebrato in mille pagine, per la memoria, che teneffe in nostro adiutorio, pero fate soder, che io sia audiore di co-rettta elegante supplica, compilata da vn'huo-mo così egregio, & erudito, nelle hare pre-teriso.

Col. Muto de bons voglia, apere l'occhie, serra l'arecchie, senza, e trafecola.

SACRA, REGIA, SERENISSEMA, ET CATTOLECA MAIESTATE.

Sto precincio nne vale lb denare, chiste son-go li sigole, che se daceno alo Re nuostro; non susse llo fanno fare chesso. Hora appriesso po-se be ordenariamente se parla, letterato, io pe me fare niènere coll'vadene, l'haggio fat-

Q V I N T O .

sa tutta vrogare, arzo se piglie lo punto
sa nenga lo negotio pe lo filo, hora sienti
s'hauema seruito alla coffa.

G. Dite pure, che io libentissime vi ascoltarò.

G. I. Suppreca deuotamente Alessandro de
Ruilo, e lo pouero Gramatio Piedema
ta mistro de scola deli vecchie vecchie.
Non tenne curare c'haggio ditto lo pouero
Gramatio, ch'è star' arte chella, pouero e
rola, che commune, Mastro de scola deli
chie, perche se faccia la qualesate soia.

G. Questo è precesso oratorio, insegnatoci
Cicerone, nella sua diuina reistorica, & p
faceste optime, & da buono oratore.

G. I. Tanto meglio, sienti lo riesta.

E dicono, qualemente, stanno se hoie
supprecante nsanta pace à farese li fa
lloio, vno cò lle polete de cambio, e l
tro à dare creanza, & a zollare li scolari
le, cò la ferola, seu cò la sparmata.

Vesogna de crarare buono lo negotio.

Nu occhi vedенno, e de fatto so state p
ste, e brociolate de zeppa, e de pesole d
zaffie dinto a no cremmenale a debet
mente con reuerentia fora protiesto, c
uessero nzeppato alo muro no cartie
infamatorio, contra madamma Filomen
femmena de capo soia, alias che caccia
tauoletta fore la fenestra.

Commo à dicere vna ch'alloggia, cha non
dice possane, pe modestia, vesogna havi

gramateca.

llo che le sfortunate nne songo nociente e nocentissime, fore de peccato, che nne porriano mettere lle mano sopra llo fuoco de Santo Anruono, commo venne poirite nformare da la chiazza lloio. Et perche otra cha stanno mpresone, commo Dio vole, la Vecaria menaccia a quanto acurre de volere storzellare lle braccia a tutte duie, de procieffo mformatiuo. Pe tanto recorreno da V. E:

se musa s'isolo pe non dicere sempre lo medesimo.

La supprecano se degna commannare, che no le sia fatto tuorto, & che li Iudice, nominibus quibus supra, non ce' meccano autramente de concientia, e masseme se voleffero hauere dell'aseno, a trattate di fonecelle.

non se marauigliare c'haggio ditto dell'aseno, hora id, cha quando se daceno suppreche d'aggrauio, puo dicere la ntensione toia, e non si tenute a niente

l'haueranno a gratia sengolarissime da V. S. como ngello donasse proprio de vorza soia, vt Deus, &c.

Che te pare de Cola Iacono, hauenala ncertata. Dal primiero incunabulo del mondo, insino a questo presente nostro seculo, non fu vista, ne vdisa cosa simile a questa, degna veramente da conseruarsi nel publico. Archivio.

per

per formulario delle altre suppliche .

- C.I.** E de essere vista, e leiuca da drinto na griglia, o cancellata de ferro, comme la re-
limmo chiamare , 'azzo che se tenesse co
chius reputatione, e xerimonie.
- G.** Ben dice, però ricordateui, come fui io imprigionato, come vn Sicario? poco prezzando
che io sono fra i Pedomaffici il primiero, e
di ogni crimine remorissimo . Ma perche
stato sempre mio infittuto veire di dis-
mulare le ingiurie , & di expetere bene-
mici malefatori, perciò à tutti indulgeo,
preco il Regnatore dell' Eihete, che anco es-
perdoni à tutti quelli , che mi hanno effe-
C.I. Ailà, chello non può venere , e sullo a-
na, e da po parte cicese , e appresso ala re-
renna, faue ngòngole, te sento dicere cice-
parole , che me farisse scannare co no pes-
suro Tu quando fine mpresone , manna
iassemme nzeccarelle , che te parlauano
manco cosa voline deuentare Scannar de-
la, e pare la chianca d'ossa de crestiane, e
che si ascuto , si deuentato pocrito ngani
mostra co lo cuollo fluorto .
- G.** Io sul principio, sentendomi tutto languescere,
& tutto infiato dallo sdegno, non haueua
frenato l'ardente furia del sangue , che fr-
meua circa i precordii , hora suppeditando
senso iraboecheuole, & prenalendo la raga-
ne, perdono, & ago gratie à tutti.
- C.I.** Es è viola, che te chiamme xappa, po cha r-
line

line fare chesso, & fare la benedictione à
succi à dose mano, te deuine mettere ncoc-
chio cò lo segnò Alessandro. e chill' altre, e
ghiere à rengratiare S. E. e noffà spellacchis-
ne, fauzarie, che meretariano no sorgeturo
alo ceruecone delo cuollo, che quanno auro
non porzo, voglio la fare nmardettiane ali
figlie miei da redescendenno, se non se ne
veneno lo sangue.

L'essere io fiato menato nelle carceri, in vn
luoco incompo, & sordiao, one mi vennero
legioni di animali multiplici, & deterrimi,
non conueniua, che io fussi ito à vedere vn
Prencipe così grande, come il signor Ficerò,
prima, che io fussi euaso da cotali animali.

R. Senza inuidia, se vale pe chesso, tutte sim-
mo ammacchiate de na pece: io pare, c'hag-
gia li cane arraggiate alo cillaro, haggio
m'esercito ncuoollo de chiu forse, e mbesche
d'animale menotille, prietto frate ala rosa
de la stufa de Portanoua, cha non porzo re-
sistere chiu, cha creo, cha tu puo hae abe-
sugno de no poco d'argiento viuo, scanza-
te, cha m'ammuerbe, oh commo fiete, che
puozz'essere acciso.

Andiamo, che io verrò con infinita mia dul-
cedine, che altramente io non potrei mai dis-
porre gli occhi al sonno, se prima non faceffi
discedere da me ogni immonditia.

I. Iammo frate, ch'ogne grifano c'haggio ncuo-
lo è quanto à no gri lle.

S C E N A S E T T I M A .

Alessandro, Fileno, & Partenior

A. **I**son rimasto così lieto delle infinite gratie che habbiamo riceuuto da questo Principe, & così obligato alla sua magnanimità, che io benedico tutti i travagli, tutte le pauri, & tutti i pericoli sostenuti: & bene haueffi io perduto mille vit e pure ne rei contentissimo, ò veramente Principe grande, & degno di esser celebrato per tutti i secoli.

B. Veramente, che merita grandissima lode vn atto così generoso & maggiormente, per habberlo impiegato in persone meriteuoli, come sete voi, i meriti de i quali sono inenarrabili, & particolarmente queste azioni fatt hoggi da ambi due, hauerebbono mosso a pietà i sassi, non che forzato vn'animo d'vn Signore così generoso a farui ogni gratia.

B. In quanto al merito el signor Alessandro voi dite il vero, però rispetto al mio, il tutto è dipendente dalla gentilezza dell' Eccellenza sua, per mezzo de i vostri favori, & questa lautiione, che io hò fatta per liberare il signor Alessandro, è stata nulla, se si hà riguardato à quello, che io le deuo.

A. Altra eloquenza vi bisognarebbe, che la mia, per poter risponderle à questa vostra
 & pe.

Et però io mi taccio.

Santissima cosa dunque è l'amistà, Et non solamente degna di singolare riverenza, ma di essere con perpetua laude commendata, se come madre di magnificenza, e sorella di gratitudine, Et nemica di odio, Et di auaritia, i cui santissimi effetti, hoggi si sono veduti in voi.

Nel mio Alessandro veramente, Et hoggi, Et sempre si sono veduti maggiori effetti di questi: ma di me non se può dir questo, ne altro.

Anzi in voi sono queste, Et cose maggiori, Et in me nulla, o assai poco.

Quale amore, qual ricchezza harebbe mai indotto Alessandro à spogliarsi della sua amata Artemisia, Et cederla al suo amico Fileno? Quasi Regni quali Imperii hanerebbono sforzato Fileno à procacciarsi la morte per campare il suo Alessandro? Queste sono cose da scriuersi in lettere di oro, perche quelli, che veranno dopoi, ne prendano effempio.

Io torno à dirgli, che ho fatto assai poco, Et che io sono di molto più obligato al mio Alessandro.

Queste douerei dir io, ma lasciamo star queste cirimonie, poco necessarie fra noi. Signor Partenio poiche a voi sono note le rare qualità del signor Fileno, Et l'infinito suo merito, Et poiche sono già quietati questi romori, sarà

farà

farà bene venire alla conclusione delle nozze per questa sera, & dopo una lunga tempa fia, giungere al porto della felicità.

P. Eccomi pronto non solo à dar la mia Arremissa al signor Fileno per sposa; ma per serua. Facciansi dunque le nozze con ogni allegrezza.

F. Io vi resto obligatissimo della vostra gentilezza, & non solo io vi accetto per mia suocera, ma per mio padrone, & signore.

A. Hor dunque andiamo à riposarci à casa, & diamo commodità al signor Partenio, che vada à riposarsi anch' egli, che dene esser franco, come noi, & poi rassettaremo ogni cosa, perche possiamo salir questa sera à far riverenza alla sposa.

P. Veramente, che io sono stanco, però l'allegrezza è tanta, che mi fa dimenticare ogni affanno, & ogni stanchezza.

S C E N A O T T V A .

Penſiero solo.

P. Veramente, che questa giornata di hoggi, io la somiglio à punta ad una commedia, che ne ho vedute recitar molte à giorni miei. le cose sortiscono fine contrario à quello, che credeamo, & quando semo nel colmo delle felicità, eccoci al centro de dispiaceri, & quando semo nell' abissi de trauagli, &

per

per esser condannati à morte, eccoci in un tratto liberati da prigione, & in stato di allegrezza. Piaccia al cielo, che questo stato sia fermo, & stabile, & che non habbia mai à mutar faccia, & che non habbia à somigliarsi ad una Tragedia; che di queste pure ne hò vedute alcune. Ma che è costui, che va in maschere contro stagione, & che viene in qua verso me? questo sarà cagione di maggiore intrico, starò à vedere, che dica, & che voglia.

S C E N A N O N A

Odoasio campato da Turchi,
& Pensiero.

Dio vi salui gentil huomo, sia il ben ironato.

Costui deve essere uno di quei, che si menano a pascere, gentilhuomo mi chiama. Ben venuto gentilhuominissimo mio, che domàdaset Non vi fate meraviglia se io vi hò chiamato gentilhuomo, perche sono noue anni, che io non sono stato in questa Città, & non conosco le persone.

Veramente la città vi accusa, che sete un nouo vcello, & nonamente sbarcato. Ma ditemi donde venite, & come è il vostro nome?

Di Costantinopoli io vengo, e il mio nome è Odo- P. Tab

- P.** Talche, io indovina alla prima, nel vederla che era uate nõ solamente vno, ma due asini.
- O.** Non è gran fatto, che vna bestia conosca l'altra.
- P.** Costui mi va ruscendo per le mani, & non pare, che habbia più senno, che non mo sta a i panni; ma alla ciera mi pare vno appurato. Ditemi huomo da bene, portate vna carta di sanità? che qui vi è suspitione di peste.
- O.** Se ben fessi io pietra bezoar, ò altro contra ueleno, presso à te mi terrei per arsenico di stallino; & certo, che con ragione ti maragliasti di me, che per mia vsanza, & non per tuo merito, si honorai con titolo di Gentilhuomo, che venamente su nõ puoi esser altro, che vn gran villanozchione, poiche con senza rispetto, & senza conoscer le persone in publico le offendi, però quando sopra i. c. io mi fa, ti pentirai hauer proceduto cõ questi termini, & con tanta poco discretione.
- P.** Senza colera. Io mi credeua, che era uate m. cherato in questo habito, & perciò presi a dire di scherzar con voi, che già donete sapere, che con le maschere si scherza volentieri, però se io hò fatto errore, perdonatelo & per farmi grazia, levateui la maschera & fate, che io vi conosca.
- O.** Non bisogna, che io mi si dia à conoscere, e si dico, che l'habito non fa il monaco, ne mi ponerti à questo gentilezza. Ma dimmi, p
cor-

corlesia, saprestimi insegnare, doue habita vn mercatante in questa Città, se pur egli è viuo, per mia buona fortuna, chiamaso Partenio del Riccio?

P. Voi non potauate intoppare in persona, che meglio ve lo sapeffe insegnare di me. Ma se io ve l'insegno, perdonaretemi le offese?

O. Perdonisi il signor Dio da mia parte. Ma dimmi è egli viuo?

P. Viuo dicete? tal fosse viuo il figlio di mio padre, che sono io.

O. Lodato sia il Cielo, & doue egli habita?

P. Più da presso, che voi non credete.

O. Dimmelo per cortesia.

P. Qui habita, questa è sua casa. Ma che volete far voi di costui?

O. E egli tuo amico forse.

P. Amicissimo, anzi padrone. Ma poiche voi dicete, che venite da Costantinopoli, conosceste forse là il signor Partenio, quando egli fu in mano de Turchi.

O. Hauesse piaciuto à Dio, che io l'haueffi, veduto all'hora, non hebbi io tal ventura.

P. A che effetto dunque cercate il signor Partenio?

O. Non bisogna, che io il palesi à te, dimmi poi che sai, che detto mercante fu in mano de Turchi. sarebbe ancor viua vna giouane, che egli si menò seco da Costantinopoli in Napoli tre anni sono, se ben mi ricordo, quando fu riscosso?

- P. Voi volete essere auaro nel rispondere , & prodigo nel domandare: come ella hauea nome questa giouene.
- O. Claritia era il suo nome.
- P. Artemisia volete dir voi.
- O. Deue forse esser corretto il nome.
- P. Voi certo mi date la bacia: & io sono tanto scioccho, che non me ne accorgo.
- O. Non piaccia al Cielo.
- Pi. Sete voi forse astrologo , ò indouino , ò maledardo?
- O. Eh tu vuoi beffarmi , dimmi per corte se ella viua questa giouane?
- P. Starò à vedere doue andarà à finire questo intrico. Viuissima , anzi ella è maritata con vn gentilhuomo molto principale ; & questa sera si faranno le nozze. Ma à che fine desiderate di hauere , & l'vna , & l'altra informatione?
- O. O sommo Dio , & quante grazie ti rendo & poiche Signore ti hà piaciuto liberarmi da mano di cani, & fermi giungere viuo fin qui, ti supplico anco à non far, che io per la souerchia allegrezza moia prima, che io veggia la mia Claritia.
- P. Questa è vna allegrezza troppo grande, & poiche io vi hò dato queste nuoue , cagione di tanto contento, merito, la mancia. Hauete voi portato qualche zecchino Turchesco? fatecene parte.
- O. Vorrei darsi vn tesoro, & pure mi parrebbe poco.

poco à quello, che io mi ti sento obligato, per
tal nouella; ma vno, che è stato schiauo sì
lungo tempo, non hà altro, che darsi, che la
pouera vita, togliua. Et disponene à tuo pia-
cere; che per tutto, che io sia vsceso da quelle
catene di Costantinopoli; mi sento legato
cò più saldi nodi di obligo verso di te, per le
nouelle, che mi hai date.

P. Et che è dunque vostra parente Artemisa?
ditemelo, che io anderò da lei per la mancia,
& quello, che non ho hauuto da voi, l'hauerò
da lei.

O. Non parente, ma padre io le sono, & benchè
ella ciò non sappia, nè potrà ancho credere,
per essere stata presa da Turchi à tempo, che
era alle infasce, tutta uolia spero in Dio fa-
re in modo, che ella l'habbia à credere; fate
dunque, che ella il sappia, insieme cò'l signor
Parzenio, acciò che riconosceno ella me, &
io lei, possa homai ristorarmi adopò tante sci-
che, & tanti infortunii.

P. Parzenio stà egli zelantissimo di questa gio-
uane, amandola, più che figlia, & perciò mi
pare, che prima, che entrase in sua casa, il
chiamiamo qui giù, & che cerchiate farui co-
noscere per tale, che aliramente dubito, che
ogni cosa sarà inuano: Et guardate di non
intrare in sua casa, che dabitard forse di
qualche inganno. Et se voi sapeste quello,
che è passio hoggi, per questo matrimonio,
ve ne fareste marauiglia.

O. Così si faccia, chiamaselo per gratia.

SCB

SCENA DECIMA.

Partenio, Pensiero, & Odoasio.

Pen. **T**lc, toc.*Chi batte, chi è là?***Pen.** *Amici, non vi sia grave di venir giù, per esse, che è di molto momento.***Par.** *Hora vengo datemi il mantello ò là.***Pen.** *Sappiate voi fare signore Odoasio, state in voi, & non mi fate restare bugiardo.***O.** *Lascia fare à me, non dubitate.***Par.** *Eccomi, che cosa di momento è questa, & così in fretta?***O.** *Dio vi contenti signor Partenio, & essate con ogni felicità.***Par.** *Chi è costui Pensiero? vuol egli forse qualche cosa da me che io la farò volentieri?***Pen.** *Trattiamo, che egli mi dia una buona mancia?***Par.** *Che mancia? chi è costui?***O.** *Sappiate, che io sono Odoasio i Anchora, Salernitano, padre di quella giouane, che voi compraste in Costantinopoli, & son vostro affectionatissimo, & obligatissimo seruitore.***Par.** *Che Odoasio? che Salernitanotto non sò quello, che voi vi diciate Dubiso di qualche nuovo inganno. Ho uoto da bene andate per gli vostri affari, Artemisia non hà altro padre che me, se che non bisogna trattare altro; Se volete qualche seruigio, il farò, & del rì*

manente, non mi date occasione, che io habbia
à procedere con altri te amini.

Il vostro aspetto mi dà sicurtà, che le vostre
qualità habbiano ad essere nobili, & honora-
te: So anco, che sete gentiluomo, & Chri-
stiano, & perciò spero, che intenderete le mie
ragioni, & che conoscerete, che io non sono
altramente per ingannarui. Et se bene mi
scorgese dentro questi panni, per colpa del-
la fortuna, essendo campato da mano de Tur-
chi, doue fui schiavo noue anni, sono piu e
Odoasio di Anchora, padre di quella gioua-
ne, come io vi dissi, & gentiluomo honorato.

Par. Et quando foste voi in Costantinopoli se vi
fusse stato quando vi fui io con la mia Ar-
semista, io il saprei, si che non mi ingan-
nate.

Non vi inganno certo, ma non mi trouaste
in Costantinopoli, perche Selim Corsale, che ci
prese, vendè me ad vn Bassà chiamato Sar-
di, che mi menò à Pera, & Clarissa mia fi-
gliuola fu menata in Costantinopoli da vn'al-
tro Bassà, che la comprò, nomato Bradà, &
quando vi foste in Costantinopoli, io mi
ritrouai à Pera. Ma poi fui certificato, che
voi haueuete riscosso la mia figliuola, & me
natela in Napoli, & però son venuto à ritro-
uarui. Hor dunque, crediate à queste mie
vere parole, & fate, che io veggia la mia
Clarissa, che so ardo di desiderio di riu-
derle.

Par.

Par. Che Clarissa? che Clarissia? io non hò riscosso Clarissia altramense; ma si bene Artemissia.

O. Questo non rileua nulla, perche le fu forse mutato il nome in Costantinopoli, ouero voi intendeste Artemissia per Clarissia.

Par. Io (se ben mi ricordo) intesi da Bradd, che egli l'hauca mutato nome, & vn non so che di Clarissia, à dirui il vero, io resto il più marauigliato huomo del mondo: ma perche hoggi mi sono stati fatti di molti inganni, perdonatemi, se io non presto così subito quella credenza, che voi volete alle vostre parole. Pensiero, che dici tutt' sia in te, che què ci va per il tuo padrone, & per lo suo amico ancora, & io, restando ingannato, darei à te sola la colpa, come à quello, che mi facesti venir qui, & che menasti costui a me, parla, che dici?

Pen. Io me ne lauo le mani io, che dite voi, che foste in Costantinopoli, che io non passai mai il ponte della Madalena? che vi pare de i segni datoui? di quegli nomi di Bassa? che sò io, non m'andate intricando in questi lacci, io non sò ne basso, ne alto, sò che i tristi vorrebbero anco esser tenuti da bene.

O. Eh signor Partenio, non dubitate, cercate pure, che alira certezza ne volete, per chiarirui di questa verità, che io ve la darò?

Par. Ditemi, come è ella fatta Artemissia? che sògni mi date voi, che ella sia vostra figliuola?

O. Se io fossi pittore, & ella per l'ci à non hauef

se cambiato aspetto, io ne saprei fare à punto vn ritratto vno.

Par. Oh, che cosa è quella, che io vi veggio nel braccio dipinta? è forse di quei segni, che si sogliono fare in Costantinopoli à schiavi?

Or. Non signore, questa è vna Anchora, con la quale sogliono nascere tutti quelli della nostra famiglia.

Par. Vna Anchora? vna Anchora? sappiate, che la mia Artemisia, anco nell'istesso luogo ne tiene vn'altra sì come ella mi ha referito più volte.

Or. Dunque, che maggior certezza cercate di questa? ella senza fallo è mia figliuola.

Par. Veramente, che questo è vn segno infallibile, ò quanto hò à caro, che la mia Artemisia habbia trouato vn'altro padre, io vi abbraccio come fratello, disponete di me, che mi trouarete pronto ad ogni vostro seruigio.

Or. Costui certo è il padre della signora Artemisia, io vò, andare à darle questa buona nouella, per guadagnarmi la mancia.

Par. Che vi pare signore Odoasio, facciamo scendere Artemisia qui, ò pure andiamo noi à trouarla int?

Or. Io mi rimetto al parer vostro.

Par. Se bene non conuerrebbe farla scendere qui, per essere ella giovane, pure, essendo qui due padri di lei, vi può scendere volentieri. Ma sento rumore per li gradi della mia casa, sarà certo Artemisia, messa delle parole di Denfiero, che andò à darle la nouella.

SCENA VNDECIM

Artemisia, Partenio, Odoasio
& Pensiero.

Ar. **C**He cose sono quelle, che mi hà detto
Pensiero, signor padre? io non mi ho
pointo rat tenere di non scendere con ogni
fretta.

Par. Voi haurete hora doi padri, Artemisia; ecco
qui Odoasio vostra padre campato da mano
de Turchi.

Ar. Et doue è egli? & come è possibile?

Q. Ecco qui il tuo verissimo padre figlia mia
ra, quanto l'anima, & benche io sia stato
più infelice huomo del mondo, hora mi repono
so felicissimo, hauendo ritrouata te mio be-
ne, & mio contento.

Ar. Io non so di hauer altro padre, che il mio
signor Partenio.

Q. Veramente figliuola mia, che tu hai ragio-
ne, poiche non conosci ne padre, ne madre
perche quando fummo presi, tu non haueu
ancora compiti ire anni. Ma per farti ne più
certa, mira qui questo segno, & questa A-
chora in questo braccio sinistro, & mira ne
suo braccio, che nell'istesso luogo ne debbi ha-
uere vn'altra; questa bafli a farli credere
quello, di che giustamente hai dubitato.

Ar. Oime & che seruo che veggio?

ar. Egli senza fallo è tuo padre *Artemisia*, & per tale sicuramente il riconosci, & accetta, baciali dunque le mani, & voi abbracciassela signor *Odoasio*.

ar. Eccomi in giuocchioni à bacciarvi i piedi, nè che le mani, carissimo signor padre mio, & vi cerco perdono della poca riverenza, che ho vi hò mostrata, poiche io non vi conosceua.

Azzasi figliuola mia cara, & ecco che io ti abbraccio, & baccio come vnico mio sostegno, & poiche inesti in *Costantinopoli*, che quell'altro mio benedetto figliuolo (come piacque à Dio) se morì, tu sola sei la pupilla de gli occhi miei.

en. O Cieli, & che veggio? cose non mai vedute altrove. Io vò andar in fretta à dar questa nouella al mio patrone, & al signor *Fileno*.

SCENA DVODECIMA.

*Fileno, Odoasio, Partenio,
& Artemisia.*

IL signor *Partenio*, & la mia padrona sono in piazza, & vi sona anobbe forastieri, seruitore signor *Partenio*, & schiuno della mia padrona, & conforto.

ar. Seruitore signor *Fileno*, troppo tosto vi sete spedito da tanti affari.

Anzi à me è paruto mille anni.

Chi è costui signor *Partenio*?

Par.

Par. Questo è vn gentilhuomo de principali, & di honorate qualità, & ricco de i beni della Fortuna, il quale noi haueremo dato per sposa alla vostra figliuola, se voi ne sate contento, il matrimonio passerà auanti

O. Et chi non si contenterebbe di vn gentilhuomo di tanto, merito, & detto dal vostro honorato giudicio?

Par. Hor sì, dunque abbracciatelo come figliuolo, & voi signor Fileno fategli riverenza, come à padre, perche questo gentilhuomo è padre della vostra consorte.

F. Io, perche voi me'l comandate, li farò mille riverenze, non che vna, però ò, che la mia padrona non hà altro padre, che voi.

O. Oime, signor Partenio, io son tutto di ghiaccio, questo gentilhuomo si rassimiglia tutto a quella benedetta anima di mio figlio, che stia in Cielo, che mi pare vederlo in corpo, & in anima

Par. Essendo marito di vostra figlia, vi sarà figlio, & seruo di amore.

O. O sommo Dio, se io non haueressi inteso, che egli si fusse morto, giurarei, che egli fusse mio figlio, così mi rappresenta la sua vera imagine.

F. Chi è così, signor Partenio, da douerò onde egli viene? qual vento il mena à queste contrade?

O. Quanto più ragiona, più mi par desso.

Par. Costui è vn gentilhuomo di Salerno, campa-

to da mano de Turchi, doue è stato schiavo
quindici anni, & in somma per segni chiari
si è ritrouato essere padre di Artemisia.

F. Di Salerno? oime, & che cosa è quella, che io
intendo

Par. Di Salerno.

F. Et quale è il suo nome, & la sua famiglia?

O. Odoasfo di Anchora io sono al vostro ser-
uigio.

F. Odoasfo di Anchora? è possibile?

O. Io son desso, misero me.

F. Hora mi chiarivò del tutto. Mostrate qui il
braccio sinistro.

O. Eccolo, già vi tromarete l'Anchora, & so,
che cercate quella, come segno della nostra
famiglia.

F. O padre mio carissimo sopra ogni altro, ecco
qui Fileno di Anchora tuo figlio, il quale
con quella allegrezza, & riuerenza, che de-
ue, vi abbraccia, & bacia i piedi.

O mio benedetto figlio, & come fui io ingan-
nato da colui, che mi recò la cattiuu nouella
di te? che poco manco, che non mi uccidessi,
per lo dolore, che io ne presi, sei tu benedetto
mille volte, figlio mio caro, anima mia dolce.

F. Veramente, che io corsi vn gran pericolo, &
non è marauiglia, se voi mi haete pianto
per morto, perche tutti mi hanno hauuto per
tale, come insenderete quando saremo su.

Ar. Oh fratello mio caro, & quanto è grande il
guadagno, che hò fatto questo giorno, poiche
hò

Q V I N T O .

ho acquistato vn padre, & vn fratello di tanta qualità.

Par. Horrù, signore, asciugare le lagrime sparate per tenerezza, & andiamo a riposarci. Duolmi, che il matrimonio non potrà seguire co' voi signor Fileno, per essere Artemista vostra sorella; però compensate questo duolo con l'allegrezza della giunia del signor Odoasio, & di hauer acquistato vna sorella di tanto merito.

F. Non potendo essere mia sposa, sarà à me sorella, & consorte del mio signor Alessandro, & possedendola egli, ne sentirò più soddisfazione, che se la possedessi io stesso.

Par. Ben dire signor Fileno, concludesti dunque matrimonio col signor Alessandro, comandando però così il signor Odoasio.

O. Io non posso ne voglio voler altro che quello che à voi piace, perche son sicuro, che venendo dalle vostre mani, & contentandoseni Fileno suo fratello, il quale sarà molto ben informato della qualità di questo gentilhuomo, conuiene, che me ne contenti ancora. Ma chi è questo gentilhuomo chiamato Alessandro? sarebbe forse il tuo amico il figliuolo del signor Lodonico de' zeffos?

F. Egli è de'sso.

O. E il mio signor Lodonico viene ancor egli?

F. Sì, per grazia di Dio, & semirà allegrezza infinita del vostro ritorno.

O. Es io non sento meno allegrezza della sua

salute, che di hauer ritrouatote, & la mia Clarisia sani, & salui.

ar. Salite su signori, che io vò andare à dar questa felice nouella al signor Alessandro.

Si per Dio, & non vi sia graue, & faseto anchora à saper al mio signor Lodouico, che se io non sussi stanco, & così male in arnese, & in habito di schiauo, verrei io con voi à trouargli, desiderando molto di riuederli, & di abbracciarli.

Farò quanto comanda: e, salite à riposarui, Entriamo signor padre, fate la strada.

SCENA DECIMATERZA.

Capitano, & Volpino,

Q Vanto gioua Volpino, hauer nome, & fatti di valoroso, S. E. in hauer inuaso il mio nome, hà fatto gratia à me, & à tutti gli altri inquisiti. Talche la cagione dell'indulto, non sono state le azioni di Fileno, ne di Alessandro, ma il suono del nome di Squassamarse.

Veramente, che in dir Squassamarsi, è di mestiero, che tremino i vini anchora. Ma che buona mancia mi darete voi della buona noua, che vi hq recato della gratia, che S. E. hà fatto à voi, & alla vostra Filomena? Io vi terrò nella mia buona gratia, & che fauor potresti hauer maggiore, che star nella gratia del successor di Marte?

V. Tal

- V. Talche voi sete l'herede di Marto? pin so
sto sete il sudcessor di Marrano.
- C. Tu sei vno infame, & ti infratelli troppo
Ma lasciamo star questo, vien meco, andia
mo a trouar Filomena all'Incurabili.
- V. Potrete andare à v'stra posta all'Incurabi
li, che iui è la ruota per il vostro cervello
non vò venirui io.
- C. Eh no, viè meco, che iui troueremo Filomena.
- V. Che vò far io di Filomena? Se ella piglia
stuse, per lo franciso, stiani pure à sua pa
sta; & voi potrese anch' à vostro bell'ag
farle compagnia, io non vò andarui io. Car
chero à Filomena, & presso; chi io non di,
ancho à vdi.
- C. Il canchero mangi te solo, gaglioffaccio, &
sei à punto come la spina, che non sà fare a
tro, che pungera.
- V. Che hò io à fare de gli Incurabili? gratia
Dio, io non ne hò bisogno.
- C. Eh vien meco, che ella è nel monastero dell
monache, rinchiusa per bella paura.
- V. Nel monastero verro bene, fate la strada
che io verro dietro.
- C. O là distargate le strade, guastatori, che pas
sa vn grand'huomo.
- V. Sì, sì, a largatele, che passà vn grande ani
malaccio, & con vn cimiero di sei braccia
- C. Che dici? che dici peltrencione?
- V. Dico, che sete vn valente huomo, & che ha
nete lunghe le braccia.

SCENA DECIMAQVARTA.

Alessandro, & Pensiero.

- I.** **I**O ho inteso il tutto molto bene, però dimmi, Fileno ha mostrato di ciò allegrezza, o di spiacere?
- I.** Io credo, che voi, ò non mi haueate nteso, ò che intendeste al rouerscio.
- A.** Io si ho inteso molto bene.
- I.** Es poicha voi mi haueate inteso, chi dimande sono queste, che hora mi fate è come volete voi, che vn figlio habbia voluto sentir dolore della giunia d'vn padre in Napoli, campato da mano de' Turchi.
- A.** Non sai tu, che Fileno era innamorato gradamente di Artemisia?
- I.** Il sò: ma che volete dire per questo?
- A.** Hai tu per cosa strana, che vedendosi egli da auante dinanuto fratello, che di ciò sentisse qualche doglianza?
- I.** Egli si è mostrato allegrissimo, ne fra tanta allegrezza, hà mostrato pur segno alcuno di perturbatione.
- A.** L' Amore è passione di animo; & benche egli non habbia mostrato di sentir pena nell'estrinseco, chi sà se l'ha sentito nell'intrinfico?
- I.** Che parole sono queste? volete, che egli non habbia piacere di hauer trouato vna sorella,

È sorella, che è che sento affanno di non
 hauser la sorella per moglie? è forse egli Per
 siano, ò nato in Egitto? l'amore, che egli por
 tava à costei, come à moglie, subito, che se sca
 uer se, che egli era sorella, quello amore si spè
 se, & si volò in un'altra maniera di amore;
 & hora l'ama come sorella, & non come spo
 sa, e il maggior dilotto, che egli habbia, è
 che si vnisca in matrimonio con voi.

- A. Es è ciò vero Abissonio cara?
- P. Se voi foste così duro à credere le cose auuen
 se, come sete nelle prospere, beato voi, che
 non vi darette in preda alla disperatione, co
 me fate.
- A. Io sono più auuerzo nella suenture che alla
 felicità; & da qui nasce, che malageuolmen
 te presto credenza à quelle cose, che mi ap
 portano allegrezza, & felicità.
- P. Non si parla di infortunii, che sono tutt
 sparsi, & andati via, & credete à me, che
 quanto vi hò detto, è tutto vera.
- A. Tu dici bene, andiamo à ritrouare il mio F
 leno, che io hò fatto ferma determinatione
 per rendergli il cambio, di darli Elionora
 mia sorella per moglie, ne credo, che ciò gli
 sarà discaro, perche Elionora non è inferio
 re di bellezza, & di valore ad Artemisia.
- P. O buon disegno per certo, non poteuate pen
 sar cosa migliore, perche le allegrezze va
 dano di pari da ogni parte. Andiamo padro
 ne, & concludiamo l'uno, & l'altro matrimo
 nio.
- A. An-

A. *Alessandro, che non è tempo di indugiar più qui*

SCENA DECIMAQVINTA

Partenio, & Cola Iacouo..

P. *Oiche non hà hauuto ventura di ritro-
uar nè Alessandro, nè il signor Lodossi-
co, piacemi almeno essermi intoppato con voi
Cola Iacouo.*

P. I. *Per mia fe, e preuica delo more mio, segnò
Partenio, cha mai mosca cauallinola, me reo-
cafresa, creò, che fossè accossò fastidiosa,
commo chella cura d' Agusto de chillo pa-
dante, pe no poco, che so stato cò issò drinto
alo cremmenale, che se chiamma farfarella,
cò lo piolo c'hà fatto, n'hà parzo de stare pro-
pio drinto lo nferno, n'concrossione, me deua
chius fastidio issò, de chelle diauale de sango
guche, che me stenuano appicciate alo colla-
ro, hauerria pagato no tari, e non fossè into
nzemma codisso ala stufa, ng'haggio scape-
sato sei docate de condesione, E' mo c'hag-
gio pigliato no poco de spireto, me voglio re-
serare vierzo la casa, e iestareme sopra lo-
dietto pe muorto, cha n'haggio cera de cre-
stiano, pozzote seruire à niente effedisime
priesto, se Dio haggia ll'arma de quantà
muorte v'hate.*

*Ti spedirò, quanso prima, però intendi, il ma-
vrino.*



matrimonio di Ariemisia già è concluso con Alessandro, & saperete il tutto a casa, Frà tanto andate dal Capitano, che lo trouate nell'Incurabili giostamente con Filomena; lise loro da mia parte, che concludano il matrimonio, che io di nuouo ratifico la donazione de i quattromila scudi, & subito haueso certezza della conclusione, io farò la lettera al banco.

C. I. E puro stiate cosa diuola de perfidia ncapo; fattela passare, fatte à correiere, fa na vota à ditto mio, non me vi roseate da surece.

P. Non è tempo di far contrasti hara: andate sotto dal Capitano, come io hò detto, Férchè io vò entrarmente in casa, & far, che vèga il Notaro, per fare i Capitoli.

C. I. Che Capitole? che Notare? Notare? doue è Notare cola Iacodo, ve sozna, che tutte li Notare, e Iudice abbatsano le bannere, potta de Iuda segno Partenio, non me leuare chello che non me daie, deuerisse mettero la vita per me, e saie puro chello, che m'haie mprimisso.

P. Hai ragione Notaro Cola Giacomo, non mi ricordaua io di te. Horsù v'è à far questo effesso, & poi torna subito con la risposta, che io son contento, che tu facci i Capitoli.

C. I. Hora mo me commanna, e lassate scruiere à me, cha voglio, che deniente no pizzecco qua no Filippo ssi capiole, voglio che sciente partito, cransola, & restara stesa, che se faccia

ahieu.

ahieuclire, & me dichè sempre sia benedetto chillo cuorpo da donde sciste.

SCENA DECIMASESTA.

Partenio, Lodouico, & Cola Iacouo.

P. **O** *H buona ventura, ecco il signor Lodouico, siate il ben venuto, o tempo venite, io vi andava cercando, per darui felici nouelle.*

L. *Et voi state il molto ben trouato signor Partenio, che buone nouelle sono quelle che mi recate?*

P. *Il signor Odoasto di Anchora vostro amicissimo, è ritornato da mani di Turchi, & trauasi hora in mia casa, & aspettai cò grãdissimo desiderio, & essi ritornato padre della signora Artemisia per segni euidentiissimi, & non hauendo potuto effettuarsi il matrimonio, co'l signor Fileno, per essere suo fratello; si è già concluso, consentandouene però voi, to'l signor Alessandro, & tutti noi insieme co'l signor Alessandro, & tutti noi insieme co'l signor Alessandro vi preghiamo per far la festa compiuta, siate contento, che la signora Elionora vostra figliuola, sia moglie del signor Fileno.*

L. *Et è vero questo?*

P. *Più che vero.*

L. *Et che il mio signor Odoasto sia in casa vostra?*

P. 11

- P.** Il vederete con gli occhi vostri stessi.
- L.** O cieli, & quante grazie piovete hoggi sopra di me io non so dove mi sia, la souerchia allegrezza mi ha rotto da me. Io ho à ventura, che Elionora mia, sia moglie del signor Fileno.
- C. I.** Et se non ne senti allegrezze, non sia male che tenn'è venuto, t'è caduto lo vroccoli dritto alo lardo, me marauoglio assaie como non ng'hai fatto no sauto rotunno.
- L.** Per qual cagione?
- C. I.** Cha li decimilia piezze, che l'hà donate figlieto cò l'assenzo iuio, pe contemplation de sso matremonio, mo ve fogna, che torreno alo Cippo, pe desposetione, e termene de legge, como dicono li Dotture, e precipo Pierre Bellaperteca, secundo sento spiff veruesiare pe sso Conziglio, remita causa remouezur effetto, lo matremonio non s' fatto, ergo la donazione è iusa à brenna scotola cha nn'è scesa.
- L.** Lasciamo questo Cola Giacomo, che il mio contento non è altrimenti per l'interesse. Andiamo signor Parrenio, che mi pare mille anni di abbracciar il mio caro signor Odaa-fio.
- P.** A Dio Cola Giacomo.
- C. I.** V'è con l'anno buono, cheff'è la rosa che me scotolo la pulece, e me repolesco cha spero fii polare ancora li capitole de Rodamonte, delo Squarcione de lo Capetamo, e n'hauerà raggia

16
A T T O
puro la gratia de Dio, che vuò fare, sempre
pizzolarriomo, mò che li ziempe vāno scar-
ze, onne picca iona, voglio vedere de m'ar-
remediare na carraciello-de-vino, cha non
me renne cunto negoziare matina, e sexa con
Cicco Carrasa, alo manco voglio vedere de
me remmescare con Fonzo Varrile, mo che
m'haggio da ritirare alla casarella mia, e
f. re corte appartata; ò buona pardio, vecco
lo Capetanio, che senne la vene pede catape-
de con Felomena.

SCENA DECIMASETTIMA

Cola Iacouo, Capitanio, Filomena,
& Argentina.

I. **M**estete mano à ssa vorza de fesa,
se teng' accresca la bella moneta.
Su non perdimmo tiempo, segnò Capetanio
mio de zuccaro, e se signora Felomena mia,
mamma de la cortefta, alo vorzone havim-
mo da essere. sù votta sse mescole.

Che vi è di nuouo Cola Iacouo? La mancia
l'hò fatta à Volpino, che egli mi hà recaso la
nuouz dell'indulio.

I. Che ndurto, sse brache, no la pigliammo da
sto capo, cha te porto auro, che ndurto io,
scompimmola, datte da fare, vai cercanno,
che te mecca na polecara Capetanio, e buono
& à te puro madamma Cuccia pannela,
che

che te scellanzo s'ha scuffia?

- C.** Cola Iacouo scherza pur quanto vuoi meco, e lascia star la mia padrona.
- C. E.** Inngne pepe, dalle n'altro titolo de chiu, padrona toia, e moglie toia; che te sia dato llo briso Capitanio delle ranonchie, veccor contento mo, che non se chiammaria chiu Sguessa de Marte, ma Sguessa de Venere, ideft dela signora Filomena.
- F.** Piacesse al cielo, che fusse vero ciò, che tu mi raconti.
- C. I.** Zitto cannaruta stipate ssa vocca pe llè fico, cha non fare commo va llo grano alo molino, vaffa si moglie de spartegiaccio, lle gratie nè toie so stare azzette, non vi cha sto listo commo Sorgente co la penna nmano, pe stipolare li capitole, lo segno Porrenio me nana a posta a trouarue, e vi dona li quattro militia docate, e suozze quacch' altra coselluccia anchora, lo fatto non consiste ad altro, che ruoime, e vogliate, e de lo riesto vengane ciansprime a mucchio, confette a lana, moecature a delluio, e cammise a bizzesse.
- F.** E tu scherzi.
- C. I.** Si ch'haggio vennuto vrucolle, non burlo pe l'arma de figliem, che fo iodece a corratto.
- F.** Signor Capitano, che dite voi? sese di ciò contentot?
- C.** Contentissimo Signora mia, e che maggior gratia posso io ricenere dalle stelle?
- C. I.** Atonca potammo stipolare quanno volimmo.

Sia cò bella rede, e nnome de figlie mafcole, ala muto bon hora. Et à cca bill'anni, po nno trattammo drinto, se hà da essere alla vecchia maniera, o à osanza de Nido, e Capozza. Ma io nquanto a me vi conziglio, che se stipole ad uso, e costumanza de Napole, che ll'vno se conegne all'antro pe sacco d'ossa rotte, commo alle cautele de li caualle, azzo passate li quaranta inorne non nge sia che dicere.

- F.** Bè dici, andiamo à casa, che iui si farà il tutto. Argentina va su, togli queste chiasa, Et apri per tutto, va in fretta.
- E. I.** Fermateue, che veo Volpino, che pare che nge faccia lte guastarelle, nsemminmo, che nge è.

SCENA DECIMAOTTAVA.

Volpino Cola Iacouo, Capitano,
& Filomena.

- F.** **O** Ben per Dio, non ve'l dissi io, che voi sareste in festa. Et io, ne hauerei le mani piene di vento? Et dque è la mia impromessa di darmi Argentina?
- F.** Sì sì, Volpino mio caro; Argentina sarà tua moglie, andiamo.
- E.** Gli innamorati tutti si pascono di speranza non dubitare, che sarà tua.
- E. I.** Vina la grassa, vina la grassa, v'è afferratella pe la mano piezzo d'asenna, e susstenga à filo

Q V I N T O .

213

filo d'oppio. Hora chesse pozzano dorare, e no
la carestia. Mo tanto m'è venuto lo pane,
comme al shiuri, m'è caduto lo maccarone
drinto allo caso. Notare mio, se mò non te
faie na compera con tanta capisole, e cap-
sielle, v'è te nforma, v'è atterrate viuo .

Allegrezza, allegrezza, v'ia Notare Cola
Iacouo pe mare, e pe terra: prietto, cha me
pare cieni'anne de fresolare. e de me schire
lo stefano lloco te voglio fare pe sette. U co
voglio, che se vea quanto peso, non voglio,
che s'ente dicere aitre, che sona mastro, vo-
glie fare crapiole, e tradocchetto, che te fac-
cia reffare cann'apierio. Quattro para de ca-
pitole, quattro para de scarpe ng'haggio da
strudere, voglio fare cose delo diauolo, nne
voglio fare venire appetito à chin de quasi
aitre de se ncorare.

SCENA DECIMANONA.

Abisso, & Cola Iacouo .

A. **V**oi state molto allegro Cola Iacouo,
quattro è segno di nozze, è dunque cò
cluso il matrimonio fra il Capitano, & Fi-
lomena?

Ab. Sì è fatto, e stà notte se conzumma; e lo Ca-
petanio chianta la nozogna: e n'entra còsa de
chin, cha la vorpe de Vorpino hà fatta cac-
cia, & s'è andata pe moglie della roc-
cia.

cola d'Argentina, e mo iammo à stipolare,
nò perdimmo tiempo, va pe lo parrochiano.

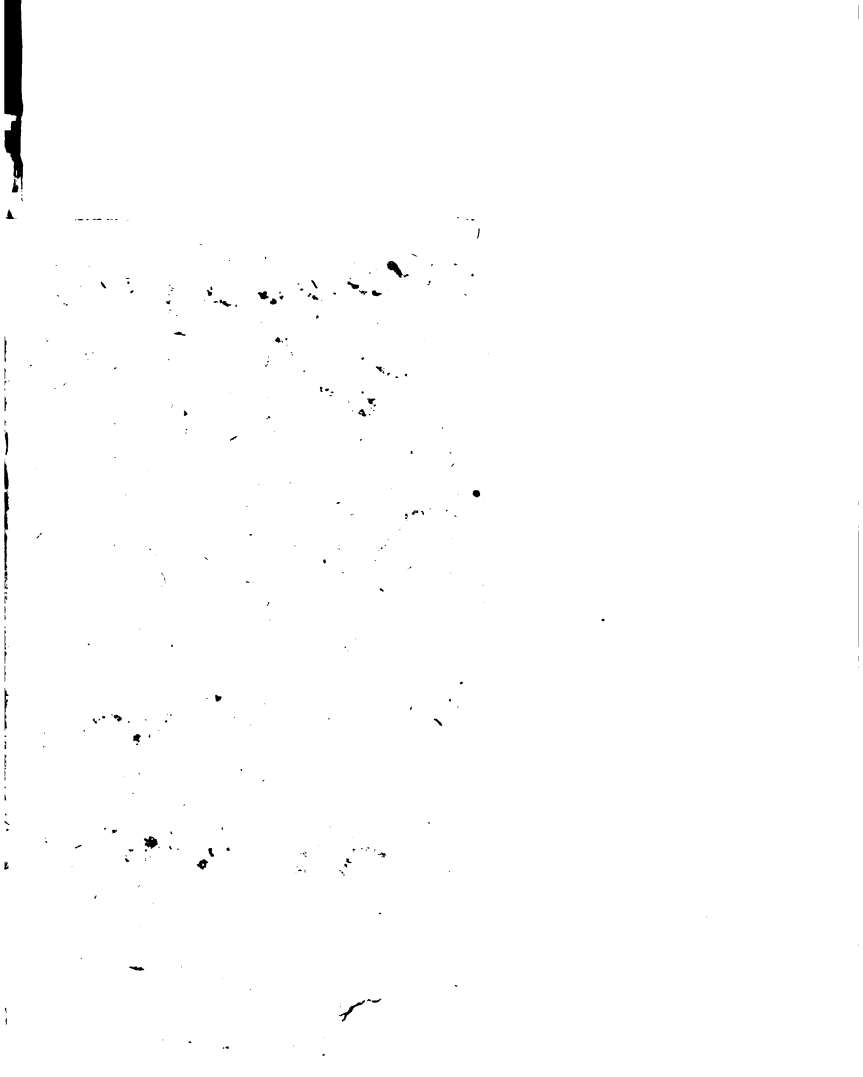
A. O Dio immortale, & che cose incredibili so
no quelle, che mi hai raccontate; sono elle
verè?

C. I. Io me creò change vuote lo stromiento,
sò tutte verdate.

A. O fortunati noi, o giorno pieno di allegrezza,
& di felicità. Io volicensiare questi
genti, & andarmene à godere infeme cogli
altri. Spettatori già le nozze di Alessan-
dro con Artemista, di Fileno con Elionora,
del Capitano con Filomena, & di Volpino
con Argentina, sono conchiuse, & hanno
sortito lieto fine. Io anco sono ammogliato
cò vna giuane di quattro quarti, o per dir
meglio di quattro quadri pieni di risande,
& di robbe da mangiare, di quattro banches
di di queste quattro nozze, & poiche questi
quasero sposi non hanno hauuto discretione
di inuitarui à mangiar cò esso loro, nò aspet-
tate, che vi inuisi io, che già credo, che sap-
piate, che questi quattro banchetti appen-
na mi harranno per vna collazione.
La fauola è bella è finita, la nave di questa
amicitia ha preso il porto, & l'Anchora già
è gittata in mare. Andate in pace, & se la
Comedia vi è piaciuta, fate il solito segno
di allegrezza.

Fine della Comedia.

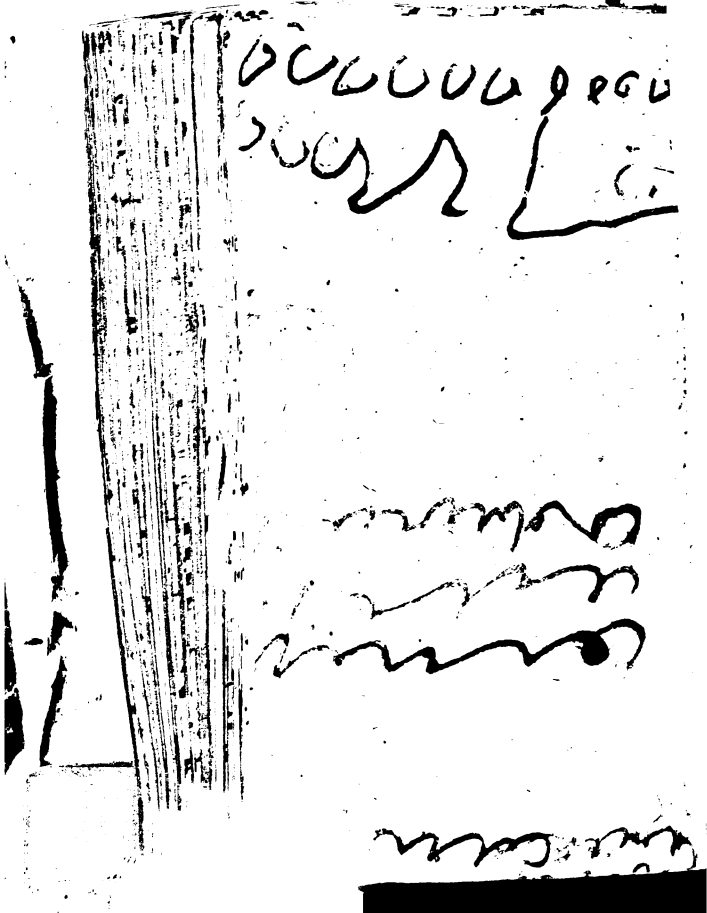




000000 9800
000000 9800

000000 9800
000000 9800
000000 9800

000000 9800



SCENA DECIMA QVARTA.

Alessandro, & Pensiero.

- T. **I**O hò inteso il tutto molto bene, però dimmi, Fileno ha mostrato di ciò allegrezza, o dispiacere?
- P. Io credo, che voi, ò non mi haueate nteso, ò che intendeste al rouerscio.
- A. Io si hò inteso molto bene.
- P. Es poicha voi mi haueate inteso, che dimande sono queste, che hora mi fate è come volete voi, che vn figlio habbia voluto sentir dolore della giunta d'vn padre in Napoli, campato da mano de Turchi.
- A. Non sai tu, che Fileno era innamorato grandemente di Artemisia?
- P. Il sò: ma che volete dire per questo?
- A. Hai tu per cosa strana, che vedendosi egli da amante di manuto fratello, che di ciò sentisse qualche doglianza?
- P. Egli si è mostrato allegrissimo, ne fra tanta allegrezza, hà mostrato pur segno alcuno di perturbatione.
- A. L'Amore è passione di animo; & benche egli non habbia mostrato di sentir pena nell'effrinfeco, chi s'as e l'hà sentito nell'intrinficot?
- P. Che parole sono queste? volete, che egli non habbia piacere di hauer trouato vna sorella,

E sorella tale? ò che sento affanno di non hauer la sorella per moglie? è forse egli Per siano, ò nato in Egitto? l'amore, che egli portava à costei, come à moglie. subito, che si scoperse, che egli era sorella, quello amore si spense. **E** si volò in vn'altra maniera di amore; **E** hora l'ama come sorella, **E** non come sposa, e il maggior diletto, che egli habbia, è, che si vnisca in matrimonio con voi.

- A.** Et è ciò vera Abissò mio cara?
- P.** Se voi foste così dura à credere le cose auverse, come sete nelle prospere, beato voi, che non vi dareste in preda alle disperazioni, come fate.
- A.** Io sono più auverso nella sventura che alla felicità; **E** da qui nasce, che malagevolmente presto credenza à quelle cose, che mi apportano allegrezza, **E** felicità.
- P.** Non si parla di infortunii, che sono tutti sparfi, **E** andati via, **E** credete à me, che quanto vi hò detto, è tutto vera.
- A.** Tu dici bene, andiamo à ritrouare il mio Feleno, che io hò fatto ferma determinatione per rendergli il cambio, di darli Elionora mia sorella per moglie, ne credo, che ciò gli sarà di scaro, perche Elionora non è inferiore di bellezza, **E** di valore ad Artemisia.
- P.** O buon disegno per certo, non poteuate pensar cosa migliore, perche le allegrezze vadano di pari da ogni parte. Andiamo padrone, **E** concludiamo l'vno, **E** l'altro matrimonio.

A.

4. *Alessandro, che non è tempo di indugiar più qui.*

SCENA DECIMAQVINTA

Parenio, & Cola Iacouo.

6. *P*oiche non hò hauuto ventura di ritrouar nè Alessandro, nè il signor Lodouico, piacemi almeno essermi intoppato con voi Cola Iacouo.

7. *I.* Per mia fe, e preuita delo hore mio, segno Parenio, che mai mosca cauallinola, me reo casfesa, creo, che fossi accosso fastidioso, como chella cura d' Agusto de chillo padante, pe no poco, che so stato co isto drinto alo cremmenale, che se chiamma farfarella, co lo piolo c'hà fatto, m'hà parzo de stare pro pio drinto lo inferno, nconcrossione, me deua chiu fastidio isto, de chelle diauole de sango ruche, che me steuano appicciate alo collaro, hauerria pagato no cari, e non fosse isto mezema codisso ala stufa, ng'haggio scapato sei docate de condisione, & mo c'haggio pigliato no poco de spireto, me voglio restare vierzo la casa, e iettareme sopra lo lietto pe muorto, cha n'haggio cera de cretiano, pozzote seruire à niensa i spedi s'eme priesto, se Dio haggia li' arma de quanta muorte v'haie.

8. *Ti spedirò auanzo prima, però intendi il merito.*

matrimonio di Artemisa già è concluso con
Alessandro, & saperete il tutto à casa,
Frà tanto andate dal Capitano, che lo troua
rete nell'Incurabili giostamente con Filoma
na; lise loro da mia parte, che concludano il
matrimonio, che io di nuouo ratifico la dona
zione de i quattromila scudi, & subito haui
so certezza della conclusione, io farò la let
tera al banco.

C.I. E puro stiaie cosa di auola de perfidia ncapo;
fattela passare, fatte à correiere, sana vota
à dritto mio, non me vi roscate da surece.

P. Non è tempo di far contrasti heza: andate
sotto dal Capitano, come io hò detto, Perché
io vò entrarmente in casa, & far, che v'èga
il Notaro, per fare i Capitoli.

C.I. Che Capitole? che Notare? Notare doue è
Notare Cola Iacodo, refogna, che tutte li
Notare, e Iudice abbattano le hannere,
poisa de Iuda segna Partenio, non me leua
re chello che non me daie, deuerisse metterlo
la vita per me, e saie puro chello, che m'haio
mprimisso.

P. Hai ragione Notaio Cola Giacomo, non mi
ricordana io di te. Horsù v'è à far questo ef
fesso, & poi torna subito con la risposta, che
io son contento, che in facci i Capitoli.

C.I. Hora mo me commanna, e lassate seruire à
me, cha voglio, che deuiete no p'zocco qua
no Filippo ssi capisole, voglio che stente par
to,, c'ausola, & restara stesa, che te faccia
ahien.

ashieuelire, & me diche sempre sia benedetto chillo cuorpo da donde scifte.

SCENA DECIMASESTA.

Partenio, Lodouico, &
Cola Iacouo.

P. **O** H buona ventura, ecco il signor Lodouico, siate il ben venuto, o tempo venite, ia vi andaua cercando, per darui felici nouelle.

L. Et voi siate il molto ben trovato signor Partenio, che buone nouelle sono quelle che mi recate?

P. Il signor Odoasio di Anchora vostra amicissimo, è ritornato da mari di Turchi, & trauasasi hora in mia casa, & aspettai cò grãdissimo desiderio, & essi ritornato padre della signora Artemisia per segni euidentissimi, & non hauendo potuto effettuarsi il matrimonio co'l signor Fileno, per essere suo fratello, si è già concluso, contentandouene però voi, co'l signor Alessandro, & tutti noi insieme co'l signor Alessandro, & tutti noi insieme co'l signor Alessandro vi preghiamo per far la festa compiuta, siate contento, che la signora Elionora vostra figliuola, sia moglie del signor Fileno.

L. Et è vero questo?

P. Più che vero.

Et che il mio signor Odoasio sia in casa vostra?

P. Il

- P.** Il vederete con gli occhi vostri istessi.
- L.** O cieli, & quante grazie piouete hoggi sopra di me io noo so doue mi sia, la fouerchia allegrezza mi ha tolto da me. Io ho à ventura, che Elionora mia, sia moglie del signor Fileno.
- C.I.** Et se non ne stentè allegrezza, non sia male che tem'è venuto, s'è caduto lo vroccolò drinto alo lardo, me marauoglio assaie como non ng'hai fatto no sauto rotunno.
- L.** Per qual cagione?
- C.I.** Chia li decimilia piezze, che l'hà donate figlieto cò l'assenzo iuio, pe contemptation de sso matremonio, mo vesogna, che toruano alo Cippo, pe desposetione, e termene d legge, commo diceno li Dotture, e præcipio Pierre Bellaperieca, secundo sento spiff. Veruesiare pe sso Conziglio, remuta causa remouetur effetto, lo matremmonio non s'è fatto, ergo la donatione è iuta à brenna scotola cha nn'è scesa.
- L.** Lasciamo questo Cola Giacomo, che il mio contento non è altrimenti per l'interesse. Andiamo signor Partenio, che mi pare mille anni di abbracciare il mio caro signor Odaosio.
- P.** A Dio Cola Giacomo.
- C.I.** V'è con l'anno buono, che s'è la rosa che me scotolo la pulece, e me repolesco cha spero s'è polare ancora li capitule de Rodamonte, delo Squarcione de lo Capetano, e n'hauerà raggia
pura

18
A T T O
puro la gratia de Dio, che vuol fare, sempre
pizzolarriunno, mò che li ziempe vāno scar
ze, onne picca iona, voglio vedere de m'ar
remediare na carratiello-de-vino, cha non
me renne cunto negoziare matina, e sexa con
Cicco Carrafa, alo manco voglio vedere de
me remmescare con Fonzo Varrile, mo che
m'haggio da ritirare alla casarella mia, e
fare corte appartata; ò buona pardio, vecco
lo Capetanio, che senne la vene pede catape
de con Felomena.

SCENA DECIMASETTIMA

Cola Iacouo, Capiranio, Filomena,
& Argentina.

I. **M**ettete mano à ssa vorza de festa,
se teng' accresca la bella moneta.
Su non perdimmo tiempo, segnò Capetanio
mio de zuccharo, e signora Felomena mia,
mamma de la cortesia, alo vorzone haui
mo da essere. sù votta sse mescole.
Che vi è di nuouo Cola Iacouo? La mancia
l'hò fatta à Volpino, che egli mi hà recato la
nuouz dell'indulto.

I. Che ndurto, fte brache, no la pigliammo dà
sto capo, cba te porto autro, che ndurto io,
scompimmola, datse da fare, vai cercanno,
che te mecca na polecara Capetanio, e buono
& à te puro madamma Cuccia pannella,
che

che te sdellanzo s'ia scuffiat

C. Cola Iacouo scherza pur quanto vuoi meco,
e lascia star la mia padrona.

C.I. Inognè pepe, dalle n'auro titolo de chiu,
padrona toia, e mogliere toia; che te sia dato
llo brito Capitanio delle ranonchie, veccor
contento mo, cha non te chiammarie chiu
Sguessa de Marte, ma Sguessa de Venere,
ideft dela signora Filomena.

F. Piacesse al cielo, che fusse vero ciò, che m'
mi racconti.

C.I. Zitto cannaruta stipate s'ia vocca pe lle fico,
cha non fare commo va llo grano alo molino,
v'asta s'ì mogliere de spartegiaco, lle gratia
nè t'ore so fiate arrette, non vi cha sto listo
commo Sorgente co la penna nmano, pe sti-
polare li capitolò, lo segnò Portenio me m'ā-
na a posta a trouarue, e vi dona li quattro
milia docate, e suorze quacch' altra cosel-
lucetta anchora, lo fatto non confisse ad au-
tro, che' vuoi me, e vogliate, e de lo riesto v'e-
gane cianfrime a mucchio, confette a laua,
moccature a delluio, e cammise a bizzesse.

F. E tu scherzi.

C.I. Si ch' haggio vennuto vrucolle, non burlo pe
ll'arma de figliemo, che fo iodece a cōiratto.

F. Signor Capitanio, che dite voi? s'ese di ciò
contenoi?

C. Contensissimo Signora mia, e che maggior
gratia posso io ricenere dalle stelle?

C.I. Adonca potimmo stipolare quanno volimmo.

Stia

Si à cò bella vede, e mnome de figlie mascole, ala muso bon hora, & à cca bill'anni, po mme trattammo drinto, se hà da essere alla vecchia maniera, o à ofanza de Nido, e Capozza, Ma io nquanto à me vi consiglio, che se stipole ad rso, e costumanza de Napole, che ll'vno se conegne all'altro pe sacco d'ossa rotte, commo alle cautele de li cavalle, azzo passate li quaranta iuorne non nge sia che dicere.

- F. Bè dici, andiamo à casa, che iui si far'è il tutto. Argentina va su, toglie queste chianci, & apri per tutto, va in fretta.*
- C.I. Fermateue, che veo Vorpino, che pare che nge fatica lle guattarelle, nennimmo, che nge è.*

SCENA DECIMAOTTAVA.

**Volpino Cola Iacouo, Capitano,
& Filomena.**

- F. **O** Ben per Dio, non ve'l dissi io, che voi sareste in festa, & io, ne hauerei le mani piene di vento? & dque è la mia impromessa di darmi Argentina?*
- F. Sì sì, Volpino mio caro; Argentina sarà tua moglie, andiamo.*
- C. Gli innamorati tutti si pascono di speranza non dubitare, che farà tua.*
- C.I. Viva la grassa, viva la grassa, v'è afferratella pe la mano piezzo d'asena, e sufzenza d' filo*

filo d'uppio. Hora chesse pozzano dorare, e no la carestia. Mo tanto m'è venuto lo pane, commo al shiuri, m'è caduto lo maccarone drinto allo caso. Notare mio, se mò non te faie na compera con tanta capisole, e capisuelle, v'è te nforma, v'è atterrate viuo.

Allegrezza, allegrezza, v'ina Notare Cola Iacouo pe mare, e pe terra: priesto, cha me pare cient'anne de fresoliare, e de me schire lo stefano loco te voglio fare pe sette, lli cò voglio, che se vea quanto peso, non voglio, che stente dicere altre, che sona mastro, voglio fare crapiole, e tradocchetto, che te faccia restare cann'apierio. Quattro para de capisole, quattro para de scarpe ng'haggio da strudere, voglio fare cose delo diauolo, nne voglio fare venire appetito à cbin de quasi altre de se ncorate.

SCENA DECIMANONA.

Abisso, & Cola Iacouo.

A. **V**Oi stare molto allegro Cola Iacouo, questo è segno di nozze, è dunque concluso il matrimonio frà il Capitano, & Filomena?

Cil. Sì è fatto, e stà notte se conzumma, e lo Capitanio chianta la nozega: e n'antra cosa de chin, cha la vorpe de Verpino hà fatta caccia, e stà notte pe...
cola

cola d'Argentina, e mo iammo à stipolare, nò perdimmo tempo, v'ape lo parrochiano.

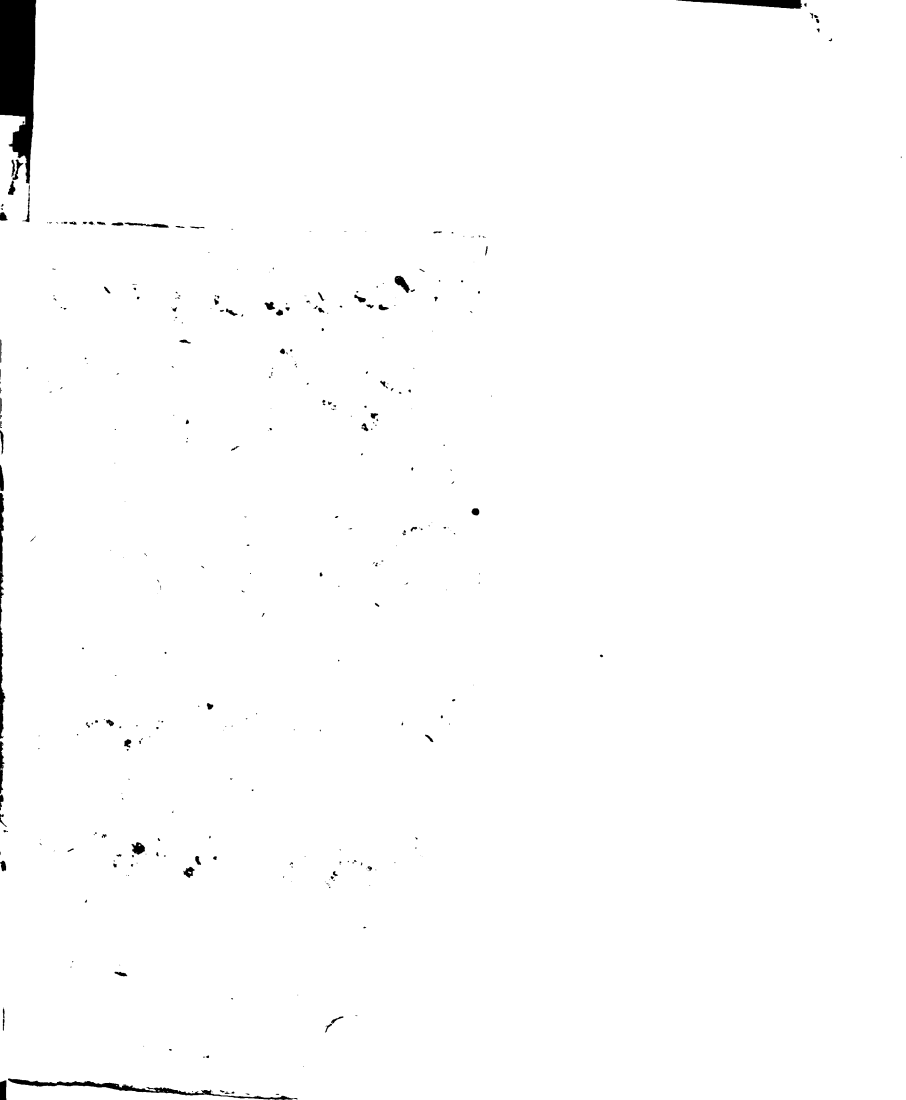
A. O Dio immortale, & che cose incredibili sono quelle, che mi hai raccontato; sono elle vere?

E.I. Io me creò change vuote ho stromiento, sò tutte verdate.

A. O fortunati noi, o giorno pieno di allegrezza, & di felicità. Io volenciente questi genti, & andarmene à godere infeme cogli altri. Spettatori già le nozze di Alessandro con Artemisa, di Fileno con Elionora, del Capitano con Filomena, & di Volpino con Argentina, sono conchiuse, & hanno sortito lieto fine. Io anco sono ammogliato cò vna giuane di quattro quarti, o per dir meglio di quattro quadri pieni di viuande, & di robbe da mangiare, di quattro banchetti di queste quattro nozze, & poiche questi quazero sposi non hanno hauuto discretione di inuitarui à mangiar cò esso loro, nò aspettate, che vi inuiti io, che già credo, che sapiate, che questi quattro banchetti appena mi bazzaranno per vna collazione. La fauola e bella è finita, la nave di questa amicitia ha preso il porto, & l'Anchora già è gittata in mare. Andate in pace, & se la Comedia vi è piaciuta, fate il solito segno di allegrezza.



Fine della Comedia.



0000000000000000
0000000000000000

0000000000000000
0000000000000000
0000000000000000

0000000000000000